

CORSO BIBLICO DIOCESANO 2015

— 26° anno —

**ANNO SANTO
DELLA MISERICORDIA**

**La misericordia di Dio
secondo le Scritture**

**Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio**

Questo corso è stato tenuto nell'ambito della Scuola Diocesana di Teologia, a Savona,
nei mesi di ottobre-dicembre 2015

Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il seguente testo dalla registrazione

Sommario

La medicina della misericordia	5
«Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre»	5
L'onnipotenza di Dio si manifesta nella sua misericordia	6
Una svolta fondamentale nella pastorale della Chiesa	7
Il significato della parola latina "miseri-cordia"	8
Alcuni sguardi letterari sulla miseria	9
Il linguaggio ebraico per esprimere la misericordia	11
Il linguaggio greco per esprimere la misericordia	12
La misericordia del buon samaritano	13
L'interpretazione cristologica: Cristo cura l'uomo ferito	14
Artistiche conferme della lettura cristologica	16
La misericordia del Padre	17
Teologia della misericordia: Dio stesso è la misericordia	17
Trinità economica e Trinità immanente	18
L'uso profano di <i>chésed</i> nell'AT	19
L'esempio di misericordia nell'episodio di Raab	21
L'esempio di misericordia tra Davide e Gionata	21
La misericordia del Signore dura per sempre	22
L'auto presentazione di Dio in Es 34	23
La sproporzione tra perdono e punizione	24
La reciprocità di <i>chésed</i> non verso Dio, ma verso i fratelli	25
Israele ha scoperto il <i>chésed</i> di Dio	25
IV Preghiera Eucaristica	26
«Tu solo sei buono e fonte della vita»	27
Una sintesi della storia della salvezza	28
La misericordia del Figlio	29
La presentazione del Figlio incarnato	29
Unicità della scelta di nascere	30
La solidarietà del Figlio: «in tutto simile ai fratelli»	31
Il contenuto della buona notizia di Gesù	32
Le ricorrenze della "misericordia" in Luca	32
Le ricorrenze della "misericordia" in Matteo	34
Il desiderio di tornare al Signore in Osea 6	34
La risposta di Dio ai propositi del popolo	35
Gesù cita Osea per difendere i discepoli	36
La vocazione di Matteo: un atto di misericordia	37
La misericordia di Dio deve essere accolta	38
Un'antica meditazione del venerabile Beda ripresa dal papa	39
Gesù si abbassa per innalzare l'uomo	40

La misericordia dello Spirito Santo	41
<i>Eleéō</i> : il verbo greco della misericordia	41
L'invocazione della misericordia nei Vangeli	42
Gesù dona la capacità di imitarlo	44
La possibilità di riconoscere Gesù "Signore" viene dallo Spirito	45
La solitudine umana è vinta dallo Spirito Santo	45
Testimoniare la misericordia ricevuta	46
Le viscere di misericordia	47
L'opera dello Spirito Santo nella Preghiera Eucaristica IV	48
Dalla chiusura in sé al vivere per Lui	49
Le due epiclesi nella preghiera eucaristica	50
«Mandi il tuo Spirito e rinnovi la faccia della terra» (Salmo 103)	52
L'invocazione dello Spirito nel Salmo 50.....	53
La relazione filiale.....	54
Fin dall'inizio tutti abbiamo ricevuto misericordia.....	54
Modello dell'amore di padre è Dio	55
Educare è correggere.....	56
Siamo figli di Dio per grazia, non per natura.....	57
Dalla figliolanza alla somiglianza.....	58
Misericordia sinonimo di perfezione	59
La misericordia è frutto della grazia, non sforzo personale	60
L'affetto materno di Dio per suo figlio Israele (Osea 11).....	60
Dio attira a sé con legami di bontà.....	61
Con profonda amarezza Dio castiga il figlio ribelle	63
Anche nel castigo c'è misericordia	63
«Figlio, tu sei sempre con me!»	64
La relazione fraterna	65
La famiglia non esemplare di Giacobbe	66
Giuseppe il sognatore.....	67
La ricerca dei fratelli	67
I fratelli pensano il male contro Giuseppe	69
Una belva ha sbranato Giuseppe?	70
Il dramma si ripete per una seconda volta.....	71
Il capovolgimento della situazione	71
I fratelli scendono in Egitto a cercare la vita.....	72
Giuseppe attua una pedagogia della misericordia.....	73
Il pentimento dei fratelli, la generosità di Giuseppe	75
La travagliata decisione di Giacobbe	76
Un tesoro nei sacchi	77
Dopo la paura, la sorpresa.....	78
Giuda si offre al posto del fratello Beniamino	79
«Io sono Giuseppe, il vostro fratello!».....	79
La relazione sponsale.....	80
La situazione religiosa del profeta Osea	81
La crisi matrimoniale del profeta	81
Un rîb profetico e matrimoniale.....	82
Il tradimento è sostituire <i>Dio</i> con <i>l'io</i>	83
Il capovolgimento della situazione	84
Il grande proposito: parlare al suo cuore.....	85
La promessa divina: «Ti farò mia sposa per sempre»	86
Ezechiele il profeta-sacerdote in esilio	87
L'allegoria della sposa infedele	88
“Vivi nel tuo sangue”	89

L'infedeltà di Gerusalemme e le sue conseguenze	90
L'ultima parola è il perdono	91
Il secondo Isaia: il Creatore sposo	92
L'uso liturgico del testo di Isaia.....	93
Giustizia e/o misericordia.....	94
La debolezza nelle relazioni umane fondamentali	94
La forza di Dio è la sua misericordia	95
Fare giustizia non è giustiziare.....	96
La terapia della misericordia secondo Paolo.....	97
L'offerta di grazia funziona se c'è accoglienza	98
La misericordia umana è frutto della misericordia di Dio	99
Giustizia terrena e giustizia escatologica di Dio	100
La misericordia di Dio rende giusto l'empio	100
Si chiama "grazia" perché è data "gratis".....	102
Saulo non si converte, matura nella fede	103
La confessione di Paolo "misericordiato"	104
Misericordia e indulgenza	106
La tradizione giubilare	106
L'indulgenza, la colpa e la pena.....	107
Le condizioni del vero pentimento.....	109
Una parabola: la palizzata e i chiodi	110
La comunione dei santi, il tesoro della Chiesa.....	110
La dottrina delle indulgenze: plenarie e parziali	111
L'Anno Santo: una occasione straordinaria di grazia	113
Il vergognoso commercio delle indulgenze	114
Le 95 tesi di Martin Lutero	114
Il Giubileo della Misericordia	118
Il libro del Levitico e il riposo del sabato	118
L'anno sabbatico: il riposo della terra.....	119
L'anno giubilare: il grande condono dei debiti	120
Il ritorno alla santità della prima origine.....	121
Un progetto ideale, profetico, mai realizzato	121
La terra di Israele deve scontare i suoi sabati	122
Il Signore punisce, ma non abbandona	123
Profetizzato da Isaia, Gesù attualizza il vero giubileo	124
Gesù è "la porta" in persona	126
La preghiera del papa all'apertura della Porta santa	126
Il logo del giubileo	127
Il motto del giubileo: "Misericordiosi come il Padre"	128
La beatitudine della misericordia	129

La medicina della misericordia

Buona sera a tutti e ben ritrovati. Quest'anno il nostro corso biblico lo dedichiamo a un tema, non a un libro o a una parte di un libro biblico e naturalmente la scelta del tema della misericordia è legata all'Anno Giubilare che sta per iniziare. La proposta di papa Francesco che insiste ripetutamente sulla misericordia ci ha portato a concentrare la nostra attenzione su questo argomento biblico fondamentale.

Iniziamo dunque la nostra riflessione adoperando come preghiera iniziale il Salmo 135, il grande *Hallel* che contiene una specie di litania della misericordia.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

Lodate il Signore perché è buono — *Eterna è la sua misericordia*
Lodate il Dio degli dèi — *Eterna è la sua misericordia*
Lodate il Signore dei signori — *Eterna è la sua misericordia*
Egli solo ha compiuto meraviglie — *Eterna è la sua misericordia*
Ha creato i cieli con sapienza — *Eterna è la sua misericordia*
Ha stabilito la terra sulle acque — *Eterna è la sua misericordia*
Ha fatto i grandi luminari — *Eterna è la sua misericordia*
Il sole per regolare il giorno — *Eterna è la sua misericordia*
La luna e le stelle per regolare la notte — *Eterna è la sua misericordia*
Percosse l'Egitto nei suoi primogeniti — *Eterna è la sua misericordia*
Da loro liberò Israele — *Eterna è la sua misericordia*
Con mano potente e braccio teso — *Eterna è la sua misericordia*
Divise il Mar Rosso in due parti — *Eterna è la sua misericordia*
In mezzo fece passare Israele — *Eterna è la sua misericordia*
Guidò il suo popolo nel deserto — *Eterna è la sua misericordia*
Diede in eredità il loro paese — *Eterna è la sua misericordia*
Nella nostra umiliazione si è ricordato di noi — *Eterna è la sua misericordia*
Ci ha liberati dai nostri nemici — *Eterna è la sua misericordia*
Egli dà il cibo ad ogni vivente — *Eterna è la sua misericordia*
Lodate il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo — *Eterna è la sua misericordia.*

Padre nostro che sei nei cieli...

O Dio, che riveli la tua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono, continua a effondere su di noi la tua grazia, perché, camminando verso i beni da te promessi, diventiamo partecipi della felicità eterna.

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo, come era nel principio ora e sempre nei secoli dei secoli. Amen.

Maria, Madre di misericordia, prega per noi.

«Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre»

Così si intitola, perché così inizia, la Bolla di Indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia che papa Francesco ha proposto a tutta la Chiesa a partire dall'8 dicembre prossimo. Così scrive il papa proprio all'inizio di questo documento:

Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia. È fonte di gioia, di serenità e di pace. È condizione della nostra salvezza. Misericordia: è la parola che rivela il mistero della SS. Trinità. Misericordia: è l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro. Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita. Misericordia: è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato.

Abbiamo sempre bisogno di contemplare questo mistero della misericordia e l'occasione particolare del Giubileo ci dà la possibilità di contemplare seriamente questo tema biblico e di svilupparlo in diverse modalità.

Questa prima tappa sarà concentrata soprattutto sul linguaggio della misericordia, cioè sui termini che vengono adoperati nel testo biblico per indicare la misericordia. Il concetto cardine che mi interessa ribadire, sottolineare, è però che *la misericordia è una medicina*.

Dobbiamo cioè considerare il tema della misericordia dal punto di vista terapeutico, come l'intervento curativo di Dio.

L'onnipotenza di Dio si manifesta nella sua misericordia

Ho appena recitato una preghiera che è la Colletta della XXVI Domenica del Tempo Ordinario; l'abbiamo adoperata pochi giorni fa nella liturgia; è un testo molto antico, compare per la prima volta in un documento liturgico chiamato *Sacramentario Gelasiano* dell'VIII secolo. È un'orazione, scritta in latino, che ha oltre mille anni, ed è stata abitualmente adoperata nella nostra liturgia formando la mentalità di innumerevoli generazioni. Mi soffermo proprio su questo testo per partire e comprendere la chiave di lettura a proposito del tema della misericordia.

In questa orazione si dice che Dio rivela la sua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono. In latino ci sono due forme verbali: *parcendo et miserando*. *Parcendo* vuol dire "condonando, risparmiando, perdonando" e *miserando* è proprio il verbo della misericordia. L'italiano ha preferito tradurre con i sostantivi: "con la misericordia e il perdono".

Ragioniamo però sulla formulazione, perché l'espressione è delicata: si dice che Dio manifesta la sua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono.

Ora, un testo del genere, essendo una preghiera antica e comunemente adoperata, presente nei messali da secoli, questa *lex orandi* diventa *lex credendi*: la regola della preghiera è cioè una regola della fede. Quello che viene detto in un testo autorevole di preghiera ufficiale della Chiesa è un testo che offre un criterio teologico per la fede.

Questo criterio vede la misericordia come l'atto più forte dell'onnipotenza di Dio. Ora, noi vedremo l'onnipotenza di Dio nella creazione, nelle grandi opere in cui manifesta la sua forza, la sua maestà, la potenza divina. Abbiamo infatti l'impressione che la misericordia non sia una potenza di questo genere, perché in fondo l'idea corrente di misericordia è un po' quella della tolleranza, ovvero del "lasciar correre": Dio è misericordioso nel senso che lascia perdere, non punisce e *perdonare* spesso lo intendiamo semplicemente come un *non castigare*; è quindi un "non fare", come uno che chiudesse un occhio o tutti e due e non desse peso alle situazioni. Se è così, dov'è l'onnipotenza? È un atteggiamento molto banale, quasi di indifferenza, di noncuranza. Potrei essere io che lascio perdere, ma non dimostro l'onnipotenza lasciando perdere.

Questo vuol dire che l'idea che abbiamo di *misericordia* come *lasciar correre* è sbagliata e dobbiamo recuperarne un'altra che invece sia corretta.

La misericordia di Dio è un'azione terapeutica, è un intervento della potenza creatrice di Dio che, proprio con la sua forza divina, riesce a segnare la persona, a cambiarla, riesce a trasformare una realtà di peccato in una realtà di santità.

Il punto di partenza della nostra riflessione è proprio la medicina della misericordia; se intendiamo il peccato come una malattia, la misericordia è la cura, è la terapia che fa guarire il malato e lo ristabilisce nella piena salute. Il perdono con cui Dio manifesta la sua onnipotenza è quindi un'azione che trasforma in meglio. È qui il punto delicato: la misericordia di Dio trasforma il peccatore in un santo, non lascia che il peccatore continui a fare il peccatore, la misericordia di Dio è un intervento che trasforma un delinquente in un santo.

Capite allora che ha ragione l'antica orazione: "Dio rivela la sua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono". Gli chiediamo perciò: "continua a effondere su di noi la tua grazia, perché, camminando verso i beni da te promessi, diventiamo partecipi della felicità eterna". Continua a darci la tua grazia, ce l'hai già data, continua a donarci questo tuo favore in modo tale che noi, accogliendolo e correndo verso i beni che tu ci hai promesso, possiamo diventare partecipi della felicità eterna.

L'obiettivo è la felicità eterna, la misericordia di Dio ci rende capaci di raggiungere la promessa, di ottenere ciò che è stato promesso. Da parte di Dio il dono c'è già, da parte nostra è necessaria l'accoglienza, chiediamo infatti la sua grazia che è la misericordia.

Ripeterò quindi molte volte questo concetto e l'ho voluto porre all'inizio del nostro percorso proprio per averlo ben preciso davanti.

Una svolta fondamentale nella pastorale della Chiesa

L'espressione che mi piace "la medicina della misericordia" fu adoperata da papa Giovanni XXIII nel discorso di apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, l'11 ottobre 1962. Il papa lesse in latino un discorso inaugurale che iniziava con l'espressione *Gaudet mater ecclesia* "si rallegra la madre chiesa".

In un passaggio di questo discorso profetico, la cui portata venne capita solo parecchi anni dopo, Papa Giovanni diceva così:

«Ora la Sposa di Cristo preferisce usare la **medicina della misericordia** invece di imbracciare le armi del rigore. La Chiesa cattolica, mentre con questo Concilio Ecumenico innalza la fiaccola della verità cattolica, vuole mostrarsi madre amorevolissima di tutti, benigna, paziente, mossa da misericordia e da bontà verso i figli da lei separati».

Sapeva bene che in passato molti concili, quasi tutti, terminavano con le formule di condanna degli errori e di coloro che professavano tali errori. Papa Giovanni fece una scelta chiara di rifiutare le armi del rigore; anziché imbracciare le armi e sparare contro tutti gli sbagli, propose la medicina della misericordia. La sposa di Cristo, che è la Chiesa, preferisce usare una medicina anziché un'arma. Sono le parole che diedero l'impostazione pastorale al Concilio come apertura di simpatia al mondo moderno nonostante tutte le situazioni di errore che si potevano trovare. Fu la scelta di una medicina per curare l'umanità malata, non per sparare contro i peccatori.

L'espressione adoperata da papa Giovanni è una formula che noi adoperiamo e che potremmo addirittura prendere come titolo generale del nostro corso.

L'altro ieri, 4 ottobre 2015, quindi oltre cinquant'anni dall'apertura del Concilio – siamo quasi al cinquantesimo dalla sua chiusura – papa Francesco nell'omelia durante la messa di apertura del Sinodo ha ripreso un linguaggio analogo dicendo che "la Chiesa è chiamata a vivere la sua missione nella *fedeltà*, nella *verità* e nella *carità*".

Tre cardini importanti su cui deve basarsi il lavoro del Sinodo. Anzitutto...

La Chiesa è chiamata a **vivere la sua missione nella fedeltà** al suo Maestro come voce che grida nel deserto, per difendere l'amore fedele e incoraggiare le numerosissime famiglie che vivono il loro matrimonio come uno spazio in cui si manifesta l'amore divino; per difendere la sacralità della vita, di ogni vita; per difendere l'unità e l'indissolubilità del vincolo coniugale come segno della grazia di Dio e della capacità dell'uomo di amare seriamente.

La Chiesa è chiamata a **vivere la sua missione nella verità** che non si muta secondo le mode passeggiere o le opinioni dominanti. La verità che protegge l'uomo e l'umanità dalle tentazioni dell'autoreferenzialità e dal trasformare l'amore fecondo in egoismo sterile, l'unione fedele in legami temporanei. «Senza verità, la carità scivola nel sentimentalismo. L'amore diventa un guscio vuoto, da riempire arbitrariamente. È

il fatale rischio dell'amore in una cultura senza verità» (Benedetto XVI, Enc. *Caritas in veritate*, 3).

La Chiesa è chiamata a **vivere la sua missione nella carità** che non punta il dito per giudicare gli altri, ma – fedele alla sua natura di madre – si sente in dovere di cercare e curare le coppie ferite con l'olio dell'accoglienza e della misericordia; di essere “*ospedale da campo*”, con le porte aperte ad accogliere chiunque busca chiedendo aiuto e sostegno; di più, di uscire dal proprio recinto verso gli altri con amore vero, per camminare con l'umanità ferita, per includerla e condurla alla sorgente di salvezza.

Notate che le immagini – che papa Francesco a questo proposito adopera volentieri – si rifanno al tema della malattia, della necessità di cura: c'è una umanità ferita. Il compito della Chiesa – di fronte alle coppie ferite, problemi matrimoniali di molti generi e in modo ancora più ampio l'umanità intera che è ferita dal peccato – è quindi quello di una Chiesa che si pone di fronte alle diverse situazioni umane con la natura di madre che cura con l'olio della misericordia.

Olio è un'immagine metaforica per indicare il balsamo, per indicare un lenitivo, una pomata che faccia bene alla ferita, alla piaga; è quindi una metafora presa dalla parabola del buon samaritano e spiegata con l'immagine della misericordia. Il compito del Sinodo non è condannare, non è nemmeno derubricare dei peccati, ma è curare delle situazioni malate per farle guarire: è un lavoro enorme.

Vi accorgete allora che quella preghiera antica aveva ragione? “Dio manifesta la sua onnipotenza quando riesce a far guarire un peccatore”. La misericordia di Dio si vede là dove l'umanità ferita guarisce, là dove il peccatore si trasforma, fiorisce come santo.

L'immagine che tanto piace ai giornalisti e che volentieri il papa riprende – quella dell'ospedale da campo – ritorna sullo stesso tema. Se la Chiesa è un ospedale da campo, immagina anche che ci sia una battaglia in corso con situazioni di ricovero precarie: non è quindi una sala operatoria di un super ospedale attrezzatissimo. Un ospedale da campo è una realtà provvisoria, un po' improvvisata, rudimentale, dove si cerca di fare quel che si può con il poco che c'è. È però una emergenza: i feriti sono talmente tanti che bisogna aggiustarsi con quel poco che c'è. L'ospedale da campo, in una situazione di conflitto, è un intervento terapeutico, provvidenziale ed è lì che si manifesta la misericordia di Dio.

La Chiesa, come ospedale da campo, deve richiamare una comunità mal presa – come siamo noi – che tuttavia ha, per dono di Dio, il balsamo della misericordia, cioè una medicina che fa bene e cerca quindi di impegnarsi a curare questa situazione dolorosa dove l'umanità è ferita, piagata.

La misericordia dunque, è l'azione terapeutica di Dio, è il modo con cui il Signore guarisce la persona e il mondo.

Il significato della parola latina “miseri-cordia”

Partiamo dalla parola *miseri-cordia*. Abbiamo dato la chiave di lettura globale, adesso cerchiamo di analizzare il vocabolo. Misericordia è una parola latina, nemmeno del latino classico, ma del latino tardo, è un vocabolo coniato nel linguaggio cristiano e divenuto importantissimo nella tradizione linguistica cristiana. È una parola composta e lo capiamo bene; la prima parte richiama la *miseria*, la seconda parte richiama il *cuore*.

Miseria è una parola latina che indica una situazione di povertà, di mancanza: la miseria è l'assenza di ciò che è fondamentale, necessario per vivere; la miseria ha quindi una componente spirituale notevole, è la situazione dell'avvilimento, dell'infelicità, della desolazione, è la mancanza di qualcosa di importante. Anziché l'immagine della malattia o della ferita, nella stessa parola misericordia c'è l'immagine della povertà, della miseria come assenza di bene, come avvilimento della persona.

Insieme alla miseria c'è però il cuore. Miseri-cordia è un sostantivo astratto derivato dall'aggettivo *misericors-misericordis*: è uno che si prende a cuore la miseria.

Il corrispondente aggettivo italiano – misericordioso – deve far forza sul cuore, è una parola legata al cuore. “Prendersi a cuore” è una espressione idiomatica della nostra lingua per indicare una partecipazione affettiva, emotiva, di coinvolgimento nei confronti di una persona che ha un problema. Questo problema, generico quanto volete, è miseria. La misericordia, come parola, nel linguaggio latino indica dunque una partecipazione cordiale alla miseria altrui.

Alcuni sguardi letterari sulla miseria

Mi è venuta in mente una espressione di Giacomo Leopardi; sono andato a cercarla in una delle Operette Morali, nel *Dialogo della Natura e di un'Anima* e ho trovato l'espressione: «L'universale miseria della condizione umana».

Ma **nell'universale miseria della condizione umana**, e nell'infinita vanità di ogni suo diletto e vantaggio, la gloria è giudicata dalla miglior parte degli uomini il maggior bene che sia concesso ai mortali ...

Beh!, il buon Leopardi aveva uno sguardo particolare, ma capace di andare nella profondità della situazione e – nonostante possa essere giudicato un pessimista – ha la capacità di cogliere la situazione drammatica della vita umana: c'è una universale miseria della condizione umana. Ed è proprio questa miseria universale, di tutti gli esseri umani, che ha bisogno di misericordia. Senza saperlo, Leopardi sta aprendo il desiderio di un cuore che, fuori della condizione umana, possa preoccuparsi dell'universale miseria: questa è la misericordia di Dio, che si prende a cuore l'universale miseria dell'umanità.

Mi è poi venuto in mente l'episodio di Paolo e Francesca con una espressione splendida che Dante Alighieri mette in bocca a Francesca nel V Canto dell'Inferno, quando lei risponde alla domanda:

Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,
a che e come concedette amore
che conosceste i dubbiosi disiri?».

Come avete fatto a capire che vi volevate bene?

E quella a me: «**Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria**; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s'a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
dirò come colui che piange e dice.

Quando si è nella miseria, ricordare il tempo felice è un dolore enorme, non ce n'è uno peggiore e la povera Francesca si trova nella miseria. È la condizione misera del dannato: ormai ha perso tutto ed è un dolore ulteriore ricordare quella felicità che è perduta. Qui c'è un quadro splendido del concetto di miseria, è l'aver perso la possibilità di essere felici.

L'antica preghiera da cui siamo partiti chiedeva al Signore la grazia continuata per poter arrivare alla felicità eterna, quella è la cura della miseria; perdere la felicità eterna è la peggior miseria. Per evitare questa miseria Dio si occupa dell'umanità e questa è la misericordia di Dio secondo le Scritture: l'intervento divino per evitare l'infelicità dell'uomo, per permettere all'uomo di realizzare la propria vita in pienezza.

È oscuro quel riferimento che Francesca fa dicendo a Dante “lo sa bene il tuo dottore”. La frase da lei pronunciata è una traduzione di Boezio nella “Consolazione della filosofia”. Il filosofo adoperava proprio questa espressione: “In omni adversitate fortunae infelicissimum est genus infortunii fuisse felicem”, cioè: in ogni situazione avversa, il

peggior genere di disgrazia è l'essere stato felice (*Consolatio philosophiae* II,IV,2). Non credo però che Francesca, e per lei Dante, facesse riferimento a Boezio: il suo dottore è in genere Virgilio. Ma in che senso Virgilio "lo sa bene"? Perché anche lui è in una condizione di miseria, perché ha perso tutto compresa la possibilità della felicità eterna.

Forse però potrebbe esserci un'allusione a una espressione che Virgilio adopera nell'Eneide dove si parla di miseria ed è la terza citazione che mi piace particolarmente e che sembra davvero evangelica. È una di quelle frasi che fanno dire di Virgilio è un profeta dell'annuncio cristiano, senza saperlo.

Nel primo libro dell'Eneide, quando Enea arriva dalla regina Didone, viene accolto come un profugo, un rifugiato che sta scappando dalla sua terra in guerra ed è ospitato come un povero bisognoso di aiuto. La regina, che anche lei a suo tempo è scappata e ha sofferto a sua volta, apre le porte dicendo:

Quare agite, o tectis, iuvenes, succedite nostris.

Me quoque per multos similis fortuna labores
iactatam hac demum voluit consistere terra.

Non ignara mali, miseris succurrere disco.» (v. 630)

Sic memorat; simul Aenean in regia ducit
tectis, simul divom templis indicit honorem.

Entrate or dunque ne le case nostre,
giovani. Me pur simile fortuna
spinte per molte prove, e in questa terra
fece al fine posar: **di mali esperta
a soccorrere imparo gl'infelici**».
Così parla; ed insieme Enea conduce
a la reggia, insiem fa ne' templi a' Numi
sacrificare.

«*Non ignara mali, miseris succurrere disco*» è un esametro splendido: "Non ignara del male, imparo a soccorrere i miseri"; qui non c'è miseria, ma miseri. Questa donna, regina, esprime l'immagine della misericordia.

"Non ignara del male" cioè: sapendo sulla mia pelle che cos'è il male, avendolo provato, essendone esperta, sto imparando a soccorrere i miseri. Questo è il criterio della misericordia: la Chiesa, sposa di Cristo, ospedale da campo, madre degli uomini, non è ignara del male e, proprio perché è solidale con l'umanità sofferente, sta imparando. Non dice di saperlo già o di averlo imparato, è un verbo al presente – *disco* – imparo, sto imparando a soccorrere i miseri. Questa regina che è fuggita e adesso ospita dei fuggiaschi, soccorrendo i miseri, è una figura profetica della Chiesa.

Questa è la miseria di cui tutta la letteratura è piena, perché è la condizione della persona umana, della nostra società. Dunque, il termine latino "misericordia" parte proprio da questa constatazione della miseria umana.

La Bibbia però non è scritta in latino, il Nuovo Testamento è stato scritto in greco e l'Antico Testamento in ebraico, quindi la parola misericordia in quanto tale non c'è nei testi originali, ci sono altri vocaboli. Il latino ha usato misericordia per tradurre altri termini, poi la parola è entrata nelle nostre lingue moderne e noi adoperiamo questa che appartiene proprio al nostro linguaggio.

Pensate all'inizio del Salmo 50, la preghiera penitenziale di Davide che i nostri antichi sapevano a memoria in latino, senza sapere il latino. Spero che almeno l'inizio lo ricordiamo anche noi. Notate che c'è per tre volte la stessa radice della miseria:

Miserere mei, Deus, secundum magnam **miseri**cordiam tuam.
Et secundum multitudinem **miserationum** tuarum dele iniquitatem meam.

Abbi pietà di me, o Dio, secondo la tua grande **miseri**cordia, nella tua grande **bontà** cancella il mio peccato

Miserere, misericordia, miseratio: per tre volte c'è la stessa radice. Il latino ha insistito in questa direzione; nell'originale ebraico in questo versetto ci sono tre parole diverse che però il latino ha reso sempre con questa idea della miseria.

La nostra prossima tappa sarà quella di andare a vedere nell'originale greco ed ebraico la terminologia che viene adoperata per indicare lo stesso concetto.

Il linguaggio ebraico per esprimere la misericordia

In ebraico la parola che in genere viene tradotta con misericordia è «*chésed*» un termine molto ricco di significato, molto utilizzato nel testo biblico, tradotto abitualmente in greco con *éleos* e in latino con *miseri*cordia come poi in italiano. Il vocabolo *chésed*, con il *ch* iniziale, quindi con una aspirazione come i toscani pronunciando “choca chola con la channuccia” – *chésed* ha la stessa aspirazione iniziale – è un termine che indica da una parte l'aspetto gratuito della benevolenza e dall'altro l'aspetto vincolante dell'impegno, nel senso che è un amore benevolo che però comporta lealtà. È un termine che indica la qualità di un socio, di una persona con cui condividere qualcosa nella vita; l'aspetto di benevolenza è importante, ma altrettanto decisivo è l'impegno alla fedeltà.

Il termine *chésed* potremmo quindi tradurlo con favore, beneficio, grazia, servizio, aiuto o in astratto, appunto, misericordia, clemenza, bontà, benevolenza, pietà, compassione, commiserazione, affetto, tenerezza, carità o, ancora, affabilità, amabilità, simpatia, attrattiva, fascino, compiacimento, attrazione, gusto, gradimento.

Questa parola ha tutta una sfumatura di questi significati, non ha però il riferimento al tema della miseria – l'abbiamo aggiunto nella nostra mentalità latina – né ha il riferimento al cuore perché il senso primario di *chésed* è quello di benevolenza fedele, una lealtà affettuosa. L'altro aspetto del vocabolo è quello dell'impegno per cui potremmo tradurre con fedeltà, patto, accordo, intesa, obbligazione, impegno.

Il concetto di misericordia quindi, nel linguaggio biblico, è strettamente unito a quello di fedeltà, lealtà: è un amore fedele, un legame duraturo, costante, su cui si può fare conto.

L'espressione importante è quella del legame di affetto; il concetto di misericordia nell'originale ebraico richiama piuttosto un legame di affetto, una relazione di benevolenza leale, costante, affidabile.

C'è un altro vocabolo, molto importante, che ugualmente viene tradotto con misericordia, ma ha un'altra connotazione di significato: è il termine *rachamîm*. Si adopera solo al plurale e indica in questo caso la compassione, l'affetto viscerale. È il plurale del termine *réchem* che indica il ventre materno, il grembo, le viscere della madre; in ebraico al plurale il termine diventa astratto, è quindi quella tenerezza materna, l'amore viscerale. Designa perciò una passione forte, non una questione cerebrale, neanche un elemento cordiale, ma legato alle viscere, quindi molto di più, alla emozione.

Il terzo vocabolo che rientra in questo ambito della misericordia è quello che abitualmente viene tradotto con grazia; anche in questo caso la prima consonante è quella *ch* aspirata *chén*; c'è in tutti e tre i vocaboli questa consonante che noi non abbiamo in italiano e in genere si trascrive con una H e un puntino sotto (« ħ ») per indicare appunto una lettera fuori del nostro alfabeto che è una acca molto forte; più comunemente la trascriviamo con *ch*, pronunciandola alla tedesca, *chésed*, *rachamîm*, *chén*. *Chén* è la grazia e, come in italiano, il termine grazia ha due sfumature: bellezza e favore.

Da una parte la grazia, come bellezza, è una realtà posseduta dal soggetto: una persona è dotata di grazia, avvenenza, simpatia, attrattiva, fascino, incanto, ornamento. Dall'altra parte si può dire: "Trovare grazia agli occhi di qualcuno" per cui non è più la bellezza, ma il favore, è una realtà concessa da un altro: ti concedo grazia. Diventa quindi sinonimo di affetto, stima, compiacimento, carità.

Pensate che in ebraico da questa radice c'è l'avverbio *chinnam* che vuol dire "gratis, gratuitamente" che deriva dalla parola grazia, intesa come il favore che Dio ha concesso alla sua creatura; non perché la sua creatura fosse dotata di grazia, di bellezza, si meritasse tale affetto, ma proprio per una generosità di Dio: ha trovato grazia agli occhi del Signore.

Il *Miserere* inizia con l'imperativo di questo verbo "fai grazia": «*chonnéni 'elohîm*»; in latino traduce "*miserere*" "abbi pietà" ed è molto di più dell'avere pietà. Pensate in italiano l'espressione "far pietà", non è molto nobile.

Se una persona suscita pietà o fa compassione è in una brutta situazione. Noi però diciamo al Signore: "Abbi pietà" e anche la formula liturgica dice: "Signore pietà". Abbiamo perso il verbo, abbiamo semplicemente il sostantivo: "Pietà, pietà di me", sottinteso: "Abbi pietà di me". Quell'avere pietà potrebbe però essere reso meglio con "Dimostrami il tuo affetto, dammi il tuo favore, donami la grazia". È ciò che chiede il penitente: «*chonnéni 'elohîm k'chasdeka*» "abbi misericordia, Signore, secondo il tuo *chésed*, secondo la tua misericordia". In forza di quell'amore leale che ti caratterizza, concedimi il tuo affetto. E prosegue "*Secundum multitudinem miserationum tuarum*": in questo caso *miseratio* al plurale è traduzione di *rachamîm*, cioè il vocabolo dell'amore viscerale. Concedimi il tuo favore in base al tuo affetto leale e conformemente al tuo amore viscerale, alla passione che hai per me, cancella le mie colpe.

Il linguaggio greco per esprimere la misericordia

Questi tre aspetti sono stati resi in greco e poi in latino con l'unico concetto di misericordia che in greco è espresso da «ἐλεος» (*éleos*).

Noi abbiamo imparato la forma dell'imperativo che è rimasta anche nella nostra liturgia in latino o in italiano: *Kýrie eléison*. *Kýrie* vuol dire Signore ed *eléison* è l'imperativo del verbo della misericordia «ἐλεέω» (*eleèo*). Noi non abbiamo in italiano il verbo corrispondente, non c'è un verbo legato al termine misericordia; dobbiamo perciò fare un giro di parole, adoperare "fare misericordia, avere misericordia, mostrare misericordia".

Un verbo con questa radice non esiste ed è per questo che il latino adoperò *eléison* e conservò la forma greca; voleva infatti conservare quella preghiera con un imperativo in cui si dice al Signore: "Mostra la tua misericordia nei miei confronti, fa sentire il tuo affetto verso di noi".

Questo termine in greco è antico, è un concetto che si trova già in Omero ed è onorato nell'antica letteratura epica come una caratteristica di chi è nobile: è l'atteggiamento di chi sa dimostrare benevolenza nei confronti di un debole, di un misero.

Ne offre una definizione Aristotele nella *Retorica*, quando cioè parla delle capacità dell'oratore e dice che una delle grandi qualità di chi sa parlare o scrivere consiste nel produrre in chi ascolta: *éleos*, misericordia; è cioè la reazione emotiva di fronte al male che ha colpito qualcuno senza sua colpa, con la paura di poterne essere colpiti a propria volta.

Aristotele pensa soprattutto alla tragedia greca e alle opere che venivano rappresentate come momenti religiosi di formazione del popolo. In quelle opere venivano mostrate, appunto, condizioni umane tragiche, persone colpite da un male senza loro colpa. Chi guarda, chi ascolta quella storia si commuove, ha una reazione emotiva, dice: "poverino".

Quella emozione, di fronte alla persona colpita da un male, è la misericordia ed è una emozione legata anche a un po' di paura "potrebbe capitare anche a me una cosa del genere", perché c'è un legame con quella persona.

Nella mentalità greca, quindi, la misericordia è intesa come affetto, come una emozione, una commozione, non un comportamento etico. Per questo i filosofi stoici ritenevano che la misericordia fosse una infermità dell'anima. Se l'obiettivo del saggio è quello di non avere passioni, emozioni – la *a-patia* è l'obiettivo – lasciarsi commuovere dalla situazione degli altri, avere un turbamento del cuore, lasciarsi coinvolgere emotivamente, è una infermità: non va bene, non si addice a una persona saggia, tanto meno a un giudice. Di fronte a una situazione in cui bisogna formulare una sentenza di giustizia bisogna infatti essere impassibili. Se tu ti lasci commuovere dalla situazione dolorosa di quella persona non sei più oggettivo.

È interessante quindi come, nel mondo classico, la misericordia intesa come un *pathos*, una passione di commozione, non fosse esaltata; riconosciuta come una abilità del letterato che la suscita nello spettatore, non è però la caratteristica del saggio: immaginatevi attribuirlo a Dio.

Aristotele non ha un animo religioso nel nostro senso, è un grande filosofo, ma freddo e la sua rappresentazione di Dio è quella di un motore immobile, è il primo che mette in movimento tutto, ma non è amabile e non è capace di amore. Nel pensiero filosofico greco non c'è proprio lo spazio per un Dio che si commuove, che partecipa emotivamente alla sorte dell'uomo.

Questo è frutto della rivelazione biblica, della tradizione ebraica e dobbiamo averlo ben chiaro in partenza perché questo discorso della misericordia di Dio, intesa come un affetto leale che si commuove e concede favore, appartiene alla sfera ebraica, alla rivelazione di Dio. Non è che gli ebrei in quanto tali sono arrivati a questo concetto, ma è perché la rivelazione di Dio ha presentato la propria natura in quel modo e Gesù Cristo è il vertice di tutto ciò.

Gesù è la realizzazione piena della misericordia di Dio, è il volto della misericordia, è la misericordia fatta carne e in lui c'è quella solidarietà profonda di Dio con l'uomo, al punto che il Creatore diventa creatura. Quel legame di affetto viene teologizzato: Dio è legame di affetto. Misericordia è il nome della Santissima Trinità, una comunione di Persone.

Dio è amore, Dio è legame interpersonale di affetti ed è proprio questo che vorremmo analizzare e passare in rassegna lungo le Scritture.

La misericordia del buon samaritano

Vorrei adesso proporvi un'immagine, che conoscete benissimo, dal Vangelo secondo Luca ed è la parabola del buon samaritano che vogliamo interpretare come l'icona della misericordia di Dio. Diventa però necessario interpretare questo racconto in chiave cristologica, cioè riconoscere nella figura del samaritano il Cristo stesso.

Troviamo questo testo nel Vangelo secondo Luca al capitolo 10, inserito in una discussione con un dottore della legge.

Lc 10,²⁵Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». ²⁶Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». ²⁷rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». ²⁸Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». ²⁹Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?».

Per spiegare questo Gesù racconta una storia che – nell'antichità cristiana e per tutto il Medio Evo – è stata letta in chiave allegorica. Quel racconto potrebbe infatti contenere un riferimento simbolico alla stessa persona di Gesù.

Istintivamente, nella storia di quell'uomo che scende da Gerusalemme a Gerico, che si imbatte nei briganti e non viene aiutato né da un sacerdote, né da un levita, ma poi viene soccorso da un samaritano che era in viaggio, voi con chi vi identificate in quella storia?

Istintivamente vi viene il desiderio, e ve lo hanno sempre detto, di immedesimarvi con il samaritano, certo, e allora il nostro discorso sulla misericordia in questo caso sarebbe: mi raccomando, siate misericordiosi, fate opere di misericordia come il buon samaritano. Giusto? Non vi viene invece l'idea che il lettore dovrebbe immedesimarsi nell'uomo che è stato ferito, che è incappato nei briganti e che giace sulla strada mezzo morto?

È quello il punto decisivo, è quello il personaggio che deve attirare la tua attenzione e identificazione; ognuno di noi, in quel racconto, si sente quell'uomo. È un uomo in genere, è l'uomo, l'essere umano che ha bisogno di essere aiutato perché è mezzo morto lungo la strada, abbandonato; l'hanno spogliato e gli hanno portato via tutto, non può più fare niente, ha un assoluto bisogno di essere aiutato, da solo non se può la può cavare.

Prima di mettervi nei panni della crocerossina che va ad aiutare il mondo, mettetevi nei panni del ferito che ha bisogno di essere curato: «*Non ignara mali, miseris succurrere disco*», avendo provato io che cosa è il male, mi impegno a soccorrere quelli che stanno male. Io però, prima, ho avuto bisogno di essere curato, io sono il ferito e per fortuna sulla mia strada è passato quel samaritano che si è preso cura di me.

L'interpretazione cristologica: Cristo cura l'uomo ferito

Proviamo a leggere questo testo proprio nella prospettiva simbolica di Cristo. Non è una idea moderna, anzi i moderni la contestano, quasi tutti i commentatori recenti la rifiutano, mentre è stata una interpretazione molto comune e decisamente sostenuta da tutti i grandi commentatori antichi.

La prima testimonianza di questa lettura si trova in Ireneo di Lione, il primo grande teologo cristiano, autore di un'opera contro le eresie dell'anno 180. Dice così:

Il Signore affidò allo Spirito Santo il suo uomo, che era caduto in potere dei briganti: ne ebbe compassione, gli lasciò le ferite, dando due denari regali affinché, ricevendo mediante lo Spirito l'immagine e la scritta del Padre e del Figlio, facciamo fruttificare il denaro a noi affidato e lo riconsegniamo al Signore moltiplicato (*Adversus haereses* III,17,3)

Sant'Ireneo ha inserito il discorso trinitario, le monete, ma il soggetto è il Signore. L'albergatore, secondo Ireneo, è lo Spirito Santo; il Signore affidò il suo uomo allo Spirito Santo perché lo facesse guarire. Provate a immaginare la storia.

Quell'uomo, che era mezzo morto, viene curato, caricato sull'asino e portato in un albergo; poi però il samaritano deve continuare il suo viaggio e l'uomo non è guarito in una notte, ha bisogno di lunghe cure. Il samaritano provvede allora a pagare l'albergatore dicendogli, come imperativo: "Prenditi cura di lui e se spendi di più, rispetto a quello che di do, quando vengo di nuovo ti rimborserò tutto".

La storia non è finita, c'è la vicenda della guarigione di quell'uomo malcapitato. È una storia di terapia, c'è l'annuncio di una nuova venuta, una successiva presenza con la promessa del rimborso spese.

Il samaritano, che continua il suo viaggio, poi ripassa di nuovo. L'albergatore si prende cura di quell'uomo? Poi quell'uomo è guarito? La storia è aperta, ma è una storia di guarigione. Quell'uomo scendeva, si è scontrato con una realtà che non si aspettava e che gli ha rovinato la vita, gli ha fatto perdere la salute, il denaro, i vestiti, si è poi trovato affidato a un ospedale da campo. È quello che viene chiamato albergo, ma è quello che nella tradizione patristica era identificato con Pietro.

Origene e Agostino, ad esempio – due grandi comunicatori, uno greco e l'altro latino – identificano l'albergatore proprio con Pietro: è lui che ha le chiavi dell'albergo.

In greco il termine che traduciamo con albergo è una parola bellissima *pandochèion*; *pan* vuol dire tutto, *dochèion* viene dalla radice di accogliere, quindi è la situazione normale di

un albergo. Che cosa fa? Accoglie tutti. Il samaritano porta l'uomo in un *pandochèion*, in un ambiente onni-accogliente e quale termine migliore per definire la Chiesa?

Il termine albergo in italiano funziona male, io ho nelle orecchie le madri che si lamentano con i figli: "Questa casa non è un albergo, ci vieni solo per mangiare e per dormire". Dicendo "questa casa non è un albergo" si dà un tono dispregiativo all'albergo, la casa è migliore. Il termine adoperato in greco è invece pregevole, non è dispregiativo, indica l'ambiente accogliente e disponibile per tutti. Quello che chiamiamo l'albergatore è il *pandochèus*, è l'uomo che accoglie tutti; non è semplicemente il gestore di una pensione e nel racconto ha un ruolo significativo, importante.

Il samaritano affida l'uomo a colui che ha il compito di accogliere tutti e gli dice: "Prenditi cura di lui, continua l'opera che io ho fatto. Io ho cominciato a curarlo, ma è convalescente, ha bisogno ancora di tante cure, occupatene tu".

Riconoscete la missione ecclesiale? Il Cristo, nelle vesti del samaritano, è la misericordia di Dio che si avvicina all'umanità vittima dei predoni; è una immagine del male, delle forze diaboliche.

Lc 10,³⁰ «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico

Gerusalemme è in alto, Gerico in basso; Gerusalemme è la città santa, Gerico è città della luna, notturna, città di ciechi, di peccatori, figura negativa. Quell'uomo scendeva dalla città celeste alla condizione notturna

e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto.

L'altro mezzo però era vivo, ma è mezzo morto: senza vestiti, senza possedimenti, ferito. Quella è l'icona dell'umanità, è l'universale miseria della condizione umana: l'uomo è così.

³¹Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. ³²Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre.

Il sacerdote e il levita sono figure della religione ebraica: l'Antico Testamento – con la legge, con il culto, con i riti – è la struttura religiosa stessa che passa accanto, ma dall'altra parte del sentiero; per motivi rituali non lo tocca: la struttura religiosa non è in grado di curare l'uomo.

Arriva poi un samaritano, è uno straniero, è un divino straniero e il fatto di adoperare proprio l'immagine del samaritano è significativa. Nel Vangelo secondo Giovanni troviamo un accenno all'insulto che muovono a Gesù: "Sei un samaritano" (Gv 8,48); dirgli che è un samaritano è un modo per insultarlo come un eretico, come uno straniero.

Ricordate i discepoli di Emmaus? Quando camminano con lui gli dicono: "Ma solo tu sei così forestiero da non sapere che cosa è capitato a Gerusalemme in questi giorni?". Ma sei proprio foresto, straniero! Sì, da un certo punto di vista Gesù è uno straniero, è lo straniero, il divino Straniero, è Dio divenuto uomo, è una realtà straordinaria, ma estranea alla normalità ed è in viaggio.

Anche gli altri due rappresentanti della religione erano in viaggio, ma si dice solo di lui che è in viaggio e il viaggio è un tema lucano per eccellenza, è la missione del Figlio, è "*il viaggio*". Da dove viene e dove va non viene detto: è in viaggio e continua il viaggio; si ferma, cura l'uomo, lo affida all'onni-accogliente, continua il viaggio e promette che verrà di nuovo e pagherà tutto lui. C'è molto di più di un semplice benefattore che aiuta un malcapitato, c'è l'immagine della storia della salvezza.

C'è un particolare importantissimo: notiamo i verbi.

³³Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, lo vide si mosse a compassione. ³⁴Gli si fece vicino e gli fasciò le ferite,

Primo è il verbo *vedere*: “lo vide”. Il verbo utilizzato è *horào*, il verbo non di chi fuggacemente vede e nemmeno di chi soltanto osserva con attenzione, è proprio il verbo della visione piena, la visione profonda e del cuore, la visione aperta alla fede. C’è poi il verbo *provare compassione* e in greco c’è *esplanchnisthe* un verbo strano, difficile, che riprende il concetto di *rachamîm* ebraico: sono le viscere di misericordia. Quell’uomo si è sentito muovere le viscere, è una commozione, come un affetto forte, passionale: ha visto, si è commosso e si è fatto vicino in modo operativo. Gli ha fasciato le ferite, ha fasciato i traumi.

versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo [*pandochèion*] e si prese cura di lui. ³⁵Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui»;

Lo ha affidato al *pandochèus*, si è preso cura di lui e ha dato il compito: prenditi cura di lui. Si possono vedere anche molti particolari allegorici in tutti i dettagli, ma – senza esagerare queste applicazioni – mi sembra che l’interpretazione cristologica sia importantissima e sia la chiave di lettura della misericordia come medicina, di Dio misericordioso come il medico che cura l’umanità ferita e della Chiesa come l’ambiente accogliente che ha l’incarico, da parte del Signore, di continuare l’opera terapeutica.

Nella Chiesa la misericordia è la collaborazione alla terapia di Dio e noi, che siamo stati curati e siamo in via di guarigione, collaboriamo con il Signore in questo ospedale da campo per far guarire altri.

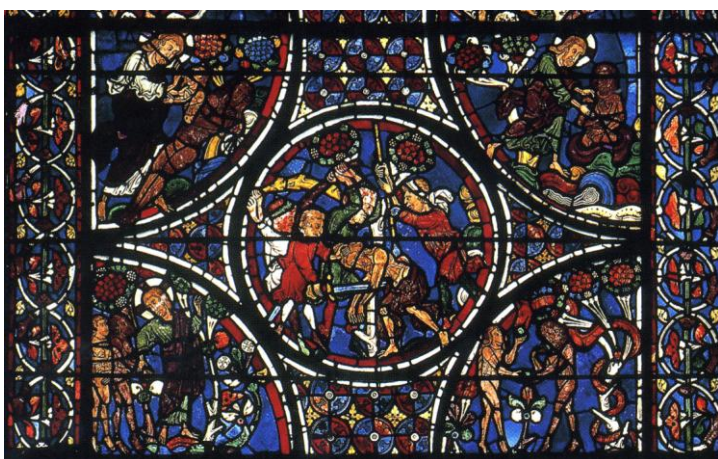
Prima della domanda di Gesù su chi sia “il prossimo” rivolta al suo interlocutore, l’episodio termina con una frase importante a conferma della correttezza della lettura cristologica del testo.

ciò che spenderai in più, te lo pagherò quando verrò di nuovo».

E questo cos’è se non il giudizio che il Signore, nella sua venuta finale, esprimerà sul comportamento della Chiesa – e quindi simbolicamente di ogni cristiano – sulla cura che ognuno si è preso del proprio fratello in difficoltà?

Artistiche conferme della lettura cristologica

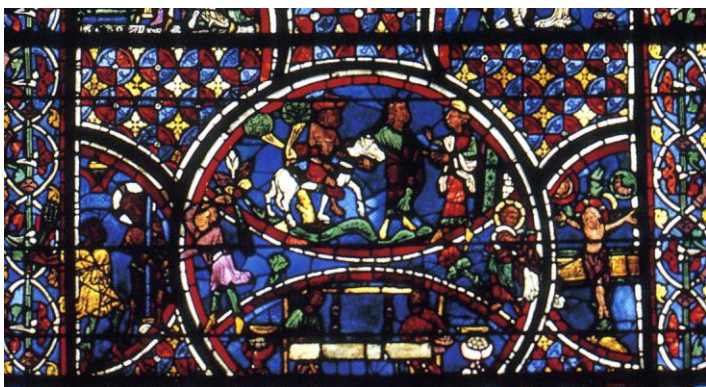
La tradizione letteraria e anche artistica ha conservato per tutto il Medio Evo, fino all’età moderna, questa interpretazione.



Ho presenti due splendide vetrate nelle cattedrali di Chartres e Bourges dove la scena del buon samaritano è alternata con la scena della creazione dell’uomo e del peccato originale.

Perché metterle insieme? Nella vetrata di Chartres ci sono i tondi che rappresentano le varie scene dalla parabola e intorno gli spicchi triangolari descrivono la creazione dell’uomo e della donna, il peccato originale e la cacciata dal giardino. Perché metterle insieme? Perché alla ferita corrisponde la medicina: l’umanità, incappata nei briganti diabolici, ha perso il giardino, è stata ferita la natura umana, ma dall’altra c’è il Redentore che prende su di sé la natura umana per curarla e riportarla alla santità originale.

Nella cattedrale di Bourges, invece, lo stesso fatto compare come collegamento tra la parabola del buon samaritano e le scene della passione. C'è il Cristo che muore in croce come colui che prende su di sé la sofferenza dell'uomo e cura l'umanità.



C'è il Cristo che muore in croce come colui che prende su di sé la sofferenza dell'uomo e cura l'umanità.

Ne abbiamo una controprova nel nostro attuale Messale dove troviamo il prefazio comune VIII intitolato “Cristo buon samaritano” che interpreta in questo modo la parabola.

Il prefazio è l'introduzione alla

preghiera eucaristica e questo testo dice:

«Nella sua vita mortale egli passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male. Ancora oggi, come buon samaritano, viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza. Per questo dono della tua grazia anche la notte del dolore si apre alla luce pasquale del tuo Figlio crocifisso e risorto».

Questo è il volto della misericordia di Dio: il Signore Gesù – che si è fatto carico della nostra umanità sofferente, ferita, piagata – e la sua misericordia è il modo con cui manifesta l'onnipotenza divina trasformando il peccatore in un santo.

Abbiamo impostato il discorso, dalla prossima volta lo svilupperemo prima in chiave trinitaria – la misericordia del Padre, del Figlio e dello Spirito – e poi in chiave relazionale studiando le tre relazioni fondamentali: quella filiale, quella fraterna e quella sponsale.

La misericordia del Padre

La misericordia di Dio, secondo le Scritture, è un argomento vastissimo; volendolo trattare in modo organico ho dovuto cercare una griglia logica per poter raccogliere i vari elementi che sono presenti nelle sacre Scritture e che costituiscono la teologia della misericordia. Non possiamo passare in rassegna tutte le ricorrenze della parola misericordia o delle varie parole che richiamano al grande tema della misericordia, dobbiamo raccogliere l'insegnamento biblico secondo un criterio teologico.

Cerchiamo allora di impostare una teologia della misericordia e anzitutto soffermiamoci sulla parola *teo-logia* che non è semplicemente lo studio logico di Dio, ma è la conoscenza della sua parola e la relazione personale con Dio.

Teologia della misericordia: Dio stesso è la misericordia

Teologia è conoscenza e relazione; teologia della misericordia quindi non vuole dire semplicemente studio degli argomenti che riguardano la misericordia, ma è la qualifica di Dio stesso che è misericordioso: misericordia è un titolo divino.

Noi siamo abituati piuttosto ad abbinare questa parola al titolo mariano: Madre di misericordia; è infatti un titolo che viene dato a Maria in quanto madre di Gesù.

La misericordia non è una realtà astratta, è la persona di Gesù. Maria – in quanto madre di Gesù – può essere detta Madre della Misericordia, come è detta Madre della divina Grazia per lo stesso motivo, perché la grazia di Dio, l'amore fatto uomo, è Gesù in persona. È allora importante superare l'idea di un concetto astratto della misericordia e

cominciare ad ancorarlo a una persona: la persona di Gesù è la misericordia di Dio, egli rivela di essere il Figlio e rivela quindi che Dio è il Padre.

Nell'Antico Testamento troviamo – in una splendida preghiera, nel Libro della Sapienza al capitolo 9 – questa espressione con cui Salomone si rivolge a Dio chiamandolo «Dio dei padri e Signore di misericordia». È un titolo divino: Signore della misericordia. E così anche san Paolo, all'inizio della Seconda Lettera ai Corinzi, saluta a nome del «Padre delle misericordie». La misericordia è un nome di Dio, è un modo per parlare di Dio stesso.

La teologia della misericordia non è quindi lo studio di un concetto, ma la relazione personale con le persone divine. Il Padre è misericordia, il Figlio è misericordia, lo Spirito Santo è misericordia.

Il nostro discorso teologico cristiano è quindi fundamentalmente un discorso trinitario. Noi parliamo di Dio come di una comunità di persone e queste persone sono in relazione vicendevole. La loro relazione benevola è misericordia; in sé Dio – comunità di persone – è un amore che si dona generosamente all'altro ed è dono ricevuto e ricambiato.

La misericordia è una qualità di relazione: Dio è così. San Giovanni nella sua Lettera afferma che Dio è amore ed intende proprio esprimere questa realtà di fondo.

La teologia della misericordia è una relazione delle nostre persone umane con le persone divine, è un accogliere quella loro relazione fondamentale buona, benevola, costante, affidabile per sempre. Dio è così in sé e si è rivelato come tale.

Trinità economica e Trinità immanente

Il grande teologo Karl Rahner ha formulato una frase che è diventata importantissima nello studio della teologia affermando che la Trinità economica è la Trinità immanente e viceversa. Espressione difficile, vero? Cerchiamo di chiarirla.

Economico nel linguaggio tecnico dei teologi vuol dire legato alla storia della salvezza; l'*oikonomia* è l'amministrazione della casa: Dio è un grande economo nel senso che manda avanti l'universo come la sua casa. Tenete conto che eco-nomia ed eco-logia hanno la stessa radice dove *eco* sta per *oikos* che vuol dire casa, quindi *nomia* e *loghia* sono sinonimi, è sempre un modo di relazionarsi alla casa comune che è il mondo.

Ora, la *Trinità economica* sarebbe il modo con cui Dio, nella storia, si è fatto conoscere come Padre, Figlio e Spirito Santo. Prima si è rivelato nell'Antico Testamento come il Dio unico, Padre di tutti e nella pienezza dei tempi Gesù ha detto "Sono il Figlio, Dio è il Padre e siamo una cosa sola" e ha parlato dello Spirito Santo che viene dato per completare l'opera dei tre; nella storia della salvezza si è così riconosciuto Dio Trinità di persone.

Questa realtà conosciuta nella storia è però in sé la *Trinità immanente*, indica cioè le tre Persone in se stesse. Prima della creazione del mondo Dio esisteva? Certo, Dio non ha bisogno del mondo per esistere, non si identifica con il mondo. Prima che esistesse il mondo, il tempo, lo spazio, Dio c'era ed era Trinità di persone, perfettamente realizzata.

All'inizio di tutto c'è una comunità, tre Persone distinte, ma perfettamente uguali, talmente unite da essere una cosa sola. L'essere Dio si manifesta nei fatti.

Per spiegare questo principio di Rahner un mio collega di Genova ha adoperato una espressione in dialetto ligure, una formula proverbiale che rende in modo perfetto questo concetto e diventa chiaro il rapporto tra Trinità immanente e Trinità economica. Dice che Dio "*U l'ha fètu cusci, perché u l'è fètu cusci*". Si può tradurre in italiano e resta il senso: "Dio ha fatto così, perché è fatto così". Pensate quando lo dite di qualcuno che si è comportato in un certo modo, bello o brutto che sia: "Hai visto il modo con cui si è comportato? Ebbene, fa così perché è fatto così". Dai fatti ha dimostrato quello che è: molto generoso, oppure potrebbe essere un'altra cosa, negativa, però i fatti dimostrano quello che uno è.

Ora, noi, della Trinità immanente – cioè del *modo* con cui Dio vive in Sé – non sappiamo nulla, quello che conosciamo è la Trinità economica, cioè la rivelazione che Dio ha fatto di sé nella storia della salvezza e che è stata intuita da qualcuno, pensata, rielaborata, raccontata, messa per iscritto e tramandata a noi. Noi oggi abbiamo il testo delle sacre Scritture che contiene questa teologia, questa esperienza di Dio: vedendo le opere hai capito quale è il suo stile, il suo atteggiamento, dai fatti si capisce la natura.

Noi allora non possiamo partire dalla teoria astratta, dobbiamo partire dai fatti, dalla realtà concreta ed è quello che fa la Bibbia: raccontare delle vicende umane, delle esperienze storiche come strada per comprendere come è fatto Dio. Una volta poi che si capisce qualche cosa di Dio abbiamo chiaro qual è il senso della nostra vita, perché se Dio è così... noi siamo chiamati a essere così: saremo realizzati quando saremo così.

Vedete allora che il circolo è già completo: la teologia della misericordia sta nel riconoscere che Dio è misericordia, è fatto così, fa misericordia perché è misericordioso e di conseguenza la nostra umanità si realizza veramente quando siamo misericordiosi come il Padre.

Ora, per procedere in modo ordinato, dedichiamo tre incontri alle tre Persone divine e cominciamo questa sera a riflettere sulla misericordia del Padre; parleremo poi della misericordia del Figlio e completeremo con la misericordia dello Spirito Santo.

La divisione è semplicemente metodologica, scolastica, necessaria per procedere con ordine, perché nella Trinità tutto è comune, se non quello che riguarda le relazioni. Una formula classica precisa così: «Tutto è una cosa sola in loro, dove non si opponga la relazione». Cioè solo il Padre è il Padre, solo il Figlio è il Figlio. Questo è un discorso di relazione, perciò c'è distinzione. Ma nelle operazioni c'è piena unità, perché tutta l'Economia divina è l'opera comune delle tre Persone divine. Infatti, la Trinità, come ha una sola e medesima natura, così ha una sola e medesima operazione. Dunque Creatore chi è? Il Padre, il Figlio e lo Spirito. Chi è il Salvatore? Il Padre, il Figlio e lo Spirito. Non dobbiamo pertanto ridurre questi aspetti: perciò la misericordia è di tutti e tre.

Per comodità nostra concentriamo però l'attenzione sul Padre volendo prendere in considerazione l'Antico Testamento, cioè la rivelazione antica che ha preparato l'evento culminante della economia divina, cioè l'incarnazione del Figlio, l'evento di Gesù Cristo.

L'uso profano di *chésed* nell'AT

La misericordia del Padre, dunque, ci porta a ripensare a tutto l'Antico Testamento, alla storia della salvezza che comincia con la creazione e riguarda il popolo di Israele fino al momento della venuta del Messia.

Abbiamo già visto nell'incontro precedente che il vocabolo fondamentale ebraico per designare la misericordia è *chésed*, un termine molto frequente: ricorre 245 volte nell'Antico Testamento; un po' in tutti i libri, ma decisamente c'è una concentrazione massima nel Libro dei Salmi. Pensate che solo nel Salterio compare 127 volte, più della metà del totale. È un termine che è diventato molto importante e utilizzato nella liturgia solo in epoca tardiva.

Per poter comprendere meglio il significato di questo vocabolo *chésed*, che traduciamo con *misericordia*, dobbiamo considerare l'uso profano di questo termine. Ci sono cioè nella Bibbia diversi episodi in cui compare questo vocabolo, ma è utilizzato fra persone umane, nei rapporti sociali. Non è un riferimento a Dio, non si tratta infatti di un termine che è totalmente religioso, esclusivamente attribuito a Dio come potrebbe essere ad esempio "creazione". La creazione è di Dio, il Creatore è solo Dio; il concetto di misericordia è invece adoperato spesso per indicare delle relazioni tra uomini.

Una delle espressioni ebraiche più comuni in questo caso è "fare misericordia con qualcuno". C'è proprio il verbo "fare", il verbo fondamentale, elementare e la preposizione

“con”: “fare misericordia con una persona”. Questi casi sono significativi perché ci aiutano concretamente a capire che cosa vuol dire il concetto.

Purtroppo la nostra traduzione italiana – soprattutto l’ultima, quella del 2008 – per migliorare la lingua italiana ha cambiato queste formule per cui voi non troverete quasi mai, leggendo il testo in italiano, l’espressione “fare misericordia con qualcuno”.

Dal punto di vista linguistico italiano non è infatti una bella espressione per cui viene tradotta in molti modi diversi, ad esempio: “trattare bene, essere benevolo, fare un piacere, fare del bene”. Il senso fondamentale dell’espressione è proprio questo: fare del bene a qualcuno, fare un favore a una persona.

Se cerchiamo di dare una connotazione al vocabolo della misericordia nell’Antico Testamento in senso umano, profano, legato alla vita di tutti i giorni, notiamo anzitutto il carattere di **atto concreto**: la misericordia è una cosa che si fa, non è un sentimento, non è un’idea, è una cosa: fare misericordia con qualcuno vuol dire fargli del bene, fargli un favore: la misericordia è una cosa fatta.

Secondo elemento importantissimo è la **natura relazionale** e comunitaria.

La misericordia si fa a un’altra persona: c’è uno che fa il favore e un altro che riceve il favore e naturalmente “favore attira favore”, chiede reciprocità. Io ti ho fatto un favore, aspetto da te un favore. Questo atteggiamento è relazionale, tiene insieme i rapporti delle varie persone e si estende anche ai gruppi.

La collocazione originaria di questo vocabolo è infatti nella sfera dei rapporti interpersonali a partire da quelli fondamentali, cioè vissuti nella famiglia: fare misericordia con qualcuno è l’atteggiamento dei familiari. Che cosa fa una moglie con il marito, un marito con la moglie, i genitori con i figli, i figli con i genitori, i giovani con gli anziani, gli anziani con i giovani, i fratelli tra loro all’interno della realtà familiare? È quel farsi del bene a vicenda, è quella benevolenza che crea dei legami. Laddove si rompono questi legami di benevolenza si disgrega la famiglia, si disgrega la società. La misericordia è quella relazione buona che tiene insieme i gruppi di persone.

Il terzo elemento, dopo concretezza e relazione, è il carattere della **continuità**. La misericordia è un atteggiamento operativo costante, garantito, leale. La famiglia è l’ambiente sicuro per definizione, è dove ci sono gli affetti più forti, dove ci sono i legami più stretti, dove ci si sente protetti, dove c’è una garanzia di permanenza perché il sangue non è acqua. Un legame di sangue indica cioè una garanzia di continuità e ci accorgiamo come la nostra società attuale, un po’ frammentaria o liquida, come l’hanno definita i sociologi, è danneggiata proprio nella mancanza di legami continuativi che diano una sicurezza nel tempo.

La misericordia dunque è quel comportamento adeguato alla vita di una comunità, è quel farsi del bene a vicenda in modo sicuro e duraturo. Un teologo l’ha definita la *virtù che tiene insieme la società*. Pensiamo a livello umano, è l’esperienza che gli ebrei chiamano *chésed* e noi abbiamo tradotto con misericordia: la virtù che tiene insieme la società.

Questo uso umano, profano, è stato applicato a Dio. Nell’esperienza che alcuni uomini hanno fatto di Dio si è compreso proprio questo legame relazionale, buono, costante e si è cominciato a parlare della misericordia di Dio: Dio è capace di relazioni, Dio fa del bene, mi ha fatto un favore, cioè ha fatto con me misericordia perché è in relazione con me.

Il termine Padre torna perfettamente in questo discorso perché è proprio colui che garantisce la famiglia; in una visione patriarcale Dio è il Padre di Israele, ha adottato questo figlio ribelle e si comporta con quella fedeltà buona del padre che garantisce il bene per il figlio.

L'esempio di misericordia nell'episodio di Raab

Proviamo a vedere due esempi di racconti biblici in cui emerge con insistenza questo linguaggio del “fare misericordia”. Il primo lo prendo dal Libro di Giosuè al capitolo 2, è un episodio che avevamo letto alcuni anni fa a proposito delle figure della fede.

Raab, prostituta cananea di Gerico, ospita gli esploratori mandati da Giosuè in avanscoperta; questi due entrano nella casa della donna cananea la quale riconosce che il Dio di Israele è il vero Dio e quindi salva la vita ai due esploratori. Questi sono due spie straniere entrate di nascosto in Gerico. Questa donna li accoglie in casa e li nasconde sulla terrazza, li copre con delle fascine di lino e dice: “Sono già usciti, sono andati su, verso la montagna”. Allora le guardie li inseguono verso la montagna: ha salvato loro la vita.

Facendo un discorso, propone quindi agli esploratori che facciano altrettanto: “Quando conquisterete la città mi salverete la vita, ricordandovi che io vi ho salvato la vita”.

Dice Raab:

Gs 2,¹²Ora giuratemi per il Signore che, come io ho usato benevolenza con voi,

Questa volta il traduttore ha usato il verbo *usare* e il termine *benevolenza*.

così anche voi userete benevolenza con la casa di mio padre; datemi dunque un segno sicuro ¹³che lascerete in vita mio padre, mia madre, i miei fratelli, le mie sorelle e quanto loro appartiene e risparmierete le nostre vite dalla morte».

In ebraico c'è però sempre lo stesso modo di esprimersi: “Come io ho fatto misericordia con voi, così anche voi farete misericordia con me, con la casa di mio padre”. Notate l'ambiente familiare: io vi ho fatto del bene, ma chiedo che facciate del bene a tutta la mia casa. C'è una solidarietà che ci lega, non penso solo a salvare la mia pelle, vi chiedo di salvare la mia e quella di mio padre, di mia madre, dei miei fratelli, delle mie sorelle e tutto quanto loro appartiene. Fare misericordia significa cioè risparmiare dalla morte, fare vivere.

¹⁴Quegli uomini le dissero: «Siamo disposti a morire al vostro posto, purché voi non riveliate questo nostro accordo; quando poi il Signore ci consegnerà la terra, ti tratteremo con benevolenza e lealtà».

Questa volta è impiegato il verbo “trattare”, in ebraico c'è sempre “fare misericordia”; “ti tratteremo con benevolenza e lealtà” in ebraico si dice: “faremo con te misericordia e verità o fedeltà”, è un modo per precisare il tipo di misericordia. Se avete nell'orecchio le espressioni dei salmi, misericordia e verità compaiono spesso assieme, ma indicano un unico concetto: questa azione buona permanente, costante, sicura nel tempo.

In questo caso, vedete, fra Raab e gli esploratori avviene una specie di contratto: uno ha fatto già qualcosa di bene per l'altro e chiede qualcos'altro, un gesto di bontà, qualcosa di concreto, di relazionale, di garantito: “Promettiamo di mantenere con lealtà questo rapporto”.

L'esempio di misericordia tra Davide e Gionata

Vediamo un altro episodio dal Primo libro di Samuele al capitolo 20; appartiene alla storia di Davide che abbiamo letto alcuni anni fa. Nella vicenda di Davide si inserisce una relazione di amicizia molto stretta e importante con Gionata, figlio di Saul. Nel momento in cui il vecchio re odia il giovane Davide, il figlio del re sta dalla parte di Davide. Gionata accetta addirittura di perdere il regno, la successione al trono, per venire incontro all'amico Davide. I due si incontrano in campagna e in segreto parlano fra di loro.

Davide dice a Gionata: “Guarda che tuo padre mi vuole fare la pelle”. “Non è possibile” reagisce Gionata. “Verifica, prova a chiedergli qualcosa, vedrai che va su tutte le furie appena mi nomini: ha deciso di eliminarmi. Fammelo sapere, fammi questo favore, fammi

sapere se è vero che il re Saul ha deciso di eliminarmi”. Nello stesso tempo Gionata si impegna a questo, ma dice anche a Davide: “Tu d’altra parte impegnati a trattare bene me e la mia discendenza, perché io sono sicuro che tu diventerai re e quindi un domani fa misericordia con i miei eredi, con la mia casa, con i miei figli”. Davide dice:

1Sam 20,⁸ Agisci con bontà verso il tuo servo,

La traduzione varia ogni volta, ma nell’originale ebraico c’è sempre la stessa formula; avevamo trovato “usare benevolenza” e qui la stessa formula è tradotta con “agisci con bontà”. Se anche noi cercassimo con i sistemi moderni o una concordanza tutte le ricorrenze della parola misericordia, nella nostra Bibbia ne trovereste nemmeno la metà, perché non è più stata tradotta con misericordia, ma con sinonimi del tipo: benevolenza, bontà, amore. Agisci con bontà verso il tuo servo, cioè io, fa’ misericordia con me...

perché hai voluto legare a te il tuo servo con un patto del Signore: se c’è colpa in me, uccidimi tu; ma per qual motivo dovresti condurmi da tuo padre?». ⁹Gionata rispose: «Non sia mai! Se di certo io sapessi che è deciso il male contro di te da parte di mio padre, non te lo farei forse sapere?».

Poco oltre, al versetto 14, Gionata a sua volta dice a Davide:

14Fin quando sarò in vita, usa verso di me la benevolenza del Signore.

A distanza di pochi versetti una volta è tradotto con bontà e una volta con benevolenza; la parola misericordia non la trovate. Usa verso di me la misericordia del Signore, fa’ con me la misericordia del Signore.

Se sarò morto, **15**non ritirare mai la tua benevolenza [*la tua misericordia*] dalla mia casa; neppure quando il Signore avrà eliminato dalla terra ogni uomo nemico di Davide, **16**non sia eliminato il nome di Gionata dalla casa di Davide:

Io mi impegno a fare misericordia con te e tu restituisci questo atteggiamento nella reciprocità: impegnati a fare misericordia con me e con la mia casa.

Se ripensate a questi due episodi avete un quadro teologico ancorato nell’umanità: sono relazioni interpersonali di bontà che diventano il criterio per capire come agisce il Signore.

È proprio partendo da questa esperienza inter-umana di una relazione leale, buona, generosa, che i teologi di Israele hanno parlato della misericordia del Signore. Il Signore fa misericordia con il suo popolo, fa del bene, concede favori, aiuta, protegge, garantisce in modo costante, ricorda la sua misericordia, concede misericordia, dona misericordia, promette misericordia: entra cioè in una relazione con legame stabile e buono.

La misericordia del Signore dura per sempre

Due formule liturgiche che riguardano la misericordia sono molto importanti: una, molto famosa, è l’invito a celebrare il Signore perché è buono, perché la sua misericordia dura per sempre. L’altra la troviamo in Esodo 34 dove viene presentata la persona di Dio come misericordioso e pietoso; sono i testi che qualificano il Signore, è veramente la teologia della misericordia.

Queste espressioni ricorrono abbondantemente nei salmi, pensate ad esempio al grande *Hallel* di cui abbiamo parlato la volta scorsa, il Salmo 135, dove a ogni indicazione di una azione di Dio c’è la sottolineatura “**Perché la sua misericordia dura per sempre**”; la nuova traduzione ha reso con amore: il suo amore è per sempre, non c’è più misericordia.

Amore però non è sinonimo di misericordia; il guaio è che misericordia, ad esempio in toscano, ha finito per identificare la Croce Rossa, la Pubblica assistenza e i circoli legati alle pubbliche assistenze si chiamano Misericordia e nel linguaggio corrente toscano indicano un po’ i bar del paese. Se un teologo toscano lavora sulla Bibbia la parola

misericordia la usa poco, perché nel suo gergo ha un significato svilito. Pensate ancora che misericordia era anche il nome di un pugnale che usavano per finire i soldati agonizzanti.

Anche quella mensola che si trova sotto il sedile degli scanni del coro si chiama misericordia, perché quando i monaci recitavano lunghe parti dell'ufficio in piedi, grazie a quella mensolina potevano un po' appoggiarsi. È interessante come il linguaggio sia molto concreto, perché è così: il termine misericordia dice la concretezza di un bene che ti faccio, di un aiuto che ti do un momento preciso.

L'auto presentazione di Dio in Es 34

Nel Libro dell'Esodo, al capitolo 34, troviamo il Decalogo che gli studiosi attribuiscono alla tradizione yahwista; è un'altra versione del Decalogo con una introduzione molto importante in cui Dio si auto-presenta.

I primi versetti raccontano la preparazione delle tavole su cui verranno incisi i precetti; Mosè quindi prepara le tavole e sale sul monte come il Signore gli aveva comandato con le due tavole di pietra in mano.

Es 34,⁵Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore. ⁶Il Signore passò davanti a lui, proclamando:

È una scena importante e simbolica. Mosè è quasi nascosto dentro la rupe e ha chiesto al Signore di poter vedere qualcosa di lui. Il Signore gli ha detto che “Non si può vedere Dio e rimanere in vita” e gli propone una esperienza di incontro. Mosè si mette in un anfratto della roccia e il Signore passa, mette la mano sopra quella fenditura in cui si trova Mosè e passa oltre. Mosè quindi riesce a intravedere le spalle: è un modo per dire che ha intuito qualcosa di Dio nella nube, nella notte; in quella fenditura della roccia ha sentito una parola, ha sentito il Signore che proclama il proprio nome.

Questo testo di Esodo 34 ai versetti 6 e 7 contiene la formula più solenne di presentazione del Signore come Dio di misericordia; in questo testo abbiamo la sintesi della teologia della misericordia secondo l'Antico Testamento presentando Dio come caratterizzato da questo atteggiamento. Egli dunque proclama:

«Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, ⁷che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione».

La seconda parte è quella che colpisce di più, ma è la prima quella più importante. Sono proclamati sette nomi di Dio, sette termini che qualificano il Dio di Israele.

Il primo è ripetuto due volte: “Il Signore, il Signore” “Adonai, Adonai”, in ebraico è scritto con quattro consonanti impronunciabili YHWH, è il cosiddetto tetragramma sacro, è il nome proprio di Dio. Viene ripetuto due volte per dire che quello è veramente il nome di Dio.

Immaginate la scena in cui Dio dice il proprio nome e lo dice due volte, si presenta. Quindi aggiunge “Dio” che è il termine comune per indicare la divinità; qui c'è la forma più semplice “el”; seguono due aggettivi importantissimi *rachûm* e *channûn*. Se ricordate le parole di cui abbiamo parlato la volta scorsa, a orecchio dovreste riconoscere le radici.

Rachûm è l'aggettivo legato a *rachamûm* che è la misericordia, ma intesa come tenerezza, come viscere materne; è un aspetto differente, ma tuttavia legato alla misericordia. Il latino traduce il sostantivo con *miseratio* e l'aggettivo con *misericors* che è sinonimo; *rachûm* dice quindi un Dio affettuoso, passionale, appassionato, capace di una tenerezza, di un affetto profondo.

Channûn è legato a *chén* che è la grazia e quindi l'aggettivo potrebbe essere “grazioso”; non possiamo però tradurre così perché tenero e grazioso non sono aggettivi che secondo

noi si adattano al Dio del Sinai, eppure sono proprio questi aggettivi che qualificano la persona di Dio: è colui che fa grazia, che concede benevolenza.

La nostra traduzione ha reso misericordioso e pietoso, quindi *rachûm* in questo caso è proprio tradotto con misericordioso; *channûn* – come colui che concede la grazia – è reso con pietoso e non rende propriamente l'idea del testo originale.

Poi si dice “lento all'ira”; propriamente “ira” in ebraico è detto con “narici” «'af»; l'ira si vede dalle narici, quando esce il fumo dalle narici è segno che uno è arrabbiato, così d'altra parte descrivono l'ira i fumetti dei nostri giorni. Letteralmente, quindi, Dio è lento di narici, come dire che ce ne mette prima di arrabbiarsi; è proprio una qualifica, è un titolo che caratterizza Dio. In latino si adoperava “longanime”, non nel senso che ha l'animo lungo, ma che resiste a lungo, ha una grande pazienza, è affettuoso, è benevolo, è paziente, resiste molto prima di arrabbiarsi: è ricco di amore e di fedeltà.

Dietro la parola amore c'è *chésed* e letteralmente l'ebraico dice “molto di *chésed* e di *'emet*; grande, nel senso che ha molto *chésed*; la misericordia è la sua caratteristica fondamentale, ne ha molta. Si aggiunge quindi l'altro termine che vuol dire fedeltà per sottolineare la stabilità, la continuità. Dio è così, è grande nella misericordia leale.

Questa formula ritorna in diversi altri passi ed è citata più volte nei salmi proprio perché è diventato un modo abituale con cui i teologi di Israele caratterizzano Dio: il Dio misericordioso, pietoso, lento all'ira, ricco di misericordia, fedele, che conserva il suo amore. Di nuovo in ebraico c'è *chésed*, quindi noi dovremmo tradurre con misericordia: “Che conserva la sua misericordia per mille generazioni”.

La sproporzione tra perdono e punizione

Non lasciatevi colpire da quel che segue, perché l'idea della punizione dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla quarta generazione viene dopo aver detto che mantiene la sua misericordia per mille generazioni.

Dovete fare la proporzione fra mille e quattro. Quattro generazioni sono un secolo; in genere si considera una generazione venticinque anni; ma mille generazioni fanno duecento cinquanta secoli per cui c'è una quantità di tempo immensa. Pensate che da Abramo a noi sono passati quattromila anni, quindi cento generazioni: ne abbiamo ancora novecento. L'impegno che Dio si è preso con Abramo dura quindi fino a noi oggi ed è solo all'inizio. Notate la sproporzione?

È un modo per dire: l'aspetto punitivo di Dio fa parte della sua natura misericordiosa e lo fa per il bene, perché interviene contro il male per eliminare il male, sempre con un atteggiamento medicinale, curativo. La sua è una punizione pedagogica e limitata a quattro generazioni; la benevolenza invece ridonda per mille generazioni: l'aspetto misericordioso, benevolo di Dio che concede favore, è mille a quattro.

Esiste anche l'altro aspetto, notate che però prima sottolinea: perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione. Perdona, ma non lascia senza punizione. Questo è importante da tenere insieme, è proprio il criterio della misericordia che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione proprio perché è misericordioso, perché il male fa male e se lo lasci senza punizione continua a far male. Perdonare il colpevole comporta quindi anche la punizione medicinale che curi il peccatore e lo faccia diventare santo: rientra nel modo misericordioso di Dio.

⁸Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò. ⁹Disse: «Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, Signore, che il Signore cammini in mezzo a noi. Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: fa' di noi la tua eredità».

Mosè, appiattito nella roccia, supplica il Signore: “Resta con noi, cammina con noi; non ce lo meritiamo, siamo testoni, abbiamo la testa dura, non siamo obbedienti, ci ribelliamo,

ma tu continua a fare misericordia con noi, facci diventare la tua eredità, prendici come parte della tua vita”.

È proprio questa l'esperienza che Israele ha fatto di Dio, non però tutto Israele, tutte le persone singole. Ci sono infatti alcuni che hanno una grande intuizione religiosa, una grande sensibilità spirituale e sono proprio queste persone che hanno sviluppato una comprensione di Dio come colui che ha fatto alleanza con il popolo, è andato a cercarsi un gruppo di sbandati, se ne è preso cura, ha fatto misericordia con loro, li ha trattati bene, ha fatto loro del bene, ha messo insieme una famiglia, una casa.

Ecco l'economia della salvezza: Dio ha messo insieme una comunità di persone, una casa di relazioni. È partito con Abramo, vecchio, senza figli e gli ha promesso una discendenza numerosa come le stelle del cielo e da quell'uomo di fede ha costruito una famiglia, una grande famiglia che si è moltiplicata in tante famiglie, è diventata un popolo. Con questo popolo, liberato dall'Egitto, Dio ha fatto alleanza, si è legato, si è impegnato a fare misericordia con loro per sempre. Naturalmente questo legame concreto, relazionale, chiede reciprocità.

La reciprocità di *chésed* non verso Dio, ma verso i fratelli

Ora, l'elemento interessante che i teologi di Israele hanno maturato a questo livello è che la reciprocità non è diretta a Dio, perché Dio non ha bisogno di nessun aiuto. Dio fa misericordia all'uomo e chiede che in cambio l'uomo faccia misericordia all'altro uomo.

È questo l'elemento interessante e nuovo: Dio non ha bisogno che l'uomo restituisca a lui qualcosa, ma la reciprocità della misericordia si estende in orizzontale.

Non intendevo dire che la misericordia è un atteggiamento interessato, non corrisponde al *do ut des*, non è una specie di commercio: io ti do una cosa in modo che tu mi dia un'altra cosa. È invece radicato come una relazione familiare dove è naturale che io ti aiuti e sono sicuro che nel momento del bisogno tu aiuti me. Non lo faccio con l'intenzione di avere un tornaconto, ma sono sicuro che ci sarà una risposta quando ne avrò bisogno.

Infatti, quando non viene quella risposta benevola, ti dispiace e ti offendi: “Con tutto quello che io ho fatto per lui, adesso che ho bisogno io, guarda come mi tratta”. La sento come un'offesa proprio a questa reciprocità, a una relazione forte, un legame fedele. È questa la verità di cui parlano le Scritture, cioè questa fedeltà che garantisce una relazione buona. È Dio il garante di questo.

Prima hanno scoperto le relazioni fra uomini, poi hanno capito che la relazione buona viene da Dio. Nella nostra vita facciamo infatti esperienze buone, ma ne facciamo anche altre cattive, abbiamo l'esperienza di persone che hanno ricambiato, che hanno dato una azione di misericordia fedele a noi nel momento del bisogno e abbiamo anche esperienze di tradimenti, di abbandoni, di infedeltà. È l'esperienza dolorosa delle relazioni infrante, delle amicizie tradite, delle famiglie sciolte; sono le situazioni dolorose di peccato.

Israele ha scoperto il *chésed* di Dio

I teologi di Israele si sono allora domandati: come è possibile costruire relazioni buone, costruire una casa basata sul bene, come è possibile essere veramente figli, fratelli, sposi? La risposta allora è stata: accogliendo quella misericordia di Dio, perché Dio è fatto così.

Poi abbiamo scoperto che quello è un bene ed è un bene perché Dio è così, Dio è tenerezza, affettuosità, legame generoso, costante; su di lui puoi contare e questo suo modo di essere fonda la nostra società.

Tutto questo Israele lo ha scoperto nel momento nativo dell'esodo. I teologi hanno ripensato a questa realtà per secoli e hanno continuato a rimproverare il popolo che invece tradiva. Tradiva la fedeltà, non rimaneva legato all'unico Dio, ma cercava il proprio

interesse, si disperdeva nell'idolatria e i profeti intervengono in molti modi per rimproverare il popolo, per riportarlo all'amore originale.

Quando poi arriva la grande disgrazia – che è la distruzione di Gerusalemme, l'esilio in Babilonia – i saggi teologi, i profeti, interpretano quella sciagura come un atto di misericordia: non è una debolezza di Dio, ma è un intervento misericordioso di Dio che castiga per salvare. È un discorso paradossale, è la grande teologia di Geremia che annuncia una salvezza che passa attraverso la morte. Dio fa distruggere Gerusalemme perché vuole salvare il suo popolo: la salvezza passa attraverso la croce.

Si anticipa questo: il grande amore dà la vita per gli ingrati, per gente che non se lo merita. “Dio è morto per noi quando eravamo peccatori”. Non è morto per persone dabbene, è morto per i peccatori, cioè per quelli che non se lo meritavano e, per poter creare misericordia, addirittura Dio deve morire. Questo amore “grande da morire” è annunciato nell'Antico Testamento. È una espressione che si adopera magari banalmente, quando uno dice a un altro: “Ti amo da morire”. Se pensasse cosa vuol dire forse non lo direbbe, o forse, nel momento in cui è innamorato, lo direbbe davvero perché in alcuni momenti uno sarebbe disposto a morire per l'altro. Se c'è un vero amore si è pronti anche a questo.

Nella fase ultima della storia di Israele, quando si sistemano tutti i libri biblici, si ricostruisce una piccola comunità con il “resto fedele”. Proprio quel nucleo di fedeli che organizza la Bibbia e che vive intensamente questa spiritualità, prende il nome di *chassidîm*, che è plurale di *chassid*, l'aggettivo di *chésed*: sono quelli della misericordia. È un tipo di aggettivo passivo e quindi noi dovremmo inventare una parola come “misericordiatî”; è un neologismo che si può utilizzare proprio per rendere la radice della parola. I *chassidîm* sono i misericordiatî, coloro che hanno accolto la misericordia di Dio, che si sentono trasformati da questo amore fedele di Dio e rispondono, rispondono con legami affettuosi comunitari facendo misericordia con gli altri. In questa esperienza dei *chassidîm* vengono composti molti testi, ad esempio i salmi, nei quali c'è una ricorrenza abbondantissima di questo termine misericordia.

IV Preghiera Eucaristica

Per riprendere queste idee e proporvi una carrellata di storia della salvezza, riprendo la IV Preghiera Eucaristica del nostro Messale del Vaticano II. Sapete che nel Messale del Concilio di Trento c'era un'unica preghiera eucaristica, chiamata Canone, Canone Romano, ed era l'unica formula che veniva adoperata sempre, in tutte le messe, qualunque giorno feriale e nelle messe più solenni: sempre e solo quella.

La tradizione antica aveva però centinaia di preghiere eucaristiche. In oriente c'è una grandissima quantità di testi molto belli e anche l'occidente ne aveva molti. Il Concilio di Trento fece una operazione di semplificazione; dopo il grande evento della riforma protestante, che aveva sconvolto gli equilibri, per ridare unità e ordine si ridusse tutto a uno e il Canone usato a Roma divenne il Canone di tutta la Chiesa cattolica.

Il Concilio Vaticano II ebbe il coraggio di riportare la molteplicità e quindi il Messale di Paolo VI prevede quattro preghiere eucaristiche. Il nuovo Messale italiano ha ancora quattro altre formule, dette svizzere o preghiere eucaristiche per varie necessità, più altre due della riconciliazione, più tre del Messale dei fanciulli. C'è una notevole quantità di scelta per poter variare; purtroppo la pigrizia dei preti fa sì che si adoperi quasi sempre il Canone II e di fatto ne abbiamo uno solo, perché è il più breve e i celebranti finiscono per usare sempre quello perché fanno prima: atteggiamento scorretto e deplorabile. Un celebrante deve variare abitualmente il Canone e scegliere con criterio quale adoperare.

La IV Preghiera eucaristica è una composizione recente, fatta da abili ed esperti liturgisti che hanno dato forma a una preghiera eucaristica che valorizza la tradizione

orientale. Hanno preso come punto di riferimento antiche anafore orientali di san Marco, di san Giacomo e soprattutto quella di san Basilio ed è venuto fuori un testo teologico splendido con una mirabile sintesi di storia della salvezza.

Ve lo propongo proprio per avere questo quadro sintetico, ci aiuta a fare l'anamnesi dell'Antico Testamento, cioè la memoria di quello che è già stato, poi il ricordo di quello che ha fatto Gesù e il ricordo dello Spirito Santo. Questi tre momenti caratterizzano la teologia cristiana con le tre Persone legate alla storia, perché è nella storia, nella economia della salvezza, che si manifesta come è Dio.

«Tu solo sei buono e fonte della vita»

La preghiera inizia con il prefazio; dopo il dialogo iniziale il celebrante dice:

È veramente giusto renderti grazie,
è bello cantare la tua gloria,
Padre santo, unico Dio vivo e vero:
prima del tempo e in eterno tu sei,
nel tuo regno di luce infinita.

Lo sguardo inizia fuori dal tempo dove contempla e rende grazie all'unico Dio vivo e vero, che esiste prima del tempo in un regno di luce senza fine, che abita una luce inaccessibile.

Tu solo sei buono e fonte della vita,

Gesù, quando viene interpellato come “Maestro buono” reagisce dicendo: “Perché mi chiami buono? Dio solo è buono”. Facendo tesoro di questo insegnamento nel prefazio diciamo a Dio: “Tu solo sei buono e fonte della vita”...

e hai dato origine all'universo,
per effondere il tuo amore su tutte le creature
e allietarle con gli splendori della tua luce.

Il punto di partenza è il ricordo della creazione. Perché Dio ha creato il mondo, perché ne aveva bisogno? No! Per effondere il suo amore su tutte le creature. Quella pienezza della comunità trinitaria effonde il proprio amore all'esterno: il creato, tutta la creazione in divenire, è un effetto dell'amore trinitario di Dio. Quell'amore comunitario, come regno di luce infinita, si espande; Dio – che è buono – è fonte della vita, è buono in sé e comunica fuori di sé questa bontà, dà origine all'universo per allietare le creature con gli splendori della sua luce. Lui, che abita nella luce inaccessibile, vuole comunicare la bellezza della luce a tutte le creature.

Schiere innumerevoli di angeli
stanno davanti a te per servirti,

Ecco le creature angeliche, è il grado alto della creazione, gli esseri invisibili che...

giorno e notte cantano la tua lode.
contemplano la gloria del tuo volto,
Insieme con loro anche noi, fatti voce di ogni creatura...

Noi che siamo presenti a Messa, che stiamo celebrando questa eucaristia, ci facciamo voce di tutte le creature e ci uniamo alle schiere innumerevoli degli angeli ed...

esultanti cantiamo: Santo, Santo, Santo,
il Signore Dio degli eserciti.
I cieli e la terra sono pieni della tua gloria.
Osanna nell'alto dei cieli.
Benedetto colui che viene nel nome del Signore.

Osanna nell'alto dei cieli.

Una sintesi della storia della salvezza

Seconda parte. Prima di arrivare alla memoria della istituzione c'è una lunga rassegna di storia della salvezza.

Noi ti lodiamo, Padre santo, per la tua grandezza:

Notiamo che la preghiera eucaristica è sempre rivolta al Padre. Noi, assemblea liturgica, ti lodiamo, Padre santo, per la tua grandezza...

tu hai fatto ogni cosa con sapienza e amore.

Ecco di nuovo il riferimento all'amore: tu solo sei buono; hai creato per effondere il tuo amore, hai fatto ogni cosa con amore, un amore sapiente. La misericordia di Dio si vede quindi nella creazione: sono i fatti che spiegano come è fatto Dio, le cose che ha fatto ti dicono quanto è bello.

A tua immagine hai formato l'uomo,
alle sue mani operose hai affidato l'universo
perché nell'obbedienza a te, suo creatore,
esercitasse il dominio su tutto il creato.

L'uomo è fatto a immagine di Dio come relazione, come persona in relazione e la misericordia di Dio crea l'uomo a immagine della sua misericordia, lo rende capace di relazioni di affetto. È quella l'immagine che viene impressa nell'umanità: la capacità di relazione buona, affettuosa, di legami.

Se obbedisce al Creatore l'uomo esercita il dominio sul creato, solo però se obbedisce al Creatore. Non è quindi padrone, è un dominatore obbediente. Questo è il progetto, che però si infrange:

E quando, per la sua disobbedienza,
l'uomo perse la tua amicizia,
tu non l'hai abbandonato in potere della morte,
ma nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro,
perché coloro che ti cercano ti possano trovare.

Questo è un quadro sintetico di tutto l'Antico Testamento: creazione dell'universo, creazione dell'uomo e della donna, peccato di disobbedienza superba con cui l'umanità perde l'amicizia con Dio, ma Dio non abbandona l'umanità in potere della morte. Ed ecco la parola misericordia che ricorre proprio qui al centro: "nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro". La storia dell'Antico Testamento è una serie di fatti in cui si capisce che Dio è venuto incontro ai peccatori, a quelli che hanno perso la sua amicizia, per non abbandonarli in potere della morte: e venuto loro incontro per poterli guarire, curare dalla morte.

Molte volte hai offerto agli uomini
la tua alleanza,

Molte volte, non semplicemente una volta, ma continuamente, di generazioni in generazioni, con ogni persona Dio ha offerto la sua alleanza...

e per mezzo dei profeti
hai insegnato a sperare nella salvezza.

Ecco la storia, animata dai profeti, che insegnano all'umanità delle varie generazioni a sperare nella salvezza, ad attendere la salvezza. La misericordia di Dio non ci abbandona, sicuramente ci libera da questa situazione di morte.

Padre santo, hai tanto amato il mondo
da mandare a noi, nella pienezza dei tempi,
il tuo unico Figlio come salvatore.

Di nuovo un richiamo all'amore: hai tanto amato il mondo, espressione giovannea, da mandare il tuo Figlio. Al vertice di questa storia – dove molte volte Dio ha offerto l'alleanza e per mezzo dei profeti ha educato il popolo – al vertice di tutto c'è la missione del Figlio, perché Dio ha amato il mondo al punto da mandare il Figlio come salvatore.

Questo è il piano della misericordia di Dio, è il quadro della misericordia del Padre che culmina con il dono del Figlio, ma della misericordia del Figlio parleremo la prossima volta.

La misericordia del Figlio

La misericordia del Figlio è la manifestazione della misericordia del Padre; nella incarnazione Gesù rende visibile quell'amore misericordioso che, da sempre, caratterizza la Trinità divina.

Nel nostro itinerario di riflessione sul grande tema della misericordia stiamo seguendo il filone trinitario; abbiamo riflettuto sulla misericordia del Padre intendendo tutto ciò che è stato rivelato nell'Antico Testamento come sintetizzabile in questa parola così importante che in ebraico è *chésed* e che abbiamo tradotto con il latino *miser cordia*.

Questa sera procediamo concentrandoci sul Figlio: Gesù, volto della misericordia di Dio e seguendo la Preghiera Eucaristica IV vediamo questa tappa fondamentale della rivelazione divina.

Come vi ho già detto, la IV Preghiera Eucaristica è un testo moderno, composto da esperti liturgisti, che hanno valorizzato la tradizione orientale e hanno composto un canone con una grande memoria della storia della salvezza. Inizia già nel prefazio il riferimento alla creazione e, dopo il Santo, riprende facendo memoria dei tratti fondamentali della vicenda che caratterizza la storia dell'umanità.

Dio ha creato l'uomo a sua immagine, gli ha affidato tutto, ma gli ha chiesto obbedienza; l'uomo, invece, con la sua disobbedienza ha perso quella relazione di amicizia con Dio.

Dio però non ha lasciato perdere la sua benevolenza nei confronti dell'uomo, non lo ha abbandonato in potere della morte, ma nella sua misericordia è venuto incontro a tutti quelli che lo cercano perché lo possano trovare: si è reso disponibile.

Ecco, questa è la visione sintetica della misericordia di Dio: benevolo, concretamente si rende trovabile da chi lo vuole trovare; molte volte ha offerto agli uomini la sua alleanza e per mezzo dei profeti ha insegnato a sperare nella salvezza.

I profeti sono la sintesi di tutta la Bibbia; si intende per profeti tutte quelle persone che hanno messo per iscritto l'esperienza di fede dell'antico popolo di Israele. Attraverso tante persone di tante epoche diverse, di tante caratteristiche umane differenti, Dio si è fatto conoscere, ha offerto alleanza – cioè un rapporto di amicizia all'umanità – e ha insegnato a sperare nella salvezza, cioè ad attendere con certezza e forte desiderio l'intervento di Dio.

La presentazione del Figlio incarnato

A questo punto, nella Preghiera Eucaristica, l'attenzione passa all'evento di Cristo.

Padre santo, hai tanto amato il mondo
da mandare a noi, nella pienezza dei tempi,
il tuo unico Figlio come salvatore.
Egli si è fatto uomo per opera dello Spirito Santo
ed è nato dalla Vergine Maria;

ha condiviso in tutto, eccetto il peccato,
la nostra condizione umana.
Ai poveri annunciò il vangelo di salvezza,
la libertà ai prigionieri, agli afflitti la gioia.
Per attuare il tuo disegno di redenzione
si consegnò volontariamente alla morte,
e risorgendo distrusse la morte e rinnovò la vita.

Sono parole ben studiate che riprendono molte affermazioni bibliche e offrono un quadro riassuntivo dell'opera redentrice compiuta da Gesù.

La Preghiera Eucaristica è sempre rivolta a Dio-Padre. “Padre santo – gli diciamo – hai tanto amato il mondo da mandare a noi il tuo unico Figlio”. È una espressione presa dall'evangelista Giovanni che inizia così il capitolo 13 dove prende avvio il racconto dell'ultimo momento di Gesù, l'ora fondamentale.

Gv 13,¹Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine.

Ma quell'amore del Figlio, fino a raggiungere il compimento, è radicato nell'amore del Padre. Al capitolo 3, nel dialogo con Nicodemo, Gesù aveva già detto proprio questo:

Gv 3,¹⁶Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.

L'amore del Padre si manifesta nella consegna del Figlio, l'ha consegnato nelle nostre mani, lo ha messo nelle nostre mani perché ci vuole bene: è la misericordia più grande.

Ecco l'espressione che sottolinea con ammirazione il fatto: “Hai tanto amato il mondo da dare...”. È infatti una cosa immensa, inimmaginabile, questo gesto d'amore; è questa la radice della misericordia: Dio vuole così bene all'umanità da dare il proprio Figlio per cambiare la vita dell'umanità e il Figlio non è costretto, ma volontariamente si consegna alla morte.

Quel “volontariamente” dice una volontà di bene, ovvero una benevolenza. Gesù non è costretto dai fatti, né dal destino, né da Dio, ma vuole consegnare se stesso per amore: ecco la misericordia del Figlio che accoglie totalmente l'atteggiamento del Padre.

In molte raffigurazioni della Trinità, soprattutto in ambito nord-europeo, viene presentata la croce con il Cristo crocifisso retto dal Padre; il grande personaggio che avvolge il quadro – e che con il mantello abbraccia il Figlio – è Dio-Padre. La croce è sorretta dal Padre e lo Spirito Santo crea congiunzione fra i due. Tale immagine racchiude le tre Persone in un quadro “economico”, cioè di storia della salvezza. In tedesco chiamano quell'immagine *Gnadenstuhl*, cioè “Trono della grazia”: è immagine della misericordia, della consegna di sé.



Unicità della scelta di nascere

Ma se l'incarnazione tende all'evento culmine dalla Pasqua e la consegna alla morte è il vertice della misericordia del Padre e del Figlio, noi vogliamo prendere piuttosto in considerazione la vita terrena di Gesù, la sua esperienza storica, il fatto che abbia scelto di diventare uomo e abbia vissuto da uomo.

Sono due aspetti importanti: il primo è che il Figlio eterno ha scelto di nascere come uomo. Nessuno di noi ha scelto di nascere. I bambini talvolta chiedono: “Dov’ero prima di nascere?”; si rispondono frasi di fantasia e quella più devota sembra “nella mente di Dio”. Essere nel pensiero di Dio non vuol dire però esistere; l’unica risposta corretta alla domanda: “Dov’ero prima di nascere?” è: “Non c’eri, non esistevi”. Ognuno di noi ha cominciato a esistere nel tempo senza nessuna libera decisione da parte nostra. Abbiamo capito solo dopo molti anni che eravamo al mondo e talvolta nemmeno i genitori decidono e soprattutto non scelgono né il momento, né le caratteristiche... almeno fino ad adesso.

Uno solo ha scelto di nascere, perché per scegliere bisogna prima esistere. Dobbiamo quindi avere il coraggio di dire tranquillamente che Dio ha un unico Figlio, eterno, che ha la stessa età del Padre e che esiste da sempre, è l’unico Figlio e noi non c’eravamo; nessuno esisteva prima di nascere. Il Figlio eterno, consapevole di che cos’è la vita umana, sapendo bene a che cosa andava incontro, ha scelto di percorrere quella strada. Noi possiamo illuderci che sia bella, augurarci che vada bene, ma non sappiamo.

Ricordate il venditore di almanacchi di leopardiana memoria? “Quale anno che hai già vissuto vorresti assomigliasse il prossimo?”. “A nessuno, lo voglio nuovo, perché tutti quelli che ho già vissuto hanno dei problemi, non ne rifarei nessuno. Quello nuovo spero che vada meglio”. Mettetevi invece, se ce la fate, nei panni dell’eterno Figlio che si rende conto benissimo della situazione e del dramma a cui va incontro, delle difficoltà che lo aspettano, delle sofferenze, perché le sofferenze cominciano a Betlemme, continuano a Nazaret nei primi trent’anni, proseguono nel ministero e culminano nella passione e nella morte.

Scegliere di condividere l’umanità e la miseria dell’umanità, quella è misericordia. Ma chi glielo ha fatto fare? Poteva “vivere da Dio”: mai è così appropriata l’espressione.

Perché occuparsi dell’umanità, perché andare a immischiarsi con quella gentaglia sapendo come l’avrebbe trattato? Chi glielo ha fatto fare? Che risposta potete dare se non: “un amore immenso”? È questa la misericordia, è la misericordia che caratterizza l’atteggiamento di Dio: è così, fa così perché è così, fa misericordia perché è misericordia, perché è pronto a rimetterci lui in prima persona per andare incontro all’umanità. Non ha abbandonato in potere della morte i disobbedienti – tutti – ma è andato a cercarli.

La solidarietà del Figlio: «in tutto simile ai fratelli»

La seconda importante osservazione riguardo all’evento iniziale della storia terrena di Gesù è la scelta della solidarietà, perché entrare nella storia poteva essere fatto in tanti modi diversi.

Entrare nella vicenda umana non vuol dire automaticamente essere solidale in tutto e soprattutto con i più piccoli, con i più poveri. Potendo scegliersi una famiglia, un ambiente e un’epoca, sarebbe stato infatti meglio una famiglia benestante del duemila, per lo meno aveva il riscaldamento e l’aria condizionata. Poteva aspettare che inventassero l’energia elettrica, invece in tutto l’arco della storia sceglie un periodo in cui non si sta benissimo e sceglie un paese di periferia di una nazione marginale, in una famiglia povera, per vivere poco più di trent’anni in una condizione di miseria. Potendo scegliere, avrebbe potuto scegliere meglio; pensateci, perché lui ha scelto.

Ognuno di noi si è trovato invece nell’epoca e nella famiglia in cui si è trovato, ma non ci hanno lasciato scegliere. Lui invece, consapevole di quella che è la realtà, ha scelto di essere solidale con i poveri, con una famiglia marginale e in difficoltà e ha condiviso in tutto la nostra esperienza umana; non ha fatto finta di essere uomo, ma lo è diventato davvero.

Su questo aspetto dobbiamo un po’ insistere perché molte volte noi rischiamo di perdere di vista questa umanità di Gesù. Per paura di non riconoscerlo Dio finiamo per non

riconoscerlo uomo e di fronte a molte situazioni emerge sempre una banale obiezione: “Sì, ma lui era Dio!”.

Non è corretto questo perché nella rivelazione ci è detto chiaramente che Gesù accetta in tutto e per tutto la nostra condizione umana e vive il nostro limite, i nostri limiti umani di conoscenza, di capacità, di limitazione spaziale e temporale; l’unica cosa che non lo ha accomunato a noi è il peccato, ma proprio perché il peccato è negazione della solidarietà.

Proprio perché lui è misericordioso come il Padre ed è accogliente e obbediente, non è peccatore, perché il peccato è chiusura in sé, è atteggiamento egoistico, è il contrario della misericordia, è l’opposto della benevolenza. Proprio perché è stato solidale in tutto con noi, ha vissuto l’obbedienza, cioè la somiglianza al Padre, ha reso visibile in carne umana quell’essere divino di misericordia e lo ha manifestato nella sua missione terrena.

A parte i trent’anni di vita normale in una famiglia, in un paese, in una regione sperduta, quando Gesù inizia il ministero annuncia l’Anno di misericordia del Signore. Si presenta infatti con quella formula di Isaia letta nella sinagoga di Nazaret che caratterizza la sua missione: “Sono venuto a indire un anno giubilare, a realizzare l’anno di misericordia”, cioè rendere concretamente possibile quella misericordia di Dio che ha creato il mondo e adesso vuole cambiare la situazione.

Il contenuto della buona notizia di Gesù

Tre frasi vengono adoperate dalla Preghiera Eucaristica IV per riassumere il ministero di Gesù, un verbo solo:

annunciò la bella notizia della salvezza ai poveri,

annunciò la libertà ai prigionieri,

annunciò agli afflitti la gioia.

L’oggetto dell’annuncio, la bella notizia che Gesù porta nel suo ministero, ha quindi come contenuto salvezza, libertà e gioia rivolte concretamente a persone che invece vivono la miseria umana, caratterizzata come condizione dei poveri, dei prigionieri e degli afflitti.

Ecco la misericordia: Dio si è preso a cuore la condizione dei miseri e l’opera di Gesù consiste nel capovolgimento di questa situazione di miseria: rende possibile la salvezza per i poveri, rende possibile la libertà per i prigionieri, rende possibile la gioia per gli afflitti.

Se diamo un’occhiata alle ricorrenze della parola misericordia nei vangeli ci accorgiamo che il termine non è molto utilizzato. Per fare un lavoro corretto bisogna fare una ricerca del genere sul testo greco e quindi cerco il termine *éleos*, che è il vocabolo con cui nella lingua greca si esprime il concetto di misericordia.

Marco non lo usa e Giovanni nemmeno. Giovanni insiste tantissimo sull’amore di Dio, ma adopera il verbo *agapàō* e il sostantivo *agápē* che possiamo tradurre giustamente con *amore*. Giovanni è l’evangelista dell’amore, se però traduciamo anche *éleos* con amore non comprendiamo più la differenza tra un vocabolo e l’altro.

Matteo e Luca adoperano questo vocabolo in tutto nove volte, tre volte Matteo e sei volte Luca.

Le ricorrenze della “misericordia” in Luca

Comincio da Luca perché lo adopera soprattutto nei cantici inseriti nel vangelo dell’infanzia, cioè il *Magnificat* e il *Benedictus*, due testi di tradizione giudeo-cristiana, due preghiere della comunità degli *‘anāwīm*, i poveri del Signore divenuti cristiani e legati alla famiglia di Gesù. Se infatti pensate alla preghiera del *Magnificat* vi viene subito in mente l’espressione: “La sua misericordia di generazione in generazione su quelli che lo temono”.

Come vedete è una formula di storia della salvezza. Maria, che in qualche modo rappresenta il discepolo fedele e corporativamente tutta la comunità cristiana, dice grandi cose del Signore; dice che lui, che è potente, ha fatto in lei, per lei, grandi cose.

La sua misericordia, cioè il suo modo di fare, si stende infatti di generazione in generazione. Tutta la storia che ha preceduto l'evento dell'incarnazione era già storia di misericordia di generazione in generazione, ma se ne sono accorti coloro che lo temono. Quelli che prendono in considerazione Dio, lo rispettano e lo accolgono, si accorgono della sua misericordia; agli altri passa inosservata.

Nel finale della stessa preghiera, concludendo la storia della salvezza, si dice che il Signore, l'Onnipotente, ha soccorso Israele suo servo ricordandosi della sua misericordia. Visto che la misericordia è il criterio, facendo fede e memoria della sua misericordia è intervenuto per prendersi cura del suo servo.

Si potrebbe anche tradurre “del suo figlio Israele” perché il termine greco adoperato ha tutti e due i significati. È il termine *pàis-paidós* da cui deriva pedagogia o pediatra: sono termini che hanno a che fare con i bambini. Dio si è preso cura di Israele che è il suo servo, ma è anche il suo bambino, il suo figlio, proprio in forza della sua misericordia.

La stessa cosa ritorna nel *Benedictus*, preghiera del sacerdote Zaccaria che ringrazia il Signore e lo benedice con entusiasmo perché gli ha concesso la grazia di un figlio.

Il vecchio sacerdote, finalmente padre, dice: “Così Dio ha concesso misericordia ai nostri padri e si è ricordato della sua santa alleanza”. Ci aveva cioè promesso, aveva fatto un patto – l'alleanza – si era preso un impegno. Adesso, finalmente, ha mantenuto la parola, ha fatto misericordia, cioè ci ha fatto del bene, è intervenuto con un evento e quella nascita del bambino è il segno che Dio sta operando nella storia.

Poco dopo aggiunge che questo bambino sarà profeta dell'Altissimo, andrà ad annunciare, a preparare la strada del Signore grazie alla bontà misericordiosa del nostro Dio, per cui verrà a visitarci un sole che sorge dall'alto.

Purtroppo la traduzione italiana ha spostato la posizione dell'espansione di luogo e quindi noi diciamo “viene a visitarci dall'alto un sole che sorge”. La frase invece è strana, perché dice che “viene a visitarci un sole che sorge dall'alto”. Il sole non sorge dall'alto, ma questo è sole diverso, è un sole che scende. “Sorge” vuol dire “sale”, l'immagine è quindi quella di un sole che “sale scendendo”. È un controsenso, è un sole che sale scendendo, è la discesa del sole, questo in forza delle viscere di misericordia.

Abbiamo tradotto “bontà misericordiosa”, nell'originale c'è il termine misericordia, ma al posto di bontà c'è il termine *splànchna* che indica le viscere, quelle che in ebraico, abbiamo visto nel nostro primo incontro, erano i *rachamîm* le viscere materne che caratterizzano proprio l'affetto. Il latino infatti, per chi lo ricorda, traduce perfettamente in modo letterale: “*per viscera misericordiae Dei nostri in quibus visitavit nos Oriens ex alto*”. L'oriente che viene dall'alto ci visita in forza delle viscere di misericordia: è questa la caratteristica di Dio stesso.

In mezzo a queste quattro ricorrenze dei cantici troviamo un'altra volta la parola misericordia quando si racconta la nascita di Giovanni Battista e l'evangelista dice che i vicini e i parenti udirono che il Signore “aveva magnificato la sua misericordia con lei”.

È un'espressione un po' strana, ritorna la parola *magnifica*: Dio magnifica, cioè fa una grande misericordia con Elisabetta. È un fatto concreto, non è un atteggiamento o un sentimento, è un'opera. Dio ha fatto una grande misericordia con questa donna perché, dopo avere aspettato a lungo e invano un figlio, adesso il figlio ce l'ha; i parenti e i vicini vanno a vedere la misericordia. Quella donna anziana, con un bambino in braccio, è una figura di misericordia. “E si congratulavano con lei”, le offrivano cioè quegli atteggiamenti di grazia, di gioia, di contentezza, di condivisione della grazia ricevuta.

L'ultima ricorrenza del termine *éleos*, misericordia, in Luca si trova nella parabola del buon samaritano. L'abbiamo già commentata all'inizio.

Quando Gesù pone la domanda allo scriba: "Allora, chi dei tre personaggi della storia che ti ho narrato si è comportato da prossimo?" quello risponde: "Colui che ha fatto la misericordia con lui". Non conviene tradurre "ha avuto pietà, si è mosso a compassione", c'è infatti proprio l'espressione tipica della lingua ebraica anche se è scritto in greco: "Ha fatto misericordia con lui".

Il samaritano della parabola è una controfigura del Cristo, è l'immagine della misericordia del Figlio che ha fatto misericordia con l'uomo ferito, ha cominciato a curarlo, gli ha salvato la vita, lo ha portato nell'ambiente accogliente e ha dato l'incarico alla Chiesa di continuare la cura perché possa guarire del tutto.

È questo il fare misericordia del Figlio ed è quello che Gesù ha fatto durante la sua vita terrena: ha annunciato ai poveri la salvezza, la libertà ai prigionieri, agli afflitti la gioia. È quello che continua a fare con noi: fa misericordia nel senso che libera, che rallegra, che salva, che guarisce.

Le ricorrenze della "misericordia" in Matteo

La misericordia del Figlio sta nel cambiare la vita delle persone infatti Matteo, nelle tre ricorrenze in cui adopera il vocabolo misericordia, insiste proprio su questo aspetto. Due volte è una citazione di Osea:

Os 6,⁶ "Misericordia io voglio e non sacrifici"

Nel vangelo secondo Matteo per due volte Gesù cita questo versetto profetico per spiegare il senso della sua opera. La prima volta, al capitolo 9, è inserita nel contesto della vocazione di Matteo; la seconda volta, al capitolo 12, la citazione è nel contesto della disputa sulle spighe raccolte in giorno di sabato. In tutti e due i casi Gesù spiega il proprio comportamento, criticato dai farisei, con la citazione di Osea.

L'ultima ricorrenza si trova al capitolo 23 di Matteo in un discorso molto duro contro gli scribi e i farisei ipocriti a cui Gesù dice:

Mt 23,²³ Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima sulla menta, sull'aneto e sul cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della Legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste invece erano le cose da fare, senza tralasciare quelle. **24** Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello!

Voi avete dato grande peso a delle minuzie come il versare al tempio il dieci per cento del guadagno che hai sulla menta, l'aneto e il cumino. L'acquisto di queste spezie non segna moltissimo il bilancio familiare; sono esempi per dire che sono delle banalità, minuzie. Vi attaccate religiosamente a queste sciocchezze e poi non fate giustizia, misericordia e fede: quelle erano da fare.

Il nostro prossimo passaggio sarà quindi quello di andare a vedere Osea 6, per capire come è impostato il discorso dell'antico profeta e poi leggere i passi di Matteo dove la citazione viene ripresa per spiegare l'atteggiamento del Figlio.

Il desiderio di tornare al Signore in Osea 6

Il capitolo 6 del profeta Osea contiene una specie di liturgia penitenziale. I primi tre versetti esprimono lo stato d'animo del popolo che intende tornare al Signore. Il verbo *tornare* nella lingua ebraica viene utilizzato per esprimere il concetto di conversione.

Os 6,¹ "Venite, ritorniamo al Signore:
egli ci ha straziato ed egli ci guarirà.
Egli ci ha percosso ed egli ci fonderà.

Il popolo esprime questo desiderio di cambiamento, si dicono l'uno all'altro: Il Signore ci ha castigato, ma è anche in grado di sanare, egli ci guarirà, egli ci fonderà.

²Dopo due giorni ci ridarà la vita
e il terzo ci farà rialzare,

È uno dei passi in cui emerge di più il riferimento al terzo giorno della risurrezione; per indicare un breve lasso di tempo ancora oggi si dice “due o tre giorni”: il terzo giorno ci farà rialzare. Il verbo rialzarsi è il verbo della risurrezione usato in senso fisico, ma come metafora della risurrezione finale...

e noi vivremo alla sua presenza.
³Affrettiamoci a conoscere il Signore,
la sua venuta è sicura come l'aurora.

Il profeta mette in bocca alle varie persone del popolo – tutti peccatori – questo desiderio di cambiare: affrettiamoci perché il Signore certamente viene a guarirci, la sua venuta è sicura come l'aurora. Il sole che sorge è l'aurora, siamo di notte, il profeta immagina la scena notturna: verrà ancora giorno? Le cose vanno male, siamo nelle tenebre, ma continuerà sempre la notte? Certamente verrà giorno. Come è sicuro che il sole sorgerà di nuovo, così è sicura la venuta del Signore...

Verrà a noi come la pioggia d'autunno,
come la pioggia di primavera che feconda la terra”.

Il profeta Osea vive in un contesto culturale dove era molto importante il culto della fertilità e l'adorazione delle divinità cananee che garantivano la fecondità del terreno, degli animali, delle donne. Adopera quindi questo linguaggio paragonando la venuta del Signore alla pioggia, alla pioggia d'autunno e a quella di primavera, le varie piogge che garantiscono la fertilità dell'annata.

La risposta di Dio ai propositi del popolo

I primi tre versetti sono il discorso del popolo, gli altri tre versetti sono la risposta di Dio perché questa sembra una bella preghiera di pentimento, di conversione, ma il Signore gli dice: “Parole, sono solo parole”.

⁴Che dovrò fare per te, Èfraim,
che dovrò fare per te, Giuda?

Èfraim è il nome di una tribù, Giuda è il nome di un'altra tribù; Èfraim è la principale tribù del nord, Giuda la principale del sud; sono le due grandi parti di Israele e nella formulazione del parallelismo poetico è una ripetizione per indicare tutto il popolo. Che dovrò fare per te?

Il vostro amore è come una nube del mattino,
come la rugiada che all'alba svanisce.

È un'altra immagine legata alla natura: il vostro amore è superficiale, è “una nube del mattino” per indicare una nuvola passeggera che non porta pioggia, che non porta niente.

Teniamo conto che in Israele le piogge sono rare e concentrate nel tardo autunno e poco prima della primavera. Nella terra di Israele viene parecchia acqua, ma tutta insieme, sufficiente per garantire una certa fecondità della terra, ma in gran parte dell'anno non scende una goccia d'acqua e in certi momenti si aspetta la pioggia benefica perché altrimenti la terra inaridisce.

Il profeta mette così in bocca a Dio questa parola: il vostro amore è una nuvola che non dà pioggia, è come la rugiada che sembra avere bagnato il terreno, ma appena sorge il sole

svanisce. Il vostro *chésed* è inconsistente, la vostra fedeltà, la vostra benevolenza, cioè la vostra adesione all'alleanza non resiste, sono solo parole, i fatti non seguono.

⁵Per questo li ho abbattuti per mezzo dei profeti,
li ho uccisi con le parole della mia bocca
e il mio giudizio sorge come la luce:

Se siete in una situazione negativa – nelle tenebre della morte – è perché ve la siete cercata quella condizione, è proprio perché avete rifiutato la mia parola. Il mio giudizio sorge come luce, le cose sono fatte bene, siete voi che le avete fatte male, non avete capito l'essenziale...

**⁶poiché voglio l'amore [*chésed*] e non il sacrificio,
la conoscenza di Dio più degli olocausti.**

Ecco il versetto 6, quello che ci interessa perché è citato ripetutamente da Gesù come fondamento del suo ministero. C'è il verbo *voglio* usato da Dio in prima persona in modo enfatico: “*voglio la misericordia*”. Che cosa vuole il Signore? Qui viene detto: “Fare la volontà di Dio” e qual è la volontà di Dio? Qui hai la risposta: non tutto ciò che capita, ma la misericordia.

L'altro oggetto parallelo è *la conoscenza di Dio*: voglio la misericordia e la conoscenza di Dio. In contrapposizione ci sono due termini rituali: sacrificio e olocausto; è il riferimento al mondo della liturgia, del tempio, del rituale religioso, delle pratiche religiose. Voi pensate che io voglia quelle pratiche di devozione, ma non sono quelle che voglio, io voglio un atteggiamento concreto che si chiama misericordia, cioè la conoscenza di Dio.

Non vi sembra un po' strano mettere insieme misericordia e conoscenza di Dio? No, perché, se Dio è così, conoscendolo diventi come lui.

La conoscenza di Dio porta a una imitazione: conoscere il Signore vuol dire entrare in relazione di amicizia con lui al punto da assomigliargli. Non è questione di sforzo, è questione di assimilazione “voglio che tu mi conosca”, ma nel linguaggio biblico, lo sapete bene, conoscere è amare, conoscere qualcuno è amarlo. Conoscere indica una relazione profonda di affetto e una conoscenza vicendevole porta alla somiglianza: è la somiglianza dei genitori e dei figli, è la somiglianza del Figlio nei confronti del Padre. Voglio che tu conosca come sono fatto io e che diventi anche tu come me. Ecco la conversione che il profeta Osea proponeva e l'espressione è molto forte: voglio la misericordia e non il sacrificio.

Gesù cita Osea per difendere i discepoli

Gesù adopera questo versetto profetico due volte nel vangelo secondo Matteo, una volta al capitolo 12 nel contesto delle spighe raccolte in giorno di sabato.

Il problema morale non era il furto delle spighe, perché un viandante poteva prendere qualcosa per mangiare, per togliersi la fame durante il cammino. Era normale, anzi era proprio raccomandato come gesto di benevolenza nei confronti dei pellegrini, non raccogliere proprio tutte le spighe o i grappoli d'uva. Il problema è che, essendo sabato, non avrebbero dovuto fare quel lavoro, perché prendere delle spighe, mietere il grano, è un lavoro proibito in giorno di sabato.

Ecco il racconto dell'episodio.

Mt 12,¹In quel tempo Gesù passò, in giorno di sabato, fra campi di grano e i suoi discepoli ebbero fame e cominciarono a cogliere delle spighe e a mangiarle.
²Vedendo ciò, i farisei gli dissero: «Ecco, i tuoi discepoli stanno facendo quello che non è lecito fare di sabato».

Gesù allora fa riferimento a un episodio del Primo Libro di Samuele (21,2-7) dove si narra di Davide che – quando ebbe fame con i suoi compagni – entrò nella casa di Dio e mangiò i pani dell’offerta che non avrebbe potuto mangiare.

³Ma egli rispose loro: «Non avete letto quello che fece Davide, quando lui e i suoi compagni ebbero fame? ⁴Egli entrò nella casa di Dio e mangiarono i pani dell’offerta, che né a lui né ai suoi compagni era lecito mangiare, ma ai soli sacerdoti

Fa poi anche riferimento a un’altra casistica legale presente nel Libro del Levitico (24,5-9) riguardante i sacerdoti nel tempio che, in giorno di sabato, violano la legge e, nonostante questo, voi dite che sono senza colpa.

⁵O non avete letto nella Legge che nei giorni di sabato i sacerdoti nel tempio violano il sabato e tuttavia sono senza colpa? ⁶Ora io vi dico che qui vi è uno più grande del tempio. ⁷Se aveste compreso che cosa significhi: **Misericordia io voglio e non sacrifici**, non avreste condannato persone senza colpa. ⁸Perché il Figlio dell’uomo è signore del sabato».

Voi vi siete fermati allo schema rituale e date delle colpe in forza dei vostri schemi religiosi, non avete capito l’essenziale: il Figlio dell’uomo è signore del sabato.

Gesù si presenta come il signore del sabato, Dio in persona, più grande del tempio.

La vocazione di Matteo: un atto di misericordia

La citazione che però ci interessa di più la troviamo al capitolo 9 inserita nel contesto della vocazione di Matteo. Qui compare di nuovo la stessa citazione di Osea con la parola misericordia e ci è data l’occasione di vedere proprio il quadro preciso che ci spiega che cosa significa la misericordia del Figlio, in che senso Gesù fa misericordia.

Mt 9.⁹Andando via di là, Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì. ¹⁰Mentre sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con Gesù e con i suoi discepoli. ¹¹Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?». ¹²Udito questo, disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. ¹³Andate dunque e imparate che cosa significhi: **Misericordia io voglio e non sacrifici**. Infatti io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori».

Questo è il quadro centrale che ci può servire come criterio di interpretazione della misericordia. Gesù è il Figlio venuto a chiamare i peccatori. Perché non è venuto a chiamare i giusti? Perché di giusti non ce n’è nemmeno uno e quelli che si considerano giusti sono più peccatori degli altri. È quindi una espressione paradossale: non sono venuto a chiamare i giusti, sono venuto a chiamare i peccatori. Notate che c’è il verbo chiamare: sono venuto a chiamare tutti gli esseri umani perché tutti sono peccatori, segnati dalla disobbedienza. La missione del Figlio è chiamare i peccatori: a cosa?

La chiamata, l’appello ai peccatori, riguarda il cambiamento della vita. Gesù fa misericordia perché chiama i peccatori a convertirsi, non perché dice ai peccatori: “restate pure come siete”.

Questo è il punto nodale su cui insisto molto perché è necessario fare chiarezza. La misericordia di Gesù, che rivela la misericordia del Padre, è quella benevolenza terapeutica che cura i peccatori, vuole bene ai peccatori e quindi si impegna a curarli, a far sì che non siano più peccatori. Questa espressione, infatti, è inserita subito dopo la grande immagine, quasi una parabola in miniatura, del medico e dei malati. Chi è che ha bisogno del medico? I malati, i sani non ne hanno bisogno. Gesù è venuto come il medico, quindi la sua realtà divina viene qualificata come il curatore, il guaritore e i malati sono i peccatori. È la condizione umana di tutti, è la miseria umana. Quando l’uomo perse l’amicizia di Dio, Dio non lo abbandonò in potere della morte, ma a tutti venne incontro offrendo una possibilità.

Concretamente, nella pienezza dei tempi, Dio ha dato il Figlio il quale è la mano che Dio tende ai peccatori, la parola che ci salva, la via che ci conduce alla pace. Sono espressioni tratte da un'altra Preghiera Eucaristica detta della riconciliazione.

Gesù è la misericordia di Dio perché offre ai peccatori la possibilità di non essere più peccatori.

Il quadro da cui tutto prende il movimento è la vicenda di Matteo, l'autore stesso del racconto evangelico, il quale, con una essenzialità mirabile, narra l'evento fondativo della sua esistenza.

Mt 9,⁹ Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte.

Due verbi importanti: “vide un uomo seduto”. L'iniziativa parte da Gesù, è Gesù che vede, vede una condizione di miseria, vede in profondità la miseria di quell'uomo. Quell'uomo sta bene, è seduto al banco delle imposte non perché è malato, è stanco e sofferente, o perché sta contrattando le tasse che deve pagare, ma perché sta facendo un lavoro molto redditizio. Ha scelto di farlo, lo ha cercato sapendo che è un mestiere infame, non semplicemente come può essere oggi un impiegato dell'Agenzia delle entrate. Lì si trattava di una situazione molto più difficile perché l'esercito romano occupava un territorio straniero, gli abitanti non amavano essere dominati da nessuno e Matteo, ebreo, ha tradito il suo popolo per allearsi con i romani e far pagare ai suoi concittadini le tasse da versare all'odiato invasore nemico.

Sostanzialmente la riscossione delle imposte funzionava in questo modo. L'erario romano aveva degli ufficiali molto validi che – sapendo che da stranieri non avrebbero potuto capire e conoscere l'ambiente – cercavano dei collaboratori sul posto. Cercavano quindi sempre dei collaboratori, dei traditori che stessero dalla parte dei romani, persone benestanti, già con un certo capitale, con i quali facevano un contratto.

In sostanza l'impero chiedeva a un personaggio del posto che si impegnasse ogni anno a versare una certa somma all'erario, quello che, dato il territorio, la popolazione, l'economia, poteva essere giustificato. Immaginiamo ad esempio che Matteo a Cafarnao abbia fatto un contratto per mille sesterzi: lui deve consegnare ogni anno alle casse di Roma mille sesterzi. Naturalmente cerca di incassarne due o tremila, ha a disposizione i soldati romani, conosce i commercianti del paese, conosce i proprietari delle cascine, i pescatori, gli allevatori e impone tasse molto elevate. È una specie di organizzazione mafiosa che adopera dei boss del territorio e impone tangenti su tutto. Con l'appoggio dell'esercito romano il pubblicano incassa soldi in grande quantità; versa il dovuto a Roma e si tiene tutto il resto.

Uno che fa una scelta del genere è perché vuole il potere, vuole tanti soldi, non ha scrupoli, non ha remore di coscienza, si è messo contro i suoi concittadini e le persone della sua religione perché gli interessano i soldi. Se uno del genere può cambiare vuol dire che la misericordia di Dio funziona.

La misericordia di Dio deve essere accolta

Papa Giovanni aveva parlato all'inizio del Concilio di nuove possibilità, di “incoraggianti soluzioni, non di deprimenti analisi”. È inutile continuare a ripeterci che oggi tutti rubano, il discorso è vecchio come il mondo e lo sarà sempre, ma quello che noi dobbiamo sottolineare è che qualcuno cambia ed è onesto e lì si vede la misericordia di Dio. Non lo è però per istinto suo, lo è per grazia di Dio.

Qui viene rappresentata la misericordia e mi sono dilungato nel descrivere la situazione sociale ed economica di Matteo perché altrimenti quando noi leggiamo: “Un pubblicano seduto al banco delle imposte” sembra una cosa da niente. In realtà è una situazione

personale di grave peccato e quando uno è gravemente implicato nel peccato non se ne distacca facilmente.

⁹Andando via di là, Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì.

Quell'uomo senza indugio si alzò, piantò lì tutto e gli andò dietro.

La misericordia di Dio si verifica nel momento in cui Gesù dice a quel boss della delinquenza organizzata: piantala lì, smettila di fare quello che fai, vieni dietro di me e ti propongo la povertà. Quello si alza e lo segue. Non glielo ha detto con il tono polemico, non lo ha insultato, non lo ha minacciato, non lo ha maledetto, lo ha convertito.

Capite che cos'è la misericordia? Non gli ha detto: "Bravo Matteo, sei un delinquente ma ti voglio bene lo stesso, fai pure come vuoi, io sono buono, ruba pure, tanto ti perdono". Questo è atteggiamento scorretto, questa è la falsità ipocrita di un buonismo imperante che non ha niente a che fare con la rivelazione di Gesù Cristo.

La misericordia di Dio chiede ai peccatori di convertirsi, la misericordia di Dio però è creativa, è cioè una potenza di Dio, vuole talmente bene che segna la persona. Sì, però questo potere dell'amore divino non costringe la persona.

Un giovane scriba, integerrimo nella vita e ben intenzionato gli chiede: "Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?" e Gesù gli dice: "Osserva i comandamenti". "Fatto, li ho osservati sempre tutti". "Bravo, allora lascia perdere tutto quello che hai, vieni e seguimi". Sono le stesse cose che ha detto a Matteo, per di più partendo da una situazione esistenziale di ben diversa natura, non di peccatore, ma di fedele osservante.

L'evangelista Marco racconta quell'episodio con l'aggiunta di un verbo splendido: "Gesù lo guardò e lo amò". Ecco la misericordia e gli disse: "Seguimi". Soltanto che quel ricco onesto non lo ha seguito e quel delinquente disonesto lo ha seguito. È la stessa persona di Gesù, è la stessa misericordia. Ha detto al delinquente "Seguimi" e ha detto all'onesto "Seguimi", sono tutti e due da guarire, sono tutti e due malati, hanno tutti e due bisogno del medico.

La misericordia non è una magia per cui arriva Gesù e con la bacchetta magica trasforma Matteo in un apostolo e Matteo si è trovato improvvisamente da rospo a principe: non è questo.

È chiaro che dal punto di vista storico le cose sono andate in modo molto più lento, il racconto è essenziale, fatto solo per verbi: *vide* uno seduto, gli *disse* "seguimi" e quello *si alzò e lo seguì*. È l'atteggiamento di Gesù nei confronti di quell'uomo che ha prodotto un effetto: lo ha guarito. Ci vuole però la collaborazione, ci vuole la risposta, la disponibilità, perché quell'altro, a cui è stata rivolta la stessa parola e lo stesso amore, non lo ha seguito.

La responsabilità quindi è nostra, ci è data la cura, ci è data la medicina, ci vuole però la disponibilità a guarire. È una metafora imprecisa perché molte volte, fisicamente parlando, il malato vorrebbe guarire, ma il corpo non risponde. Invece, a livello di malattia dell'anima, se si vuole guarire la misericordia guarisce e realizza veramente quel cambiamento.

Un'antica meditazione del venerabile Beda ripresa dal papa

Beda il Venerabile, il padre della Chiesa del VII-VIII secolo vissuto nel nord dell'Inghilterra, ha commentato il vangelo e in questo passo dice che Gesù lo guardò *miserando atque eligendo* per cui avvenne in Matteo qualcosa. Così quell'antico monaco benedettino scrive in una omelia sul brano di vangelo che stiamo meditando,

Gesù vide non tanto con lo sguardo degli occhi del corpo, quanto con quello della bontà interiore.

Nel testo latino di Beda c'è la parola *miseratio* (= bontà interiore): Gesù vede quell'uomo con lo sguardo *miserationis*, cioè “della misericordia”.

Vide un pubblicano e siccome lo guardò con sentimento di amore e lo scelse, gli disse seguimi, cioè imitami.

È meraviglioso l'effetto che ne segue, ma lo si comprende perché il Creatore lo guardò *miserando*. È il verbo identico che avevamo trovato nel nostro primo incontro in quella antica orazione in cui si dice che Dio manifesta la sua onnipotenza soprattutto *parcendo atque miserando*, con la misericordia e il perdono: ecco la misericordia creatrice, è la potenza che entra nella vita di una persona e la cambia.

Il giovane Jorge Mario Bergoglio leggendo il breviario al 21 settembre, festa di san Matteo, lesse molti anni fa questo testo di Beda il venerabile, rimase impressionato da quello sguardo *miserando atque eligendo* e – ha raccontato lui stesso in seguito – è stato uno dei versetti che ha segnato la sua vocazione religiosa; prese infatti la decisione di entrare nella Compagnia di Gesù. Quando anni dopo divenne vescovo, scelse come motto episcopale: “*Miserando atque eligendo*” che è diventato famoso solo adesso che lui è diventato papa; c'è questa radice del verbo della misericordia. L'esempio di Matteo trascina altri: molti pubblicani e peccatori festeggiano e Gesù è solidale con loro.

Gesù si abbassa per innalzare l'uomo

Ma perché Gesù va a pranzo con i peccatori? Perché gli piace mangiare, perché è contento che i peccatori siano peccatori? Perché frequenta certa gentaglia? Per cambiarli e li cambia con la misericordia e la misericordia è una solidarietà, è un abbassarsi al livello dell'uomo, ma per innalzarlo.

Qui noi perdiamo spesso il riferimento corretto, sembra infatti che l'abbassamento di Dio voglia dire diventare a livello umano peccatore e restare lì. Si è presa l'abitudine, ad esempio nella educazione dei giovani, di insistere su questa idea: “Dio ti vuole bene così come sei”. È possibile, perché – dal momento che spesso i giovani hanno poca fiducia in se stessi – allora per incoraggiarli si dice: “Dio ti prende come sei, ti vuole bene così come sei”. Sì, però non fermiamoci lì. Dio ti prende come sei, ma per farti diventare come devi essere. Non significa che vai bene come sei, Dio ti vuole bene così come sei, ma il volerti bene ti trasforma e ti fa diventare come devi essere.

Cerca quindi di avere fiducia in te stesso, cerca di valorizzare le tue qualità, ma non ritenere di essere arrivato: non sei a posto, non sei giusto, non sei sano. Dio ti vuole bene e ha pazienza, una pazienza immensa, continua a scendere al tuo livello, ma non per fermarti al tuo livello, bensì per tirarti su. Questo è lo stile della misericordia: il Figlio è sceso a livello dell'uomo per poter rendere l'uomo al livello di Dio; si è fatto uomo per farci diventare Dio, ci prende come siamo per trasformarci. Gesù va a pranzare con i peccatori affinché i peccatori smettano di essere peccatori.

I farisei, invece, sceglierebbero la via della separazione; “farisei” è un nome grecizzato dal termine ebraico *perushîm*, in aramaico *perîshajjâ*, in ebraico moderno *pārūsh* che vuol dire proprio “separati”. Forse sarebbe meglio usare il termine “distinto”. Una volta era un termine di valutazione, era uno dei voti: ottimo, buono, distinto; distinto è uno che si distingue dagli altri. Allo stadio mi sembra che ci siano “i distinti” che sono i posti migliori, separati da quelli del popolo comune, dalla massa. Ecco, i farisei erano i distinti, quelli che si distinguevano dal *'am ha'arets* come li chiamavano: “il popolo della terra”, cioè le persone della periferia, della campagna, poco istruiti, poco religiosi, poco puri secondo gli schemi religiosi. Loro erano invece i religiosi distinti.

Ecco, questa idea religiosa viene sovvertita da Gesù: non è la distinzione che lo caratterizza, ma la comunione. Gesù condivide la mensa con i peccatori perché li vuole guarire dalla malattia del peccato: la misericordia è la terapia con cui Dio salva il mondo.

L'atteggiamento di Gesù, concretamente, è stato il volto di questa misericordia per far diventare l'uomo di nuovo veramente amico di Dio e quella misericordia mostrata da Gesù che consegna se stesso è una misericordia creativa, operativa, efficace.

L'efficacia della misericordia del Figlio si ha nell'opera dello Spirito Santo, ma di questo parleremo la prossima volta con la misericordia dello Spirito Santo.

La misericordia dello Spirito Santo

Per parlare della misericordia dello Spirito Santo dobbiamo fare un passo indietro e riprendere ancora il tema di Gesù, che rivela storicamente la comunità divina. Infatti che Dio sia una comunità di persone è rivelato da Gesù; la sua umanità, la sua esperienza storica, hanno comunicato con le parole, con i gesti, con gli atteggiamenti, la realtà stessa di Dio. Gesù, come ha fatto conoscere il Padre, così ha fatto conoscere lo Spirito Santo: nella vita storica dell'uomo Gesù c'è la manifestazione dello Spirito.

Non solo Gesù si rivela come il Figlio mandato dal Padre, ma anche come il datore dello Spirito. Lo Spirito è lo Spirito di Gesù, è la sua stessa personalità, è il suo stile, è la sua forza, è il suo amore che viene mostrato all'opera e poi viene comunicato.

Quindi, dato che lo Spirito Santo è l'amore che unisce il Padre e il Figlio – l'amore in persona – nelle manifestazioni dell'amore di Gesù si fa vedere lo Spirito Santo; quando Gesù fa misericordia mostra la tenerezza del Padre e la potenza dello Spirito.

È importante imparare a riconoscere nell'azione di Dio la presenza delle tre Persone perché lavorano sempre insieme, sono presenti insieme e operano in piena concordia.

L'unico raffigurabile dei tre è il Figlio perché ha assunto la carne, si è fatto uomo e ha condiviso in tutto la nostra vicenda umana; attraverso la sua umanità ha però fatto conoscere il Padre e lo Spirito.

***Eleēō*: il verbo greco della misericordia**

Abbiamo già passato in rassegna le ricorrenze del termine *éleos* che in greco indica la misericordia, l'abbiamo vista nei vangeli. Adesso vorrei prendere in considerazione il verbo corrispondente che, tecnicamente si dice, è "denominativo", cioè deriva dal nome.

È infatti un verbo non originale, ma derivato dal sostantivo che invece è termine primitivo; quindi da *éleos*, in greco, esiste il verbo *eleēō* "fare misericordia".

Di fronte a questo verbo noi abbiamo difficoltà in italiano perché ci manca un verbo corrispondente; siamo quindi costretti a usare due termini, tipo "fare misericordia, usare misericordia, trattare con misericordia" e così via. Si possono poi creare altri modi di esprimersi: "usare benevolenza, trattare benevolmente" ed anche "aver pietà, sentir compassione" e così via. Queste ultime due sono però espressione di sentimenti, non di azione concreta come è invece la misericordia intesa secondo la tradizione biblica e in particolare testimoniata da Gesù. Possiamo quindi mettere insieme molte espressioni che grosso modo hanno lo stesso significato per tradurre quell'unico verbo che invece viene utilizzato nei vangeli per indicare l'azione di "fare misericordia".

La ricorrenza più frequente è all'imperativo in una formula di preghiera, di invocazione, che è rimasta anche nella nostra liturgia. Si utilizzava una volta nella liturgia latina sebbene fosse greco "*Kýrie elèison*". *Kýrie* è il vocativo "Signore", *elèison* è l'imperativo aoristo del verbo *eleēō*; è quindi una formula che, anche senza sapere il greco, abbiamo nell'orecchio perché l'abbiamo sentito cantare.

Elèison ricorre parecchie volte nei vangeli e in genere in bocca a persone misere, che soffrono per qualche miseria: per malattia, per oppressione diabolica. Queste persone chiedono al Signore “fa’ misericordia”.

Una nota grammaticale importante ci fa comprendere che quell’imperativo in greco è un aoristo perché ha una sfumatura puntuale; è cioè un invito a una azione da fare adesso, come se fosse un punto, non una linea.

In greco esistono almeno due imperativi importanti e c’è differenza tra l’uno e l’altro. L’imperativo presente dice un comando che perdura nel tempo, mentre l’imperativo aoristo esprime un comando che riguarda un’azione da fare in questo momento.

Faccio un esempio. C’è una bella differenza fra il comando: “Alzati in piedi, apri la porta, chiudi la finestra!” rispetto ad “Ama il prossimo tuo, onora il padre e la madre!”.

Nel primo caso io ho dato un comando che vale per questo momento. Il comando di alzarti, di aprire o di chiudere non riguarda infatti una scelta di vita: non passerai di certo la vita a chiudere la porta, ma è un’azione da fare adesso.

“Onorare, amare, ricordare” è invece un compito abituale da fare sempre. In italiano non facciamo differenza, il greco – che invece è molto più preciso – ha questa distinzione.

Ora, l’imperativo *elèison* è aoristo, quindi appartiene al genere “chiudi la porta” perché è un’azione che viene richiesta qui e adesso. Non si dice a Dio: “cerca di essere misericordioso” lo è, è il suo modo di essere; gli si chiede “fa’ misericordia”.

Abbiamo tradotto in liturgia con: “Abbi pietà di noi o di me”. Si è quindi introdotto un altro vocabolo: pietà. Si chiede a Dio: “Abbi pietà”. Di fatto sarebbe meglio utilizzare l’espressione tradizionale ebraica “Fa’ misericordia”, letteralmente “misericordiare qualcuno”, poi però il complemento oggetto della frase greca – che diventa il destinatario secondo la traduzione italiana – rimane in sospeso: “fai misericordia a noi, con noi”? La traduzione non è semplice, per essere fedeli rischiamo di utilizzare un linguaggio non abituale.

L’invocazione della misericordia nei Vangeli

Un malato che grida a Gesù “*Elèison me*” “abbi pietà di me” gli chiede in quel momento: agisci nei miei confronti in conformità alla misericordia di Dio, opera un gesto di misericordia, mostra all’opera quell’atteggiamento abituale di misericordia.

Con insistenza si adopera questo verbo nell’episodio del cieco di Gerico che è raccontato da tutti e tre i sinottici, Matteo, Marco e Luca e – in tutti e tre questi evangelisti – è ripetuto due volte. Quell’uomo chiamato Bartimeo, caso un po’ raro di un malato che venga presentato con nome e cognome, grida:

“Figlio di Davide, Gesù, ***elèison me!***”, (Mt 20,30; Lc 10,47; Mc 18,38)

“Abbi pietà di me, fammi misericordia”. Cercavano di farlo tacere, ma lui gridava ancora più forte

“Figlio di Davide, ***elèison me***”. (Mt 20,31; Lc 10,48; Mc 18,39)

Quell’atteggiamento che è richiesto a Gesù è la manifestazione della misericordia di Dio, è la manifestazione della misericordia del Padre che ha mandato Gesù che comunica lo Spirito e la manifestazione della misericordia si ha nell’intervento terapeutico.

Gesù *fa misericordia* con il cieco perché gli apre gli occhi, lo rende capace di vedere.

La stessa invocazione la troviamo in bocca ad altri due ciechi nel vangelo secondo Matteo, la pronuncia la donna cananea, il padre del bambino epilettico, i dieci lebbrosi secondo Luca. Nella parabola del povero Lazzaro è il ricco che chiede un gesto di misericordia:

Lc 16,²³Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. ²⁴Allora gridando disse: “Padre Abramo, **abbi pietà di me**

[elēēsón me] e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma".

Colui che aveva negato le briciole di pane chiese una goccia d'acqua per bagnare l'arsura della sua bocca e la chiede con l'invocazione "Elèison": è la richiesta di un atto di misericordia da parte del padre Abramo.

Interessante è l'uso che di questo verbo viene fatto nella parabola del servo spietato, del servo senza misericordia. La troviamo in Matteo 18, ricordate? Il racconto mette in scena un dipendente di un grande re che deve una quantità immensa di denaro al suo sovrano e non ha da pagare...

Mt 18,²⁶Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: "**Abbi pazienza** con me e ti restituirò ogni cosa". ²⁷Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito. ²⁸Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: "Restituisci quello che devi!". ²⁹Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: "**Abbi pazienza** con me e ti restituirò". ³⁰Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.

A quel punto il condono ricevuto viene revocato e il re dice al servo spietato:

³¹Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. ³²Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: "Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. ³³Non dovevi anche tu **aver pietà** del tuo compagno, così come io **ho avuto pietà** di te?".

"Non dovevi anche tu fare misericordia al tuo collega così come io ho fatto misericordia con te?". È una domanda retorica a cui la risposta è "Sì", per cui è detta come se fosse una affermazione solenne, un principio: dovevi prendere la mia misericordia come modello della tua azione.

Un particolare interessante che è utile notare per la precisione dei verbi greci – giustamente tradotti in italiano – e non leggere il testo con superficialità, è il fatto che la supplica del primo servo al re e quella del secondo servo al primo non è fatta con il verbo *eleēō*, ma con il verbo «μακροθυμέω» (*makrothyméo*) il verbo della pazienza, della tolleranza. Entrambi i servi infatti non chiedevano e non si aspettavano un atto di così immensa di bontà, ma solo una dilazione nel pagamento del debito; una differenza quindi non da poco rispetto alla grande magnanimità del re che aveva fatto un vero atto di misericordia.

Nell'originale greco troviamo – nella replica stizzita/irritata del re – il verbo *eleēō*; il sovrano infatti aveva veramente "fatto misericordia" e il servo "misericordiato" doveva fare altrettanto.

Questo passaggio è importante: dallo stile di Gesù, che rivela l'agire di Dio, deriva un "dover essere". Gesù ha dato l'esempio e il discepolo che ha imparato l'esempio deve fare altrettanto.

Lo stesso dice il finale della parabola del buon samaritano in Luca 10, quando Gesù termina chiedendo allo scriba...

Lc 10,³⁶Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». ³⁷Quello rispose: «Colui che **ha fatto misericordia con lui**». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

Se il samaritano è figura di Cristo, l'insegnamento della parabola è: "Hai visto bene il modello, hai imparato? Fa' ugualmente, fa come è stato fatto a te". Qui si pone il punto delicato, qui entra lo Spirito Santo: in questo passaggio si colloca l'azione divina dello Spirito.

Gesù dona la capacità di imitarlo

È possibile per noi fare come ha fatto Gesù? È possibile per noi avere la stessa misericordia che ha mostrato Gesù? Umanamente no. Se siamo soli non possiamo fare come Gesù, noi non abbiamo quella capacità. Gesù è un esempio, meraviglioso, ma l'esempio non basta. Diciamo che gli esempi trascinano, ma non sono sufficienti per abilitare a fare qualcosa di straordinario.

Se ascoltiamo un bravo cantante che esegue in modo splendido un'aria, ascoltarlo, apprezzarlo, è forse sufficiente per fare altrettanto? Dopo che lo hai ascoltato puoi imitarlo? Vedere un pittore che con velocità traccia delle linee e fa un ritratto o con poche pennellate ricrea una immagine molto bella, ti rende capace di fare altrettanto? Tu lo vedi, lo ammiri, ma non sei capace di fare altrettanto perché – quando tu prendi in mano la matita – il disegno non viene, prendi in mano il pennello e le forme non sono quelle che desidereresti tracciare. Se tu vedi un ginnasta che fa delle evoluzioni meravigliose, sei capace di ripeterle? Dire solo come si fa non serve, far vedere come si fa non basta.

Io vi ho fatto tre esempi di azioni umane abbastanza semplici: cantare, disegnare, saltare; fare misericordia è molto più difficile.

Avete quasi l'impressione di dire che siete capaci di fare misericordia come Gesù, mentre non sareste capaci di fare le evoluzioni del ginnasta; è invece ancora più difficile fare misericordia come Gesù.

Noi allora lo ammiriamo e concludiamo: “Io non sarei mai capace di fare altrettanto”.

A questo punto a che cosa mi serve Gesù? Solo l'esempio non basta. Se Gesù ci avesse dato la teoria “si fa così”, ci avesse dato l'esempio “vi dimostro come si fa” e basta, sarebbe troppo poco, non sarebbe sufficiente perché noi con la testa conosceremo la teoria, avremo davanti il modello, ma resteremo nella nostra debolezza, nella nostra incapacità di fare altrettanto. Manca quindi qualcosa nella nostra esposizione, manca lo Spirito Santo.

Se Gesù non avesse dato lo Spirito Santo avrebbe semplicemente insegnato una teoria e mostrato un modello inimitabile, irraggiungibile. Il dono dello Spirito Santo ci rende invece capaci di fare la misericordia come l'ha fatta Gesù.

Dovevi fare misericordia, ma potevi? Sì, perché hai ricevuto lo Spirito, lo Spirito crea il collegamento fra Gesù e noi, è il passaggio necessario, indispensabile; molte volte l'abbiamo dimenticato, anche nella catechesi o nella nostra spiritualità.

Se dimentichiamo questo passaggio la teologia non funziona e molte persone si fermano davanti all'esempio mirabile di Gesù dicendo: “Eh, sì, ma lui era Dio e noi siamo noi, io non ce la farò mai”. A questo punto la salvezza portata da Cristo non c'è.

Fare l'elogio di uno scolaro molto bravo non serve agli altri studenti, forse ottiene solo il risultato di renderlo antipatico. Se in una famiglia ci sono diversi fratelli, indicare uno come modello e dire agli altri: “Fate come vostro fratello, lui sì che è bravo!” cambia la situazione? Con tutta probabilità rischia di peggiorare le relazioni tra i fratelli. Non basta dire: lui è bravo, fate come lui. Noi però molte volte abbiamo fatto così, abbiamo detto “Gesù è bravo, voi dovete fare come Gesù”. La reazione può essere addirittura di antipatia.

Inconsciamente si può infatti creare un atteggiamento di antipatia nei confronti di Gesù perché è il primo della classe, perché lui è bravo, lui è il Figlio amato, lui riesce a fare come il Padre vuole e noi no; rischia così di diventarci antipatico.

In realtà quel “*devi fare come Gesù*” diventa “*puoi fare come Gesù*”: questa è la bella notizia. Il vangelo della misericordia è che...

Rm 5,⁵ L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.

“L’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori”. Il riferimento è all’amore con cui Dio ama: è un genitivo soggettivo, è l’amore che ha Dio, è la sua capacità di amare che è stata riversata nei nostri cuori. Grazie allo Spirito Santo noi abbiamo quindi l’amore di Dio, non nel senso che noi amiamo Dio, ma abbiamo la misericordia di Dio: ci è data come nostra.

C’è un passaggio importantissimo della Prima Lettera ai Corinzi al capitolo 12, versetto 3, dove l’apostolo Paolo afferma:

“Nessuno può dire Gesù è Signore se non sotto l’azione dello Spirito Santo”.

L’atto di fede in Gesù, l’azione con cui noi lo riconosciamo Signore, Dio, avviene per opera dello Spirito Santo.

La possibilità di riconoscere Gesù “Signore” viene dallo Spirito

Lo Spirito sembra l’ultimo componente della Trinità, ma in realtà la nostra esperienza di Dio parte dallo Spirito; non possiamo credere in Gesù se non per mezzo dello Spirito Santo. È quindi lo Spirito di Dio che agisce in noi, è la prima Persona che incontriamo, è la potenza di Dio fatta persona che, in quanto amore, ci rende capaci di amare Gesù, di ammirarlo.

Noi possiamo dire: “Gesù è il Signore” perché lo Spirito ci ha resi capaci di affermare questa alta formulazione teologica; non di dirlo semplicemente come formuletta, ma di esserne convinti; riconoscere che Gesù è Signore della mia vita lo posso fare solo grazie allo Spirito Santo.

Questa è la sua misericordia, cioè Dio – dentro di me – mi rende capace di riconoscerlo ed è un’azione terapeutica, è un’azione che guarisce la mia incredulità, rompe la mia chiusura, mi apre, mi mette in comunione con il Figlio e con il Padre.

La nostra esperienza procede in modo inverso: senza capirlo e saperlo, prima di tutto incontriamo lo Spirito che ci fa conoscere Gesù il quale ci rivela il Padre. La meta finale è il Padre, ma solo attraverso lo Spirito, conoscendo Gesù, arriviamo al Padre.

La Seconda Lettera ai Corinzi termina al capitolo 13, versetto 13, con una espressione molto bella, adoperata anche nella liturgia come saluto iniziale. Gli orientali la adoperano come formula del saluto all’inizio del prefazio:

“La **grazia** (*cháris*) del Signore nostro Gesù Cristo,
l’**amore** (*agápē*) di Dio
e la **comunione** (*koinonía*) dello Spirito Santo [] con tutti voi”.

Non c’è il verbo, né singolare né plurale, né indicativo né congiuntivo: il verbo proprio manca; se io aggiungo “siano, è, sono” invento qualcosa che non c’è! La grazia del Signore Gesù, l’amore di Dio Padre, la comunione dello Spirito Santo: questi tre termini – grazia, amore, comunione – sono in qualche modo sinonimi, caratterizzano le tre Persone e noi potremmo dire che sono tutti e tre riferimenti alla misericordia.

La solitudine umana è vinta dallo Spirito Santo

Lo specifico dello Spirito è però la comunione. Cosa vuol dire? Noi adoperiamo questo termine per il sacramento dell’eucaristia: “fare la comunione” nel senso di unirci a Gesù attraverso il sacramento. La comunione è però opera dello Spirito Santo, vuol dire “mettere insieme”, unire con un altro.

Non c’è comunione né fra di noi, né con Dio senza lo Spirito Santo. Ricordo una bella e semplice poesia di Salvatore Quasimodo, premio Nobel per la letteratura nel 1959:

«Ognuno sta solo sul cuor della terra
trafitto da un raggio di sole:

ed è subito sera».

Il senso di questi brevi, ma forti versi, è la transitorietà veloce: “è subito sera”, la morte arriva veloce. Il mio riferimento è però all’inizio: “Ognuno sta, solo, sul cuore della terra” perché il cuore della terra è dove io ho i piedi, perché io sono il centro del mondo. Ognuno di noi, inevitabilmente, si sente al centro; tutti gli altri ruotano intorno alla nostra esistenza.

Il cuore della terra è dove sono io, però drammaticamente ognuno di noi sta solo e il raggio di sole lo trafigge come una freccia. È una realtà bella, luminosa, gioiosa, lo attraversa, quasi lo ferisce, ma sparisce velocemente.

Il poeta vuole evidenziare il dramma della solitudine umana: ognuno sta solo. Quello stare in piedi, ma da solo, è la condizione di tutti, ed è una condizione dolorosa, è una condizione di miseria: la solitudine è dolorosa ed è un aspetto della miseria umana.

Ognuno sta solo, cioè non può comunicare con l’altro, ha difficoltà ad entrare in comunicazione con l’altro. Anche due persone che si vogliono bene, che stanno insieme, che mettono tutta la loro esistenza insieme, di fatto restano due persone distinte, separate, non riescono a essere nella testa dell’altro. Ognuno nasce da solo e muore da solo e nei momenti dell’angoscia è solo.

Come è possibile il contatto con l’altro? Come è possibile l’amore, l’unione con un’altra persona? Il superamento della solitudine è opera dello Spirito di Dio; è la misericordia – che è lo Spirito Santo – che rompe quel diaframma che isola ciascuno e rende ognuno capace di comunione.

L’amore è divino, Dio è amore, le tre Persone non sono sole, sono in comunione fra di loro e lo Spirito Santo entra nella nostra vita per rompere la solitudine e creare la comunione, per renderci capaci di entrare in relazione con l’altro, per renderci capaci di entrare in relazione con Dio: questa è proprio la misericordia di Dio, il suo concreto “fare misericordia”.

Questo superamento della individualità solitaria di ciascuno è la misericordia di Dio, è la misericordia dello Spirito Santo che Gesù dimostra quando ha pietà, quando cioè fa misericordia al cieco, al lebbroso, all’indemoniato, quando perdona i peccati: è l’immagine del re generoso che condona l’immenso debito. “Come ho fatto io, così dovete fare voi”, ma perché possiate farlo vi comunico quell’amore di Dio. La grazia di Gesù, l’*agápē* del Padre e la comunione dello Spirito sono con tutti noi e desideriamo che lo siano sempre di più per poter realizzare pienamente la nostra vita.

Testimoniare la misericordia ricevuta

Gesù dimostra questa misericordia cambiando la vita delle persone. Abbiamo visto l’esempio di Matteo, vediamo adesso un altro esempio dal Vangelo secondo Marco al capitolo 5: il personaggio dell’indemoniato di Gerasa.

È un personaggio strano, ribelle, dominato da una legione di demóni, che avevano tentato in tutti i modi di legare e bloccare senza però riuscirci. Gesù lo guarisce, lo libera da quel potere demoniaco che lo rendeva folle, matto da legare e non incatenabile da nessuno.

Quando la gente arriva trova quell’uomo tranquillo, seduto, sano di mente – lui che era stato posseduto dalla legione di demóni – e si meraviglia; si preoccupa però per il danno dei porci e perciò prega Gesù che se ne vada.

Mt 5,¹⁸Mentre risaliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo supplicava di poter restare con lui. ¹⁹Non glielo permise, ma gli disse: «Va’ nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e **la misericordia che ha avuto per te**». ²⁰Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decàpoli quello che Gesù aveva fatto per lui e tutti erano meravigliati.

C'è di nuovo il verbo *eleéō*: “Va’ ad annunciare a casa tua quel che il Signore ha fatto a te”, cioè annuncia che ti ha “*misericordiato*”.

Sono costretto, per rendere l’idea, a inventare questo verbo che in italiano non c’è, lo adopererò diverse volte, è un neologismo; *misericordiare* è un verbo de-nominativo, dal nome misericordia deriva il verbo causativo: *misericordiare*.

Gesù dà l’incarico a quell’uomo guarito di diventare missionario, evangelizzatore a casa sua, fra i suoi parenti. L’avevano dato per perso, folle, indemoniato, incivile; era stato costretto a rimanere fuori da ogni consorzio umano, adesso può tornare nell’ambiente umano e annunciare: che cosa? Quello che il Signore ha fatto: la sua guarigione. Il fatto che sia sano di mente è la misericordia di Dio, è la prova che è stato *misericordiato*.

È molto importante questo particolare: il contenuto dell’annuncio è proprio la nostra personale esperienza umana di *misericordati*.

Ognuno di noi ha l’esperienza della misericordia dello Spirito che ha cambiato la nostra vita, che ci ha messi in comunione con Gesù, che ci ha fatto conoscere il Padre, che ci ha resi capaci di fare la misericordia di Dio. Questa nostra esperienza personale, reale, effettiva, è l’oggetto dell’evangelizzazione, non nel senso che ci mettiamo in mostra o raccontiamo i miracoli che abbiamo fatto noi, ma testimoniamo che l’opera che Dio ha compiuto in noi diventa evidente nella nostra vita. È concretamente in questa esistenza, trasformata dalla grazia, che passa la comunicazione del Vangelo.

Le viscere di misericordia

Oltre al verbo *eleéō* il greco adoperava anche un’altra forma verbale che indica maggiormente l’emozione, la compassione, l’affetto e la tenerezza. È un verbo difficile da pronunciare e da memorizzare, lo dico proprio per dovere di comunicazione: «σπλαγχνίζομαι» (*splanchnízomai*), è il verbo che deriva dal nome “*splanchna*” le viscere.

Diverse volte, nei racconti evangelici di tutti e tre i sinottici, troviamo questo verbo con soggetto Gesù tradotto con parafrasi che non rendono pienamente il senso originale. Gesù vede qualche ammalato e “mosso a compassione” fece un gesto, disse una parola, guarì quella persona.

In alcuni casi il verbo è adoperato nei confronti di tutto il popolo; Gesù stesso dice: “Sento compassione di questa gente perché sono come pecore senza pastore”. Quel “sento compassione” è il verbo che indica il movimento delle viscere, come se Gesù dicesse: mi sento muovere dentro, con un affetto viscerale, per questa povera gente. È un altro modo di esprimere la misericordia.

Questo verbo indica l’azione dello Spirito Santo come l’amore viscerale di Dio, quello che crea il collegamento e porta all’azione terapeutica. È quella profonda, irrefrenabile sensibilità materna che sente muovere le viscere nel suo grembo per la presenza della creatura amata che è parte di sé, non qualcosa di estraneo.

Marco dice che Gesù...

Mc 6,³⁴ Vide una grande folla, **ebbe compassione** [*esplanchnísthe*] di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose.

Matteo invece dice che...

Mt 14,¹⁴ Vide una grande folla, **sentì compassione** [*esplanchnísthe*] per loro e guarì i loro malati.

Sono due frasi diverse: secondo Marco Gesù insegna, secondo Matteo Gesù guarisce. Sono così diverse? Sono due modalità che esprimono l’unica misericordia di Dio, un insegnamento terapeutico: anche insegnare è infatti curare, guarire lo spirito. Gesù insegna, comunica la parola, ma è una parola efficace, viva, che comunica non semplicemente una idea, ma realizza un’opera, quella della salvezza.

In Luca questo verbo ricorre tre volte. Una volta è detto di Gesù stesso quando incontra la vedova di Nain che porta alla sepoltura il suo unico figlio appena morto.

Lc 7,¹³ Vedendola, il Signore **fu preso da grande compassione** [*esplanchnísthe*] per lei».

È una partecipazione emotiva e affettuosa al dramma di quella donna. Poi è detto del samaritano che, pur essendo in viaggio, avendo visto quell'uomo lasciato mezzo morto sul ciglio della strada, si commosse, gli si fece vicino e lo aiutò.

Lc 10,³³ Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, lo vide **si mosse a compassione** [*esplanchnísthe*].

La terza ricorrenza è nella parabola del padre misericordioso che...

Lc 15,²⁰ Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, **ebbe compassione** [*esplanchnísthe*], gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò.

Il padre misericordioso e il samaritano misericordioso sono figure di Gesù stesso che si commuove di fronte a quella donna che ha perso il figlio. Sono tre quadri che ci mostrano la misericordia di Gesù, ma sono rivelazione della misericordia in persona che è lo Spirito Santo che cura il malato, accoglie il peccatore, risuscita il morto. Sono le tre figure importanti per indicare l'opera della misericordia: curare il malato, cioè accogliere il peccatore, convertirlo, dare la vita a chi ha perso la vita, ridare una possibilità di vita.

Questi atteggiamenti di Gesù, con le parole e le azioni teologiche importanti, rivelano l'opera dello Spirito Santo.

L'opera dello Spirito Santo nella Preghiera Eucaristica IV

Abbiamo seguito, nei primi due casi, la Preghiera Eucaristica IV per delineare in modo sintetico la storia della salvezza come opera del Padre e opera del Figlio; adesso la riprendiamo per delineare l'opera dello Spirito Santo.

Il centro di questa memoria della salvezza è dedicata a Gesù, il vertice di tutto è il mistero pasquale; la Preghiera Eucaristica è sempre rivolta a Dio-Padre, a lui si racconta quello che abbiamo saputo, quindi facciamo memoria ri-dicendo a Dio-Padre.

Per attuare il tuo disegno di salvezza
si consegnò volontariamente alla morte,
e risorgendo distrusse la morte e rinnovò la vita.
E perché non viviamo più per noi stessi
ma per lui che è morto e risorto per noi,
ha mandato, o Padre, lo Spirito Santo,
primo dono ai credenti,
a perfezionare la sua opera nel mondo
e compiere ogni santificazione.

Notiamo anzitutto il collegamento con il mistero pasquale: Gesù volontariamente ha dato la propria vita, si è consegnato per comunicare a noi la sua vita “distrusse la morte e rinnovò la vita”, rese nuova la vita.

Con la sua morte e risurrezione Gesù ha capovolto la situazione ed è proprio lì, nel mistero pasquale, che Gesù ha dato-consegnato lo Spirito Santo.

Se lo Spirito è la vita stessa di Gesù, quando noi diciamo che Gesù ha dato la vita per noi non intendiamo solo affermare che Gesù ha perso la sua vita, ma vogliamo soprattutto dire che ha comunicato a noi la sua vita.

“Ha dato la vita a noi” significa che ci ha trasmesso lo Spirito Santo. L'evangelista Giovanni – che non adopera il vocabolario della misericordia, non adopera né il sostantivo *éleos*, né il verbo *eleéō*, ma soprattutto il linguaggio di *agápē*, amore – insiste moltissimo

sullo Spirito Santo come il dono, il primo dono ai credenti, la primizia, ed è proprio Giovanni che insiste sul dono pasquale dello Spirito. Il Cristo promette lo Spirito e lo dona nel momento stesso della sua morte.

L'evangelista Giovanni non dice che Gesù morì, nemmeno spirò, ma “consegnò lo Spirito”; in greco adopera proprio il verbo “*parédoken*” che significa proprio “consegnare” «παρέδωκεν τὸ πνεῦμα» (*parédoken tò pnéuma*) “consegnò lo Spirito”. In greco adopera proprio il verbo *parédoken* che significa che significa consegnare, trasmettere.

Riprendo le formule della Preghiera Eucaristica IV:

Per attuare il tuo disegno di redenzione
si consegnò volontariamente alla morte,

“Consegnò se stesso alla morte”, “Nella notte in cui veniva consegnato prese il pane...”. In quel momento di ringraziamento al Padre, con l'offerta del pane e del vino, Gesù consegna lo Spirito; è la “tradizione” intesa come trasmissione, passaggio di qualcosa ad altri, infatti il latino traduceva perfettamente *tradidit Spiritum*, trasmise, consegnò lo Spirito che è la sua vita.

Gesù, come vertice di tutta l'opera, consegna la propria vita. A chi? Non al Padre, ma alla madre e al discepolo presenti ai piedi della croce. Consegnò lo Spirito all'umanità rappresentata da colei che è venuta prima e da colui che continuerà l'opera: l'Antico e il Nuovo Testamento, la sinagoga e la Chiesa, l'umanità redenta prima e dopo. È lo Spirito che viene trasmesso dal Cristo morto e risorto.

Per dire questa fondamentale unità del mistero pasquale Giovanni precisa due volte questo dono.

Una prima volta sulla croce, come ultima azione di Gesù, c'è la consegna dello Spirito. Successivamente nel giorno di Pasqua nel cenacolo, ai discepoli, Gesù dice: “Ricevete lo Spirito Santo” e fa un gesto significativo, soffia, comunica il suo respiro. Il morto respira, il Cristo risorto ha il respiro di Dio – è lo Spirito Santo – e quel respiro viene comunicato ai discepoli.

È stato dato il venerdì santo o il giorno di Pasqua? È una domanda sciocca. L'evangelista lo mette in questi due momenti per dirci che lo Spirito è il dono pasquale; non puoi datarlo a un giorno preciso, ad un'ora: è l'ora della salvezza, è l'ora dell'evento pasquale di Cristo. Nel dono totale di sé Gesù rivela la misericordia di Dio e consegna all'umanità la misericordia in persona che è lo Spirito Santo.

Nella formula della Preghiera Eucaristica c'è una mirabile sintesi trinitaria:

“il Figlio ha mandato, o Padre, lo Spirito Santo”

Ci rivolgiamo al Padre dicendogli: tuo Figlio ha mandato a noi lo Spirito Santo. Perché ce lo ha mandato? Perché non viviamo più per noi stessi, ma per lui che è morto in croce per noi. È un passaggio importantissimo: viene esplicitata così la comunione dello Spirito Santo. Da soli, semplicemente nella nostra umanità, noi siamo portati a vivere per noi stessi, ognuno sta solo, si crede il centro del mondo e si lascia trafiggere da quel breve raggio di sole, poi basta: tutto è finito!

Dalla chiusura in sé al vivere per Lui

Invece, uscendo da questa solitudine drammatica, è possibile non vivere più per noi stessi, ma vivere per lui. Quel “vivere per lui” vuol dire “avendo lui come fine, avendo lui come obiettivo della vita”; non vivo per me, ma vivo per lui. Provate a pensarci.

È possibile dire una frase del genere per qualche persona cara; in genere i genitori lo dicono per i figli: “io vivo per te”. È però da superare anche questo schema. È un affetto viscerale, importante, ma non è l'obiettivo migliore, perché in fondo vivere per una persona vuol dire mettere tutto il nostro orizzonte di desiderio, di affetto, in una persona

umana e questa può essere una velata forma di egoismo. Vivo per te perché mi interessi, perché ho posto in te tutte le mie attese, le mie speranze, mi aspetto da te qualche cosa; in fondo vivo per me e voglio che tu mi dia soddisfazione. Non è corretto vivere per noi stessi, ma è anche deludente vivere per qualcuno, semplicemente umano.

La realizzazione della nostra persona si ha infatti proprio nella apertura all'Altro divino, quando possiamo dire a Gesù: io vivo per te. Ricordate? Nel discorso eucaristico del capitolo 6 di san Giovanni Gesù insegna che

Gv 6,⁵⁷ Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me.

“Vivrà per me” vuol dire: avrà me come fine; chi fa la comunione con il pane eucaristico vive per me. Come è possibile questo? Grazie allo Spirito Santo.

Vi rileggo la formula:

E perché non viviamo più per noi stessi
ma per lui che è morto e risorto per noi,
ha mandato, o Padre, lo Spirito Santo,
primo dono ai credenti,
a perfezionare la sua opera nel mondo
e compiere ogni santificazione.

L'opera di Cristo nel mondo ha bisogno di essere perfezionata. Ecco il compito dello Spirito: perfezionare l'opera di Cristo portando a compimento la grande opera della redenzione. Ovvero: lo Spirito attualizza per noi, qui e adesso, quello che Gesù ha compiuto, tanto tempo fa, in un luogo lontanissimo.

Che rapporto c'è tra noi e Gesù? Gesù è un uomo storico vissuto duemila anni fa, in un territorio lontano: che cosa c'entriamo noi con lui? Che cosa c'entra lui con noi?

Se non consideriamo lo Spirito, Gesù allora è semplicemente un uomo del passato, di un lontano passato, indipendente da noi. Dire allora che gli è capitato questo e quest'altro, che è morto e che è risorto, ci può lasciare indifferenti. È capitato a lui e noi... cosa c'entriamo? Il collegamento, la comunione, passa dallo Spirito Santo: noi possiamo godere l'opera compiuta da Gesù tanto tempo fa perché adesso lo Spirito di Gesù porta a compimento in noi l'opera iniziata dal Cristo. Lo Spirito porta a compimento, perfeziona e compie ogni santificazione.

Tutta l'opera di santificazione – cioè la trasformazione dell'umanità e del mondo intero in Dio – è compiuta dallo Spirito; è lo Spirito che porta le nostre persone alla piena comunione con colui che solo è santo, ci rende simili al Santo e ci rende misericordiosi come Dio è misericordioso.

Le due epiclesi nella preghiera eucaristica

L'espressione “siate misericordiosi come il Padre” non è semplicemente un precetto, altrimenti diventerebbe un problema insuperabile. Non significa infatti “sforzatevi di imitarlo” è invece una bella notizia di grazia: vi è stata data la capacità di essere misericordiosi come il Padre, di essere misericordiosi come Gesù, perché la misericordia di Dio è stata riversata nei vostri cuori: siete in comunione con lui, potete godere dei suoi benefici, siete in via di santificazione.

Subito dopo – dopo avere detto “ogni santificazione” – il celebrante impone le mani sul pane e sul vino e compie il gesto accompagnato dalle parole che si chiama epiclesi, invocazione sopra le offerte ed è la parte importante del Canone in cui si invoca l'azione efficace dello Spirito Santo.

Ora ti preghiamo, Padre:
lo Spirito Santo santifichi questi doni

perché diventino il corpo e il sangue
di Gesù Cristo, nostro Signore,
nella celebrazione di questo grande mistero,
che ci ha lasciato in segno di eterna alleanza.

Voglio sottolineare il collegamento fra le due parti. Dopo aver fatto la memoria di ciò che fa lo Spirito: “O Padre, il Figlio ha mandato lo Spirito Santo a compiere ogni santificazione” diciamo: “Ora lo Spirito Santo santifichi questi doni”.

Ecco l’attualizzazione. Se il progetto è compiere ogni santificazione, adesso ce n’è una concreta. Questo è un imperativo che in greco sarebbe aoristo, puntuale, attuale, concreto: adesso fa’ misericordia, adesso opera il prodigio, intervieni con la tua potenza efficace. Lo Spirito Santo santifichi questi doni, questo pane e questo vino concretamente, per queste persone che sono qui presenti adesso, perché diventino il corpo e il sangue.

La trasformazione eucaristica, per opera dello Spirito Santo, è la misericordia attuale di Dio che opera il prodigio della trasformazione sacramentale; è lo Spirito che santifica quel pane.

Dopo le parole dell’istituzione c’è un’altra formula di invocazione allo Spirito ed è un passaggio molto importante, imparate a fare caso. In ogni celebrazione della messa c’è l’invocazione allo Spirito prima e dopo il racconto dell’istituzione.

Prima si invoca lo Spirito perché trasformi le offerte, il pane e il vino; dopo si invoca lo Spirito perché trasformi la gente presente. È lo stesso Spirito che compie ogni santificazione: santifica il pane e lo fa diventare il corpo di Cristo, santifica questa gente presente e la fa diventare il corpo di Cristo che è la Chiesa. Lo stesso Spirito opera sul pane e sulla gente e compie la stessa azione: fa diventare sia il pane, sia la gente, il corpo di Cristo.

Siamo certi che quel pane diventa il corpo di Cristo; siamo meno certi che quella gente diventi il corpo di Cristo. Perché? Perché il pane non oppone resistenza, la gente sì.

Mentre il pane diventa il corpo perché non ha la volontà e l’intelligenza per opporsi, le persone presenti possono accogliere il dono di santificazione dello Spirito e possono non accoglierlo. Non è un’opera magica, ma sacramentale, per cui la preghiera allo Spirito – l’epiclesi sul popolo – è l’autentica formula eucaristica perché quella gente che partecipa alla messa e fa la comunione diventi il corpo di Cristo, entri in comunione con lui, non viva più per se stessa, ma per lui che è morto e risorto per noi.

Guarda con amore, o Dio,
la vittima che tu stesso hai preparato per la tua Chiesa;
e a tutti coloro che mangeranno di quest'unico pane
e berranno di quest'unico calice,
concedi che, riuniti in un solo corpo dallo Spirito Santo,
diventino offerta viva in Cristo, a lode della tua gloria.

È una formula densa, complessa e splendida. Guarda con amore, o Dio, la vittima che tu stesso hai preparato e fai in modo che, mangiando questo pane e bevendo questo vino, le persone – riunite dallo Spirito Santo in un solo corpo – diventino l’offerta viva.

L’offerta – il sacrificio – è la nostra vita, è la vita di ciascuno di noi, l’uscita da se stessi, da quella solitudine sul cuor della terra per vivere per colui che è morto e risorto per noi.

Quella uscita da sé è il sacrificio esistenziale, è l’olocausto del nostro io. Olocausto vuol dire “tutto bruciato”, è il sacrificio che viene totalmente bruciato per salire come offerta gradita a Dio. L’offerta viva di ciascuno di noi è l’olocausto dell’io e il sacrificio che dobbiamo fare è questo: è il nostro io che deve essere eliminato.

Quell’olocausto dell’io: “Non vivo più per me, ma vivo per te” è il sacrificio esistenziale, ma da solo non ce la farò mai. Per questo ti chiedo: Concedi, o Padre, che –

riuniti dallo Spirito Santo in un solo corpo – possiamo essere, diventare offerta viva in Cristo a lode della tua gloria, per far vedere quanto è grande la tua potenza.

Anche per la terza Persona della Santissima Trinità la Preghiera Eucaristica IV ci ha offerto una splendida sintesi teologica e biblica ed è proprio quello che possiamo dire dello Spirito come la Persona divina che trasforma il mondo.

«Mandi il tuo Spirito e rinnovi la faccia della terra» (Salmo 103)

Faccio riferimento a due testi dell'Antico Testamento particolarmente belli e significativi; due salmi in cui si parla dello Spirito con questo linguaggio.

Il Salmo 103 (104), molto lungo, è uno splendido poema della creazione. Al versetto 30, dopo aver fatto i complimenti al Creatore per le meraviglie di tutta la sua opera, dice:

Sal 103(104),³⁰Mandi il tuo spirito, sono creati,
e rinnovi la faccia della terra.

È il versetto che nella tradizione liturgia introduce la preghiera allo Spirito Santo: “Manda il tuo Spirito, Signore, e sono creati, rinnova la faccia della terra”. È l'immagine dello Spirito come il respiro di Dio, come il vento rugiadoso che dà vitalità alla terra.

Dio manda il suo Spirito e crea: “*Veni Creator Spiritus*” lo invochiamo come Spirito creatore; lo Spirito crea, Dio manda il suo Spirito per una nuova creazione.

Il salmo intende dire: ammiriamo le opere del cosmo, le montagne, le piante, i mari, gli astri, l'uomo e non possiamo trattenere la nostra lode; troppo belle sono le tue opere, Signore, tutte hai fatto con sapienza e meraviglia!

È però lo Spirito creatore che continua a creare e rende nuova la faccia della terra.

La terra ha una faccia? È l'aspetto. Ma in che senso la faccia della terra cambia? Noi adesso, quando diciamo terra, pensiamo subito al globo terrestre, abbiamo una visione globale come se fossimo nello spazio e vedessimo quella sfera.

La faccia della terra è l'immagine della società, è la nostra faccia. Faccia della terra indica il nostro umore, il nostro stato d'animo, le nostre sensazioni, la nostra esperienza sociale, non personale, bensì comunitaria.

La faccia della Chiesa, la faccia di una comunità è quello che sperimenta un ospite di passaggio. In tanti modi diversi vi può essere capitato di entrare in qualche famiglia, di incontrare delle persone e sicuramente vi siete resi conto dell'ambiente, della situazione, dell'umore, del clima che c'è. In alcuni ambienti respirate una situazione buona, in altri ambienti percepite qualcosa di negativo: quella è la faccia della terra, molto concreta.

La faccia della terra è l'umanità misera, arrabbiata, preoccupata, agitata, divisa, polemica: è la faccia della terra, è l'impressione che abbiamo del mondo e lo Spirito creatore rinnova la faccia della terra, rende nuova la fisionomia delle comunità cristiane.

È proprio l'opera divina della misericordia che rende nuova la faccia della terra.

Dio *vede* la nostra miseria, Dio *compatisce* la nostra miseria, Dio *agisce* per superarla; sono i tre livelli, sempre: occhi, cuore e mani. Il samaritano vide l'uomo mezzo morto, ne provò compassione, lo aiutò concretamente. Tutto parte dalla esperienza di vivere, dal vedere e rendersi conto che l'altro ha bisogno, ma è necessario coinvolgersi emotivamente, ci vuole la com-passione, il patire insieme all'altro e a questo punto è necessario intervenire e fare qualcosa per l'altro.

È l'opera del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, ma tipico dello Spirito è la misericordia che cambia la faccia, che rinnova, che rende nuova la creazione.

L'invocazione dello Spirito nel Salmo 50

Nel Salmo 50, che conosciamo bene come *Miserere* e di cui avevamo già citato il primo versetto – che contiene proprio i tre termini importanti della misericordia nella lingua ebraica – troviamo tre versetti di seguito in cui si fa riferimento allo Spirito:

Sal 50(51),¹²Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno **spirito saldo**.

Dobbiamo fare bene attenzione perché in questo testo lo Spirito non è il nostro spirito, ma il riferimento è allo Spirito di Dio. Notate che ci sono gli stessi due verbi che abbiamo trovato in quell'altro versetto: “Mandi il tuo Spirito e sono creati e rinnovi la faccia della terra”? Qui troviamo “Crea in me, o Dio, un cuore puro” cioè rinnova in me uno spirito saldo. Lo Spirito saldo, cioè lo Spirito forte, resistente, solido, è lo Spirito di Dio.

C'è una specie di contrasto: “spirito” come respiro, come vento, sembra qualcosa di evanescente, come fa quindi a essere uno Spirito saldo, uno Spirito solido? Riconoscete che l'espressione crea un contrasto: lo Spirito solido come un vapore solido. Eppure lo Spirito di Dio è la solidità: rendilo nuovo in me, cioè crea un cuore nuovo. Altro versetto:

¹³Non respingermi dalla tua presenza
e non privarmi del tuo **santo spirito**.

Questa volta lo Spirito è definito santo, santo perché appartiene a Dio. La presenza di Dio è lo Spirito: non privarmene, perché se togli lo Spirito torno nella polvere. Dio ha mandato lo Spirito e ha reso l'uomo una persona vivente; se toglie lo Spirito si ritorna alla polvere. Non privarmi del tuo santo Spirito, altrimenti sono solo polvere. Terzo versetto:

¹⁴Rendimi la gioia di essere salvato,
e sostienimi con uno **spirito generoso**.

In latino era tradotto con *spiritu principali*, lo spirito principale, lo spirito del principe, lo spirito di chi comanda. In greco è *hēgemonikón* lo spirito egemonico, è un'altra qualità dello Spirito che è solido, che è santo e che è comandante.

“Generoso” è un po' adattata come traduzione; il senso originale è quello di volontario, volenteroso, intraprendente, capace di comandare. Lo Spirito è comandante: rendimi la gioia di essere salvato, sostienimi con uno Spirito che comandi la mia vita.

È la preghiera di un peccatore che chiede la misericordia: *miserere mei*, abbi misericordia di me secondo la tua grande tenerezza, i tuoi *rachamîm*, gli *splanchna* del tuo cuore. Abbi misericordia di me, cioè sostienimi con uno Spirito che trasformi la mia vita, che la guarisca, che perdoni il peccato, che mi liberi dal male, che mi renda misericordiato.

Raccontare agli altri quello che il Signore mi ha fatto è la testimonianza di questa azione della salvezza che parte proprio di lì: prima di tutto ho l'esperienza di essere stato salvato e questa esperienza mi viene dallo Spirito Santo. Rendermene conto vuol dire conoscere la sua misericordia, sperimentarla e desiderare che si realizzi sempre più, sempre meglio, che porti a perfezione l'opera da lui iniziata e compia tutta la mia santificazione.

La relazione filiale

La misericordia è una virtù di relazione, l'abbiamo definita la virtù che permette di tenere insieme una società. Per continuare la nostra riflessione sulla misericordia di Dio secondo le Scritture è bene allora concentrarci sul tema delle relazioni. Scopriamo infatti la rivelazione di Dio misericordioso attraverso la nostra esperienza umana di relazioni interpersonali.

Possiamo ridurre a tre le grandi e fondamentali relazioni. La prima, basilare, è quella della *figliolanza*, la seconda è quella della *fraternità*, che può coniugarsi anche come amicizia, la terza è quella della *sponsalità* come relazione matrimoniale. Sono tre elementi che caratterizzano la vita umana e danno un senso alla nostra esistenza: sono tre relazioni importanti che Dio ha scelto per poter parlare della propria relazione con l'umanità.

Fin dall'inizio tutti abbiamo ricevuto misericordia

Il fatto stesso di presentare Dio come Padre e di presentare Dio come Figlio, ci dice che questa è la relazione principale, primaria, fondamentale. Partendo dalla nostra esperienza e non dal discorso teologico astratto, ognuno di noi è infatti venuto al mondo in un contesto di famiglia, bello o brutto che possa essere; abbiamo cominciato a conoscere il mondo attraverso delle persone che si sono prese cura di noi e abbiamo cominciato a dire "papà, mamma". Abbiamo pronunciato le prime parole identificando dei volti che vedevamo spesso: erano le persone che ci davano da mangiare, che ci accudivano. Abbiamo conosciuto l'esperienza primaria attraverso il contatto con delle persone.

Nella nostra esperienza umana non viene quindi prima la paternità o la maternità, ma noi cominciamo sperimentando la figliolanza; abbiamo cominciato a esistere in quanto figli di qualcuno, non ci siamo dati la vita da soli, non abbiamo scelto di nascere.

Questo vale proprio per tutti: ci siamo trovati a essere in questo mondo e abbiamo apprezzato questo mondo perché c'era qualcuno che si prendeva cura di noi. Qualcuno ci dava da mangiare quando avevamo fame, ci copriva quando avevamo freddo, ci scopriva quando avevamo caldo, ci lavava quando eravamo sporchi, ci ha offerto quelle cure elementari e indispensabili per vivere.

Senza saperlo, senza grandi ragionamenti, ognuno di noi nella culla, nel primo anno di vita e anche dopo, ha sperimentato la misericordia più grande, ha vissuto di misericordia.

Pensateci: siamo già stati non autosufficienti. Talvolta qualcuno ha paura di diventarlo, qualcuno purtroppo lo diventa, ma tutti lo siamo già stati. Un anno abbondante, ma anche due, li abbiamo già vissuti da non autosufficienti, incapaci di parlare, incapaci di procurarci il cibo, incapaci di andare ai servizi da soli. È umiliante? No, ma solo perché non ci pensiamo: in genere infatti la memoria dell'infanzia non viene molto vissuta.

Forse ci accontentiamo delle fotografie di quando eravamo bambini, ma andando più indietro – oltre a quello che la nostra memoria stessa ha registrato, ragionando su quello che inevitabilmente è stato – noi abbiamo la consapevolezza di essere stati portati in braccio dopo essere stati portati in grembo e accuditi in tutto e sempre senza nostre decisioni, perché qualcuno aveva cura di noi.

Quella cura, quel trattamento buono, quel servizio ventiquattro ore al giorno tutti i giorni dell'anno, è stata la nostra prima misericordia: non l'abbiamo fatta noi, l'abbiamo ricevuta e siamo cresciuti perché qualcuno ha fatto misericordia con noi. Prima di conoscere il Signore abbiamo conosciuto la mamma e il papà e crescendo, cominciando a parlare, a camminare, abbiamo maturato le nostre scelte, i nostri gusti, ma sempre in dipendenza, nella dipendenza dai genitori.

Lentamente poi abbiamo capito che cosa vuol dire essere figlio: abbiamo imparato a conoscere la parentela, i gradi di parentela, perché essere figlio di quella persona vuol dire essere cugino, essere nipote di altre persone. Abbiamo conosciuto la società, abbiamo cominciato ad avere i rapporti interpersonali molteplici partendo da quella relazione verticale che è la prima; in dipendenza della nostra figliolanza avevamo una parentela intorno a noi. Lentamente poi siamo diventati autonomi e crescendo – con la fase adolescenziale della critica e della rivolta – abbiamo riscoperto la nostra identità di persone senza dipendere dal padre e dalla madre.

Questo elemento relazionale primario è il modo con cui Dio vuole rivelarci la sua misericordia. Il presentarsi come padre implica anche il paragone con la madre. Il fatto stesso di utilizzare per misericordia la parola *rachamîm* – che, ricordate, è il plurale astratto di *réchem* che indica l'utero, il grembo materno – serve per attribuire a Dio un amore viscerale tipicamente materno.

Ma se Dio è Padre e Madre, noi siamo quei figli e ciò che abbiamo sperimentato nella nostra vita umana ci permette di cogliere una qualità di Dio: ha cura di noi, si è preso cura di noi prima che lo volessimo, prima che noi capissimo qualcosa, prima di decidere, prima di volere. Si è preso cura di noi anche se noi non lo conosciamo o non lo vogliamo: lui c'è, è una presenza benevola, è dalla nostra parte. Questa è la rivelazione fondamentale cristiana: Dio è per noi.

Modello dell'amore di padre è Dio

La metafora della paternità può diventare però anche pericolosa perché, partendo dall'esperienza umana, è possibile parlare con delle persone che hanno avuto una brutta esperienza di figliolanza. Dicendo semplicemente ai bambini: “Dio vi vuole bene come vostro padre” è possibile che qualcuno dica “Misericordia, se Dio è come mio padre sto fresco”. C'è anche questa possibilità, quindi non è questo il procedimento.

Non possiamo dire: “Dio ti vuole bene come tuo padre”. Il criterio è un altro: il padre deve voler bene al figlio come Dio. Il modello è Dio, non l'uomo e non devi far forza sulla tua esperienza, su quello che tu hai vissuto, che hai ricevuto dai tuoi genitori, per capire chi è Dio. La paternità di Dio non si rispecchia infatti nella tua esperienza personale, ma in quella di un Padre che amorevolmente si cura di tutte le creature, te compreso.

Insisto sull'aspetto del figlio perché tutti, indistintamente, siamo figli ed è una caratteristica che accomuna tutta l'umanità. Non tutti sono genitori e non tutti sono sposi. Si può vivere senza essere genitori e senza essere sposi; non esiste però uno che non sia figlio. È quindi più importante l'essere figli che l'essere genitori. Un adulto, se si sposa e ha dei figli, crescendo dimentica di essere figlio e assume il ruolo del genitore, dello sposo; l'essere figlio passa in secondo ordine, invece è la caratteristica di fondo che deve essere vissuta con consapevolezza. È divino essere figlio.

Noi riconosciamo che Dio è Padre, ma riconosciamo anche che Dio è Figlio: significa che l'essere figlio è una realtà divina, il Figlio è Dio come il Padre. Nella nostra realtà umana i figli sono più giovani dei padri, c'è un tempo in cui i padri ci sono e i figli no, invece nella realtà divina il Padre e il Figlio sono co-eterni, ci sono da sempre: non c'è mai stato un momento in cui il Figlio non ci fosse. Da sempre Dio genera, da sempre Dio è generato.

La rivelazione cristiana insiste di più sul fatto che Dio è generato piuttosto che sul fatto che Dio generi. Era una abitudine abbastanza comune e diffusa, già in Israele e anche nelle altre religioni, chiamare la divinità “Padre”, che è spesso sinonimo di padrone. La rivelazione forte di Gesù è che egli è il Figlio, ma in quanto Figlio è Dio, è il Figlio amato.

Ricordate? Nel momento della teofania al Giordano si sente la voce che dice: “Tu sei il mio Figlio, l'amato, in te ho posto la mia compiacenza”; è la rivelazione del Figlio.

Qui c'è la radice della misericordia di Dio: essere generato, ricevere amore, lasciarsi curare, è divino. Insisto perché voi date per scontato che amare, generare, curare, sia divino e non prendete in considerazione invece l'aspetto del ricevere amore, dell'essere generato, del lasciarsi curare.

Mi sembra una icona importantissima della nostra esperienza personale quel primo anno di vita in cui non eravamo autosufficienti, in cui eravamo di fatto – e lo siamo stati tutti – dipendenti in modo totale. Quella è l'icona della nostra umanità.

Diventando grandi, forti, intelligenti, potenti, capaci di fare tutto, non dobbiamo dimenticare che la nostra natura è quel bambino assolutamente dipendente da un altro.

Il pericolo è che, diventando grande, forte, autonomo, mi sento padrone della vita come se ne fossi io l'autore e il responsabile. Questo atteggiamento chiude alla misericordia.

Finché invece io mi sento quel figlio dipendente che ha bisogno di tutto, che non è padrone della vita e che si lascia curare da chi è per me, io vivo una relazione di misericordia, ho un cuore misericordioso. Non sono capace di fare misericordia se non ho l'esperienza forte dell'aver ricevuto misericordia.

Questo è un altro discorso che spesso gli psicologi affrontano: l'esperienza dei bambini segna la loro vita, chi ha ricevuto violenza viene istintivamente portato a fare violenza, a fare sugli altri quello che ha subito lui. È un dramma, ma è anche vero il contrario: chi ha ricevuto amore, chi si è sentito accolto, diventa capace di dare amore e di accogliere.

È possibile che gli eventuali traumi infantili possano essere curati; non è vero che noi siamo vissuti in una famiglia ideale, con genitori da sogno, in cui è andato sempre tutto molto bene. Non è vero: ognuno potrebbe raccontare esperienze difficili.

Non vuol dire quindi che la nostra realtà attuale, la nostra umanità, dipende da quello che abbiamo vissuto, perché c'è una grazia che completa, che purifica, che cura. Ecco la misericordia di Dio che è terapeutica anche in questa nostra condizione.

Educare è correggere

Dio è un ottimo pedagogo, è un educatore e forma come un padre; anche questa è un'altra idea standard, si trova infatti molte volte nella Bibbia la figura del padre educatore.

Se vedete il Libro dei Proverbi o il Libro del Siracide, vi rendete conto che sono tutti impostati sulla relazione padre-figlio, maestro-discepolo e chi scrive il libro continua a rivolgersi a qualcuno chiamandolo figlio: “Figlio, ascolta l'insegnamento di tuo padre”. È un'immagine divina del maestro che educa il discepolo, del padre che forma il figlio.

Ora, noi sappiamo che “educare” è una espressione latina che vuol dire “tirar fuori quello che c'è dentro” per cui un educatore ha il compito di far emergere la coscienza della persona. Molte volte noi però cadiamo in una illusione socratica.

Il grande Socrate, come maestro, proponeva l'immagine della maieutica. Sua madre faceva l'ostetrica e lui aveva colto questa idea dell'aiutare le persone a partorire le idee, quindi tirar fuori dalla persona la conoscenza. Socrate però partiva dal preconetto che la persona fosse buona, che il carattere dell'uomo fosse positivo: dentro c'è il bene, se non lo fa è perché non lo conosce, se lo conosce certamente lo fa.

È un principio filosofico importantissimo, è illuminismo socratico che ritorna nell'epoca moderna in forza ad esempio nella psicanalisi: è la base della analisi freudiana. Tu hai dei problemi, i problemi sono nel tuo inconscio, se attraverso un cammino terapeutico tu porti alla coscienza il problema e ne scopri la radice, sapendo qual è la causa cesserà il problema.

Questa è una illusione perché non è vero che sapendo qual è il problema non abbiamo più il problema. Possiamo prenderne coscienza, ma una volta che abbiamo scoperto che questo nostro atteggiamento, questa nostra paura, questa nostra ossessione deriva da quel

trauma infantile che abbiamo avuto in quella occasione... non siamo guariti, siamo quelli che eravamo.

La nostra mentalità, illuminata dalla rivelazione, non accetta questa idea buonista che il bambino è buono e ha già dentro tutto il bello e il buono che ci può essere, per cui l'educatore non deve far altro che fare emergere tutto il bello che c'è.

Dal di dentro del bambino – e se siete genitori ed educatori lo sapete bene – viene fuori anche molto male. Il bambino è simpatico, ma violento, possessivo, è tremendamente egoista, egocentrico, è un ladro potenziale che ghermisce gli oggetti degli altri, vuole essere al centro dell'attenzione, prende tutto per sé ed è gelosissimo di altri.

Questo è il quadro di una natura ferita dal peccato per cui l'educatore, se tira semplicemente fuori quello che c'è, tira fuori anche il male. Un'educazione senza la grazia non ottiene quindi buoni risultati, ma lascia che il bambino, il ragazzo, faccia quello che vuole, quello che si sente di fare: verrà fuori una bestia. Facendo quello che si sente emergerà tutto quell'elemento bestiale che la nostra natura si porta dentro.

L'educatore autentico è il Signore perché – con la benevolenza che lo caratterizza – riesce a cambiare il cuore. L'educazione è possibile solo se c'è una grazia, una misericordia che cambia il cuore, che tocca in profondità, converte e corregge.

Quelle parole sapienziali “Figlio, ascolta l'insegnamento di tuo padre” è una parola divina che genera una vita nuova, che genera come possibilità di ascolto: è l'autentica educazione della misericordia perché Dio creatore può cambiare il cuore.

Siamo figli di Dio per grazia, non per natura

Questo ci deve riportare all'idea fondamentale che noi – per natura – non siamo figli di Dio. Abbiamo ripetuto troppe volte, come una realtà scontata e quasi banale: “Siamo tutti figli di Dio”. Lo si ripete spesso a proposito di chiunque. Questa è una affermazione scorretta, non è fondata biblicamente, teologicamente non va bene.

Nelle nostre professioni di fede ripetiamo che Gesù è “l'Unigenito Figlio di Dio”. Dio ha un figlio solo, è il Figlio eterno, generato, non creato, identico al Padre, “della stessa sostanza del Padre”. Questo è già moltissimo, perché gli ebrei e i musulmani non lo accettano: Dio è Dio, non genera e non è generato.

Per noi invece Dio è colui che genera, ma Dio è colui che è generato e crediamo nel Figlio unico di Dio eternamente generato dal Padre ed è la caratteristica di noi cristiani. È già un passo enorme in avanti rispetto al monoteismo ebraico e islamico. Da questo punto, ad affermare che tutti gli uomini sono figli di Dio, il passo è però notevole.

Se consideriamo *figlio* semplicemente la *creatura* allora sì, ma in questo caso usiamo le parole sbagliate. Siamo certamente tutti creature di Dio, come esseri umani siamo tutti nobili creature di Dio create a sua immagine e somiglianza, è vero, ma da creatura somigliante a Dio a dire che siamo figli il passaggio è notevole.

Vi propongo l'inizio del capitolo 2 della Lettera agli Efesini che ci aiuta a cogliere in sintesi quello che stavo dicendo.

L'apostolo si rivolge a cristiani provenienti dal mondo greco romano, non ebrei.

Ef 2,¹Anche voi eravate morti per le vostre colpe e i vostri peccati, ²nei quali un tempo viveste, alla maniera di questo mondo, seguendo il principe delle Potenze dell'aria, quello spirito che ora opera negli uomini ribelli. ³Anche tutti noi, come loro, un tempo siamo vissuti nelle nostre passioni carnali seguendo le voglie della carne e dei pensieri cattivi: **eravamo per natura figli d'ira**, come gli altri.

La nostra traduzione ufficiale dice “meritevoli di ira”, ma il testo originale greco di Paolo adopera proprio l'espressione “figli dell'ira” «ἡμεθα τέκνα φύσει ὀργῆς» (*émetha tèkna phýsei orgès*) “eravamo figli per natura dell'ira” e questo è un testo biblico di primaria importanza: per natura eravamo figli dell'ira, come tutti gli altri.

È un'espressione tipicamente semitica dove *ira* designa una *cattiva relazione* o una *manca di relazione*. "Figli dell'ira" vuol dire: senza rapporto con Dio; per natura eravamo staccati da lui. Quelle voglie carnali o quei pensieri cattivi di cui l'apostolo parla sono il nostro carattere, il nostro istinto, sono la nostra natura, sono quella realtà da cui gli educatori tirano fuori quello che c'è: le voglie carnali, i pensieri cattivi, gli istinti. Siamo vissuti in quella situazione, seguendo quella condizione istintiva. Il versetto 4 propone però la rivelazione, il cambiamento, la novità, l'evento della misericordia...

⁴Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, ⁵da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati.

"*Dives in misericordia*" è il titolo della seconda Enciclica di Giovanni Paolo II quando volle trattare della figura di Dio Padre come del Dio misericordioso: scelse come espressione iniziale, tale da dare il titolo alla Lettera, questa formula di Efesini 2,4.

Dio, in quanto ricco di misericordia – espressione che deriva da Esodo 34, da quei nomi bellissimi di Dio – ha la caratteristica di essere abbondante nel *chèsed*; proprio perché è così, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti ci ha fatto rivivere.

È quindi una generazione che ci ha dato: siamo stati rigenerati in forza di un amore che ha cambiato la nostra condizione. È la generazione cristiana, è la rigenerazione dei battezzati che diventano figli per grazia, non per natura.

San Paolo, soprattutto nella Lettera ai Romani e nella Lettera ai Galati, insiste sul tema della adozione filiale: siamo stati adottati da Dio. È un'altra metafora e questo vuol chiaramente dire che, prima di una adozione, non si è affatto figli dei genitori che adottano.

Non siamo figli naturali di Dio, siamo figli adottivi; per grazia ci ha presi con sé. Mentre però un genitore adottivo può dare l'affetto, il nome, il patrimonio al figlio adottato, non può dare la somiglianza con sé. Nel caso di Dio c'è invece un intervento creatore, generativo autentico, non è una finzione giuridica, ma è una reale generazione.

La nostra esperienza cristiana è di figli divenuti tali per grazia, prima non lo eravamo. È un principio importante della tradizione patristica: "Nessuno nasce cristiano, tutti possono diventarlo". Non nasciamo cristiani, lo possiamo diventare. Anche i figli di una famiglia cristiana non lo sono automaticamente; lo possono diventare, ma non è detto che lo diventino ed è una esperienza di grazia che deve essere accolta: non è un fatto magico, una finzione giuridica. La generazione della persona che scopre e vive questa figliolanza è una grande esperienza umana.

È un discorso da adulti: siamo diventati figli per grazia, siamo stati generati, ci accorgiamo di essere figli dopo, molto dopo. Nell'esperienza umana ci accorgiamo di quanto abbiamo ricevuto dopo averlo già ricevuto. Magari certe volte ci accorgiamo della grandezza ricevuta quando è tardi e questo avviene anche con il Signore. È l'esperienza della misericordia di Dio che ci fa diventare figli nel Figlio per grazia ed è la nostra esperienza di una misericordia ricevuta.

Dalla figliolanza alla somiglianza

L'apostolo Giovanni, nella sua Prima Lettera al capitolo 3, fa eco a Paolo con una esclamazione analoga...

1Gv 3,¹Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!

Nel greco non c'è l'avverbio "realmente", il traduttore l'ha aggiunto per dare enfasi: "Lo siamo realmente!". In greco basta il verbo essere: "Siamo chiamati figli di Dio e lo siamo", ma vedete quale grande amore vi è stato dato per esserlo o non ve ne accorgete? Lo ritenete scontato, dovuto, naturale? Il fatto che siate figli di Dio non è naturale; per natura

eravamo figli dell'ira, per grazia siamo diventati figli di Dio. Ma vi rendete conto di quale misericordia vi è stata usata per essere figli di Dio?

Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui. ²Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è.

Adesso questa realtà di figli tende a una pienezza e quando lo vedremo faccia a faccia saremo totalmente simili a lui. Questa è la dimensione della misericordia: Dio adotta gli uomini per farli diventare simili a sé; questa è la storia della misericordia di Dio, quella benevolenza che vuole portare ogni persona umana alla vita divina, alla comunione con sé, alla somiglianza con lui: “saremo come lui per grazia” e questa sarà la nostra eterna felicità, la pienezza di relazione; capiremo la grandezza dell'essere diventati figli per grazia.

Misericordia sinonimo di perfezione

Lc 6,³⁶ Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso

Questa parola di Gesù la troviamo nel vangelo secondo Luca al capitolo 6. Siamo nel cuore del discorso programmatico di Gesù secondo Luca. Il testo corrisponde al discorso della montagna di Matteo, raccoglie insegnamenti simili, ma Luca lo ambienta in pianura.

Papa Francesco ha scelto questo versetto come logo o formula sintetica per caratterizzare il prossimo Giubileo della Misericordia; formulato in latino è “*Misericordes ut Pater*”, Misericordiosi come il Padre. In questa formula riconosciamo però che c'è la dimensione filiale per dire che la caratteristica nostra deve essere la somiglianza al Padre ed è proprio quello che chiamiamo figliolanza: aver ricevuto per grazia di generazione la somiglianza con il Padre che è misericordioso.

Il versetto parallelo nel vangelo secondo Matteo, alla fine del capitolo 5, suona molto diversamente per le nostre orecchie:

Mt 5,⁴⁸ Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste

A noi sembra che *essere perfetti* sia una cosa ben diversa *dall'essere misericordiosi*. Ora però, dato che il versetto è lo stesso, le due formulazioni diverse devono aiutarci a capire che il senso è analogo. Che cosa vuol dire essere misericordiosi? Essere perfetti. Che cosa vuol dire essere perfetto? Non essere assolutamente privi di difetti, ma vuol dire arrivare alla completezza; la perfezione è il risultato dell'educazione.

Educati con la grazia di Dio che benevolmente ci fa diventare come dobbiamo essere... quando saremo simili a Dio saremo perfetti. Saremo realizzati: *perfetto* vuol dire fatto fino in fondo, *totalmente realizzato*.

Quando parliamo di realizzazione intendiamo dire proprio questa perfezione: uno si sente realizzato. Il contrario in questo ambito sarebbe “fallito”. Io non mi sento realizzato, quindi mi sento fallito. La realizzazione di sé è la perfezione, ma in che cosa consiste questa pienezza di vita, questa realizzazione della propria esistenza? Nella misericordia. La misericordia non è infatti l'atteggiamento bonario di chi lascia correre, ma è la capacità di relazione buona, è la risposta piena del figlio che ha ricevuto amore ed è capace di dare amore; è la risposta perfetta di chi si lascia curare, si lascia generare e reagisce alla benevolenza con la benevolenza. Questa capacità di relazione buona è la pienezza dell'umanità.

La misericordia è frutto della grazia, non sforzo personale

Attenzione a non commettere l'errore di pensare a un dovere morale; "siate misericordiosi" non significa "sforzatevi di essere misericordiosi". Per tanto tempo ci è stato detto qualcosa del genere, ma è scorretto, è una impostazione farisaica, non cristiana.

Possiamo diventare misericordiosi perché il Padre che ci ha generato è così. Possiamo essere realizzati, ci mettiamo il nostro impegno, la nostra accoglienza, ma non è il frutto del nostro sforzo, è una possibilità che ci è stata data e noi la viviamo. Accogliere questo amore ci fa diventare misericordiosi.

La misericordia non è quindi una realizzazione "fai da te", non è autorealizzazione, indipendenza, autonomia, è invece proprio il contrario: da solo non potrei fare niente, per questo riconosco di essere figlio. La vita mi è stata data, le caratteristiche che ho le ho ricevute: tutto quello che ho mi è stato dato. Questa consapevolezza mi fa essere misericordioso, realizza pienamente la mia vita.

Purtroppo però sappiamo che l'esperienza dei figli è piuttosto quella della ribellione: nell'adolescenza la contestazione delle autorità è una condizione abituale e le prime autorità sono i genitori. Questa ribellione, che sperimentiamo come figli nella dimensione umana, si realizza anche nella dimensione religiosa ed è la ribellione del peccato, è il rifiuto di essere figli: faccio di testa mia, tu hai fatto così, io invece voglio fare diversamente. È quello che dice l'uomo a Dio.

Riconoscendosi figlio vive tuttavia l'esperienza della ribellione, della contestazione, rivendicando l'autonomia. Autonomia vuol dire essere legge a se stessi; io sono autonomo nel momento in cui dico: la legge me la faccio io, le regole le decido io, non voglio dipendere da un altro. Questo atteggiamento è l'origine del peccato.

L'affetto materno di Dio per suo figlio Israele (Osea 11)

Nell'Antico Testamento troviamo una pagina splendida in cui Dio parla come un padre che ha una esperienza difficile con un figlio ribelle; la troviamo nel Libro del profeta Osea al capitolo 11.

Os 11,¹Quando Israele era fanciullo,
io l'ho amato
e dall'Egitto ho chiamato mio figlio.

L'evangelista Matteo, all'inizio del suo racconto (Mt 2,15), cita questa parola antica e la applica a Gesù nel momento in cui ritorna dalla fuga in Egitto. È un modo per sottolineare che Gesù è il Figlio e che rappresenta il popolo di Israele.

Il testo di Osea non parlava però di Gesù o del messia, parlava del popolo. "Quando Israele era fanciullo io l'ho amato". È Dio che sta parlando, è una specie di confessione divina, si sta sfogando con noi, ci sta raccontando una sua esperienza di genitore deluso, amareggiato e comincia da lontano, quando Israele era un bambino. La fase antica del popolo è paragonata quindi all'infanzia: in Egitto Israele era un bambino; quando era prigioniero in Egitto era come se fosse un bambino e Dio ci confida: io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio. Qui viene dato a Israele il titolo di figlio; la liberazione dall'Egitto è una chiamata ed è un'azione d'amore: Dio ha dimostrato quanto bene vuole a quel figlio chiamandolo, liberandolo.

²Ma più li chiamavo,
più si allontanavano da me;

Notiamo come ci sia un passaggio dal singolare al plurale; prima era "Israele mio figlio" adesso diventano tante persone, sono gli israeliti e Dio si sfoga dicendo: "più li chiamavo, più si allontanavano da me". Io ho fatto tanto per mio figlio, l'ho amato fin da piccolo, l'ho

chiamato, ma non mi rispondeva, anzi si allontanava. Notate la scena che viene immaginata: è un genitore che chiama il figlio, lo chiama perché venga a casa e invece il Signore deve ammettere: “più lo chiamavo e più si allontanava”. Che cosa vuol dire l’allontanamento?

immolavano vittime ai Baal,
agli idoli bruciavano incensi.

È l’idolatria. Il profeta Osea vive in un contesto di forte idolatria; Israele si è abbandonato ad altre religioni, questo è l’allontanamento da Dio: si sono creati altri culti.

Con tutte le nostre devianze noi possiamo facilmente comprendere questo; tutti i nostri culti alternativi sono la scienza, la tecnica, la cultura, il divertimento, la ricchezza e le altre idee che possono serpeggiare nella mente dell’umanità moderna. Poi il profeta ritorna indietro, è di nuovo uno sfogo paterno:

³A Èfraim io insegnavo a camminare
tenendolo per mano,
ma essi non compresero
che avevo cura di loro.

Èfraim è il nome della maggiore tribù del nord, quella dove si trovava la capitale Samaria, è un nome che può essere inteso come alternativo a Israele; viene utilizzato in forma poetica per variare. È sempre lo stesso popolo che però viene immaginato come un bambino.

La scena è splendida, è quella di un bambino che impara a camminare, c’è il papà che gli insegna a muovere i primi passi, lo tiene per mano, lo sorregge. Le grandi mani dell’adulto tengono le manine del bambino e lo incoraggiano a muoversi da solo.

“Insegnavo a camminare” è un’espressione simbolica. *Camminare* nel linguaggio biblico vuol dire *comportarsi*, è lo stile di vita; l’immagine dell’adulto che insegna a camminare a un bambino diventa metafora dell’educazione. Tenere per mano un bambino è un gesto semplice e splendido di affetto, di accompagnamento, di vicinanza, è il gesto della misericordia: Dio insegna a camminare al suo popolo tenendolo per mano.

Quel tenere per mano il bambino è icona di misericordia, ma – ecco l’altro aspetto, quello che giustifica la delusione di Dio – essi non compresero che avevo cura di loro.

Di nuovo dal singolare al plurale: non compresero. Io insegnavo, ma essi non capirono; è la delusione anche dell’insegnante che si trova davanti degli alunni che non capiscono e non capiscono non una teoria astratta, un teorema, una regola, ma ciò che è fondamentale: non compresero che avevo cura di loro. È l’esperienza che chiamavo “primaria” del figlio.

Ci siamo accorti che qualcuno aveva cura di noi, ma lo abbiamo solo teorizzato per anni. Da piccoli ci sembrava normale che qualcuno ci curasse, uno però può non arrivare mai alla coscienza grata di essere stato curato, di avere incontrato delle persone che si sono prese cura di lui.

Quando voi avete curato una persona – non semplicemente nel senso del malato – ma avete preso a cuore una persona e le avete dato aiuto, trovare l’incomprensione, l’ingratitude, fa male, produce una reazione di disagio, dispiace: “Con tutto quello che ho fatto lui, guarda come reagisce”. Quando poi è tuo figlio che reagisce male, con tutto quello che hai fatto per lui, la situazione è di dolore ancora maggiore ed è proprio l’esperienza di Dio. Noi in questa parola di Dio sentiamo un Padre amareggiato che si confida con noi, ma chi è quel figlio che gli ha dato tanti problemi? Siamo proprio noi con cui il Padre si sta confidando.

Dio attira a sé con legami di bontà

Ancora...

⁴Io li traevo con legami di bontà,
con vincoli d'amore,
ero per loro
come chi solleva un bimbo alla sua guancia,
mi chinavo su di lui
per dargli da mangiare.

Sembra un flusso di coscienza, un ricordo di ciò che è stato nel passato: Dio Padre racconta il suo stile. Che cosa vuol dire “Tirare con legami di bontà?”. È una espressione poetica. Io posso tirare con legami di forza, posso metterti una corda al collo e tirarti. Ma posso anche, ad esempio, offrire delle caramelle o dei dolci a un bambino e attirarlo con qualche cosa che gli piace. Non lo attiro con una corda o una frusta, ma offrendogli qualcosa di dolce. È ciò che il Signore ha fatto: li traevo con legami di bontà.

Letteralmente in ebraico al posto di bontà c'è *adàm*, cioè uomo. Bisognerebbe tradurre: “Li traevo con legami da uomo, umani”. Pensate al grande valore che ha l'aggettivo umano quando è detto in un senso di misericordia.

Vi viene in mente paradossalmente il povero Fantozzi che usava questo aggettivo con il capo che era molto violento e lo trattava male; lui reagiva e diceva ironicamente: “Come è umano lei!”. Ecco, lasciate perdere la dimensione comica, però dire che una persona è umana (“come è umano lei”), è un grande complimento. Se non è ironico, poter dire di una persona che è stato “un uomo”, che è stato davvero umano, è un titolo di onore; in quel caso con “umano” intendiamo tutta una serie di qualità positive che non sono così abituali.

Per natura l'umano in genere è molto più violento ed egoista. “Io li traevo con legami di umanità”. I legami con cui Dio vuole legarsi a noi sono legami di affetto, di bontà: “con vincoli d'amore”. Questi legami e vincoli sono catene che non legano, ma liberano.

Pensate all'importanza che hanno nella nostra esperienza umana, al di là della parentela, i legami d'affetto, la dimensione dell'amicizia, delle relazioni con le persone. I legami possono essere superficiali, banali, possono però anche essere forti, intensi e quando i legami sono buoni danno senso alla vita. La nostra società, purtroppo, sembra una tela sfilacciata dove si è perso il legame: il legame tra vicini, quel legame solidale della tribù, del gruppo, ma è la strada per recuperare l'umanità.

“Ero per loro come uno che solleva il bambino alla guancia”. Il grande, l'adulto, per sollevare il bambino deve però abbassarsi. Mi chinavo su di lui per dargli da mangiare.

Dio, alto, grande, potente, si china, si abbassa per dare da mangiare. Riconoscete i richiami all'esodo: dall'Egitto ho chiamato mio figlio, gli ho dato da mangiare nel deserto, gli ho dato i comandamenti, la legge, gli ho insegnato a camminare, mi sono legato a lui con il culto, la liturgia, l'arca dell'alleanza.

“Io ho sollevato quel bambino alla guancia”: è una immagine tenerissima. Oggi sembra abbastanza comune che i padri curino i bambini e tengano anche in braccio i piccoli, ma non molti anni fa era assolutamente raro che il papà vezzeggiasse il bambino, lo tenesse in braccio, gli facesse questi gesti di tenerezza. Se poi lo ricordiamo come raro qualche decina di anni fa – ed ancora oggi in alcune parti d'Italia e del mondo – nei secoli passati era molto meno consueto. Nell'antichità di Israele non era affatto comune che il patriarca, il padre di famiglia, il capo della tribù, giocasse con il bambino, lo tenesse per mano, lo mettesse guancia a guancia. È una immagine, per i tempi in cui è scritta, assolutamente fuori dal normale. È una metafora straordinaria che presenta Dio non come un padrone, come il capo del clan, ma con atteggiamento decisamente materno.

Sollevare il bambino alla guancia vuol dire metterlo in vicinanza, guancia con guancia, l'adulto con il piccolo, in un atteggiamento di tenerezza, di affetto. Dio si presenta così, il suo stile è quello.

Con profonda amarezza Dio castiga il figlio ribelle

Dio dall'altra parte ha trovato durezza e opposizione. Adesso Israele non è più un bambino, ormai è grande, ma è rimasto figlio e crescendo ha reagito proprio male.

⁵Non ritornerà al paese d'Egitto,
ma Assur sarà il suo re,
perché non hanno voluto convertirsi.

Adesso interviene un discorso di punizione. Il Misericordioso interviene con una sanzione: il figlio amato non torna in Egitto, ma verrà sottomesso agli assiri, proprio perché non hanno voluto cambiare.

⁶La spada farà strage nelle loro città,
spaccherà la spranga di difesa,
l'annienterà al di là dei loro progetti.

È un annuncio di disastro e qualche anno dopo, effettivamente, si realizzerà questa bastonata tremenda sul nord di Israele inferta dall'esercito assiro.

⁷Il mio popolo è duro a convertirsi:
chiamato a guardare in alto,
nessuno sa sollevare lo sguardo.

Di nuovo uno splendido, tenero lamento di Dio. Ce lo ripete: mi spiace che siano così testoni, il mio popolo è duro. Io l'avevo educato con legami d'affetto, gli avevo mostrato tenerezza, ma lui è diventato duro, ostinato. Capite? Quando noi diciamo che una persona è dura intendiamo dire che non ha affetto, che non ha tenerezza, che non si commuove: è il cuore di pietra, duro, ostinato a convertirsi, duro a cambiare, a ritornare. Io lo chiamavo a guardare in alto, ma più lo chiamavo e più si allontanava.

Io li chiamo a guardare in alto, ma nessuno solleva lo sguardo, nessuno sa sollevare lo sguardo. È la stessa situazione di Caino che, resosi conto del suo grave peccato, non osa alzare lo sguardo. È l'atteggiamento indurito di chi, pieno di orgoglio, invece di chiedere perdono vede in chi lo rimprovera un nemico. Non sanno alzare gli occhi. È un'altra metafora: non si tratta semplicemente di guardare le stelle, la luna o il sole; alzare gli occhi vuol dire avere una prospettiva di eternità, guardare oltre l'immediato presente.

Dio chiama il popolo a guardare in alto, Dio è sceso non per rimanere in basso, ma per alzare il piccolo. Questo è lo stile, è il criterio della storia della salvezza, è la misericordia di Dio: si è abbassato per poter innalzare, ma nonostante tutto quello che ha fatto, nessuno sa sollevare lo sguardo.

Anche nel castigo c'è misericordia

Eppure la realtà del castigo esprime ancora misericordia. Dio non minaccia una punizione vendicativa, ma precisa che il suo intervento sarà misericordioso, cioè terapeutico per il bene di Israele.

⁸Come potrei abbandonarti, Èfraim,
come consegnarti ad altri, Israele?

Adesso il discorso si rivolge direttamente a suo figlio, i due nomi sono una semplice variazione poetica: come faccio ad abbandonarti? Non posso mica lasciarti nelle mani di altri.

Come potrei trattarti al pari di Adma,
ridurti allo stato di Seboim?

Sono i nomi di due città che noi conosciamo, secondo un'altra tradizione, come Sodoma e Gomorra, città distrutte perché peccatrici e Dio si domanda: come posso trattarti come quelle città?

Il mio cuore si commuove dentro di me,
il mio intimo freme di compassione.

Questo versetto 8 costituisce davvero un vertice della rivelazione della misericordia di Dio; qui è un padre-madre che esprime il proprio sentimento. “Il mio cuore” è in parallelo al mio intimo, *intimo* indica le viscere, le *viscere materne*. Il cuore è piuttosto l'organo dell'intelligenza, della volontà, della decisione, mentre qui viene aggiunto l'intimo inteso proprio come il grembo materno. Il cuore si commuove, l'intimo freme di compassione. È quella misericordia viscerale di Dio che ha una passione tale per il suo figlio, nonostante tutto, da non poterlo abbandonare. Per misericordia il Signore ci salva perché è fatto così, perché ha una compassione fortissima che lo muove verso di noi e, nonostante tutti i nostri tradimenti, continua a offrirci la possibilità di salvezza.

⁹Non darò sfogo all'ardore della mia ira,
non tornerò a distruggere Èfrain,
perché sono Dio e non uomo;
sono il Santo in mezzo a te
e non verrò da te nella mia ira.

È una promessa. Io non sono un uomo, sono Dio; se fossi un uomo mi sarei già arrabbiato, offeso e ti avrei mandato a quel paese, ti avrei sterminato, eliminato; Ma non sono uomo, sono Dio, sono il Santo in mezzo a te. Invece di Santo provate a mettere “perfetto”: sono il Perfetto in mezzo a te. Io vivo in mezzo a te, ma sono completamente diverso da te, non vengo a trovarti nella mia ira, se venissi nella mia ira ti distruggerei. Non darò sfogo all'ira, non ti distruggerò, verrò a trovarti nella misericordia.

È la promessa dell'incarnazione: verrò a trovarti da Figlio. Visto che non hai capito come si vive la figliolanza, te la insegnerò dal di dentro, ti insegnerò diventando Figlio dell'uomo e ti darò la possibilità di essere perfetto come il Padre, cioè misericordioso come Dio.

«Figlio, tu sei sempre con me!»

La storia del figlio ribelle ci fa inevitabilmente venire in mente la parabola famosissima dei due figli e del padre misericordioso (Lc 15,11-32). È una storia che Gesù racconta sul modello di Osea presentando la vicenda emblematica di due figli.

Quell'uomo aveva due figli, ma in realtà nessuno dei due era figlio; uno per un motivo, l'altro per un altro, non sono in buona relazione con il padre. Il minore è ribelle, il maggiore è servile, tutti e due parlano al padre con un linguaggio che mette in evidenza questa condizione di servo.

Il figlio che si è allontanato da casa quando decide di tornare non è un modello di conversione, non è l'ideale da presentare ai bambini per la confessione. Perché torna a casa? Perché ha la pancia vuota e pensa: molti salariati a casa di mio padre mangiano bene e io qui muoio di fame. Tornerò e gli dirò: ho sbagliato, trattami come un servo, ma dammi da mangiare. Non è un pentimento legato all'affetto, non dice: “Quanto ho fatto soffrire mio padre”, sta pensando invece alla propria pancia vuota ed è disposto a fare il servo perché vuole da mangiare. Il fratello maggiore, che si arrabbia e non vuole entrare in casa, dice a suo padre: “Io ti servo da tanti anni e non mi hai mai dato un capretto per fare festa”. Il punto è sempre il mangiare. Il problema è “capretto-vitello”; a me un capretto no, a lui il vitello sì. Sono generi alimentari!

La parabola è tutta giocata sul mangiare, perché il motivo scatenante di quel racconto è il fatto che Gesù mangiava con i peccatori e lo criticavano. Quello era però l'atteggiamento di misericordia: stava curando i malati proprio pranzando con i peccatori.

I due figli sono figure di persone diverse, ma sono tutti e due esempi di una umanità ribelle che non accetta la figliolanza, non accetta quella dipendenza con legami di tenerezza: preferisce invece un discorso di servitù. È l'aspetto che ci fa dire che il padre è padrone. Lasciamo perdere la dimensione del padre, i figli infatti lo considerano un padrone: io sono disposto a fare il servo. Il maggiore, che è sempre stato a casa, non ha vissuto la relazione filiale ma quella servile; non aveva un padre, ma un padrone e si lamenta con una polemica sindacale: hai dato di più a lui che non se lo meritava e hai dato di meno a me.

La relazione del padre è, secondo me, uno dei vertici del vangelo.

Che cosa dice il padre che esce incontro al figlio maggiore? "Figlio, tu sei sempre con me e tutto quello che è mio è tuo". Questa è la rivelazione somma della paternità di Dio, ma viene fatta al rovescio, è la rivelazione della figliolanza nostra. Nel racconto che Gesù imbastisce il padre non va a cercare il minore, lo aspetta ma non va a cercarlo. Va a cercare il maggiore: esce di casa e gli va incontro per convincerlo a entrare. Il personaggio che lega tutta la storia è il padre, ma l'attenzione primaria del narratore è sul figlio maggiore, perché la storia finisce aperta con la possibilità che ha di entrare o di rifiutare.

Entrare a mangiare vuol dire riconoscere il padre e il fratello. Di fronte a questa situazione polemica del fratello maggiore – che rappresenta il mondo farisaico, ovvero le persone religiose schematizzate che vivono una religiosità servile, fatta di prestazioni per essere pagati – l'atteggiamento misericordioso di Gesù crea imbarazzo.

Il figlio maggiore, che ha una religiosità gretta, servile, deve essere redenta da questa rivelazione: "Figlio, tu sei sempre con me!". Guardate che qui ci sono gli elementi essenziali: essere per sempre insieme. C'è tutta la bella notizia di Gesù che è rivolta a ciascuno di noi, una testimonianza di perenne affetto – e per noi di profonda consolazione – ripresa anche dall'evangelista Matteo alla fine del suo vangelo: "Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo".

Questo padre tenerissimo, che parlava attraverso Osea, continua a parlare attraverso Gesù e si manifesta a noi rivelandoci che ci prende come figli e che ci dà la possibilità di essere per sempre insieme con lui.

È questo il senso della storia della salvezza; qui si realizza la misericordia di Dio: accogliere di essere figli permette di aprirsi alla dimensione fraterna. Accettare il padre vuol dire entrare a mangiare con "quello là", riconoscere che quello là è mio fratello.

Ma della fraternità parleremo la prossima volta.

La relazione fraterna

La misericordia di Dio nelle Scritture si rivela anzitutto come dono della figliolanza: per grazia siamo diventati figli di Dio, lo siamo per misericordia nel senso buono e ricco del termine. È la misericordia di Dio che ci ha fatti diventare figli. Il Figlio unigenito, che è Gesù, è risorto come "primogenito di una moltitudine di fratelli": è morto come figlio unico ed è risorto avendo creato una innumerevole schiera di fratelli.

L'evento della redenzione si realizza in quanto possibilità di essere fratelli, rende le persone umane legate fra di loro. La figliolanza comune fa nascere la fraternità; prima c'è il diventare figli, poi scoprirsi fratelli.

Questa sera vogliamo riflettere sulla seconda relazione fondamentale in cui la Scrittura presenta la misericordia di Dio che è la fraternità.

La famiglia non esemplare di Giacobbe

Anziché ragionare in astratto sul senso dell'essere fratelli e della fraternità in generale, preferisco raccontarvi una storia biblica esemplare, ovvero andiamo a rileggere la storia di Giuseppe e dei suoi fratelli: infatti, attraverso quel meraviglioso racconto sapienziale, la Scrittura ci rivela la misericordia di Dio come creazione di fraternità.

La storia inizia al capitolo 37 del Libro della Genesi e occupa il resto dei capitoli di questo primo libro biblico. Non abbiamo la possibilità di leggerla per intero, in qualche parte sottolineerò i passaggi più importanti e le parole decisive, in molti altri passi racconterò con mie parole il contenuto biblico proprio per mettere in evidenza il grande messaggio di fraternità.

Gen 37,²Questa è la discendenza di Giacobbe.

Così inizia il racconto usando la parola “discendenza”: un termine tecnico ripetuto in una formula che segna la struttura del Libro della Genesi. Discendenza intesa come generazione, come storia di famiglia: è la storia dei figli di Giacobbe, è la vicenda di una famiglia divisa, una famiglia che dovrebbe essere ideale e invece è segnata da molti limiti ed è proprio caratterizzata da profondi difetti relazionali.

Giacobbe ha dodici figli, i due più giovani sono Giuseppe e Beniamino, figli di Rachele, la sposa prediletta. Beniamino quando è nato ha perso la mamma morta di parto, quindi è l'ultimo figlio e porta in sé il ricordo della sposa amata e perduta. Giuseppe è il fratello un po' più grande di Beniamino ed è il cocco di papà.

La scena inizia dicendo che...

Giuseppe all'età di diciassette anni pascolava il gregge con i suoi fratelli. Essendo ancora giovane, stava con i figli di Bila e i figli di Zilpa, mogli di suo padre.

Non stava quindi nelle tende con i grandi, ma nella zona delle donne.

Ora Giuseppe riferì al padre di chiacchiere maligne su di loro.

In qualche modo fa la spia, riporta le chiacchiere che ha sentito nell'ambiente delle donne, riporta dei pettegolezzi sui suoi fratelli: li mette quindi in cattiva luce.

³Israele [*altro nome per indicare Giacobbe*] amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perché era il figlio avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una tunica con maniche lunghe. ⁴I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non riuscivano a parlargli amichevolmente.

Il quadro iniziale della famiglia ci mostra due difficoltà serie: Giacobbe come padre fa delle preferenze di persona, preferenze vistose: è un amore eccessivo quello che ha per uno dei figli ed è talmente eccessivo che esaspera gli altri.

Quella tunica dalle maniche lunghe diventa l'emblema di questa predilezione: è una bella veste signorile tipica di chi non lavora perché in campagna, dietro al gregge, con una tunica dalle lunghe maniche non si può lavorare. Il ragazzo si pavoneggia con questo bel vestito – regalo di papà – e non fa nulla; i fratelli lavorano e lui gira e chiacchiera.

Vedendo questa situazione i suoi fratelli lo odiavano. È una scena tragica fin dall'inizio con un effetto strano a cui però siamo abituati: l'amore produce odio. Giacobbe ama molto Giuseppe, di conseguenza gli altri figli di Giacobbe odiano Giuseppe.

C'è uno sguardo malevolo, c'è una rottura di relazioni e questo si manifesta in un atteggiamento elementare: “non potevano parlargli in pace (*l'shalom*), pacificamente, con amicizia”; non c'era parola fra di loro: i fratelli non si parlano, è un dramma che si ripete in tante famiglie. La mancanza della parola è il segno di una relazione assente: manca la misericordia. In questa struttura familiare non c'è misericordia, c'è un amore eccessivo che produce odio, mancanza di parola, è una realtà negativa, drammatica.

Dall'altra parte della vicenda – facciamo subito un salto alla fine per notare come il narratore ha ben costruito il suo racconto – troviamo il superamento del problema iniziale:

45,¹⁵Poi baciò tutti i fratelli e pianse. Dopo, i suoi fratelli si misero a parlare con lui.

Praticamente a questo punto la storia è finita, perché è partita dalla constatazione che non si parlavano, poi hanno cominciato a parlare. Ci sono voluti più di vent'anni per riprendere un discorso che era stato interrotto e questa vicenda, che dura appunto più di vent'anni, è una storia educativa, è un racconto pedagogico che la Bibbia fa come educazione della misericordia mostrando come la vita forma e trasforma le persone facendole diventare capaci di relazioni buone. Torniamo però all'inizio.

Giuseppe il sognatore

In questo stato di cose, dove c'è divisione e contrasto, emerge Giuseppe come un sognatore: fa dei sogni strani e li racconta ai suoi fratelli.

Il primo sogno è ambientato in campagna.

⁵Ora Giuseppe fece un sogno e lo raccontò ai fratelli, che lo odiarono ancora di più.

⁶Disse dunque loro: «Ascoltate il sogno che ho fatto. ⁷Noi stavamo legando covoni in mezzo alla campagna, quand'ecco il mio covone si alzò e restò diritto e i vostri covoni si posero attorno e si prostrarono davanti al mio». ⁸Gli dissero i suoi fratelli: «Vuoi forse regnare su di noi o ci vuoi dominare?».

Lui racconta questo sogno con l'atteggiamento dell'esibizionista, un po' narcisista, e il risultato è immaginabile:

Lo odiarono ancora di più a causa dei suoi sogni e delle sue parole.

I suoi sogni sono tanti, ma sono sempre una esaltazione di sé e non solo nei confronti dei fratelli.

⁹Egli fece ancora un altro sogno e lo narrò ai fratelli e disse: «Ho fatto ancora un sogno, sentite: il sole, la luna e undici stelle si prostravano davanti a me». ¹⁰Lo narrò dunque al padre e ai fratelli.

Ovviamente, il sole e la luna, sono il simbolo del padre e della madre.

Ma il padre lo rimproverò e gli disse: «Che sogno è questo che hai fatto!»

Come se si potesse rimproverare uno perché sogna. Dietro al sogno c'è però un inconfessato desiderio di superiorità e Giuseppe si presenta come il migliore e in qualche modo gode di umiliare i suoi fratelli. Mettendo anche il padre e la madre in quell'atteggiamento di adorazione provoca la reazione di Giacobbe: "Non mi sembra un sogno da fare"

¹¹I suoi fratelli perciò divennero invidiosi di lui, mentre il padre tenne per sé la cosa.

Il padre ci ripensa e conserva nella memoria questi fatti mentre i fratelli, oltre all'odio, aggiungono anche l'invidia. Sono abbastanza affini come sentimenti, ma i fratelli stanno cominciando a pensare alla prospettiva che Giuseppe diventi davvero importante e li schiacci.

La ricerca dei fratelli

Ora...

¹²I suoi fratelli erano andati a pascolare il gregge del loro padre a Sichem.

Rispetto alla zona meridionale di Beer-sceva (= Bersabea) dove abitualmente dimoravano, seguendo le greggi alla ricerca dei pascoli migliori i fratelli si sono spostati molto più a nord mentre Giuseppe è rimasto a casa con il papà.

¹³Israele disse a Giuseppe: «Sai che i tuoi fratelli sono al pascolo a Sichem? Vieni, ti voglio mandare da loro».

Questa è una scena emblematica, ha una valenza profetica notevole che l'autore dell'antico testo non immagina assolutamente. Se provo a sintetizzare la scena vi accorgete di quello che intendo dire: il padre chiama il figlio e gli dice "Voglio mandarti da loro".

È un riflesso della dinamica trinitaria: Dio-Padre rivolge a Dio-Figlio la richiesta, il progetto: una missione presso gli uomini per farli diventare fratelli.

Gli rispose: «Eccomi!». ¹⁴Gli disse: «Va' a vedere come stanno i tuoi fratelli e come sta il bestiame, poi torna a darmi notizie».

C'è una missione che riguarda la pace dei fratelli, così si esprime il testo ebraico: il benessere, se stanno bene. È il bene dei fratelli che interessa al padre e dà questo compito a Giuseppe.

Ora viene aggiunto un particolare che di per sé è inutile nel racconto. Voi però sapete che, quando in un racconto ben strutturato ci sono dei particolari che sembrano inutili, inutili non sono, per lo meno hanno il compito di sottolineare un tema importantissimo.

Giacobbe lo fece dunque partire dalla valle di Ebron ed egli arrivò a Sichem.

A Sichem però non trova i fratelli e...

¹⁵Mentre egli si aggirava per la campagna, lo trovò un uomo, che gli domandò: «Che cosa cerchi?». ¹⁶Rispose: «Sono in cerca dei miei fratelli».

Quest'uomo di cui non si dice niente è una comparsa, è uno che serve per far parlare Giuseppe che sta girando a vuoto nella campagna, perché le indicazioni che aveva ricevuto erano sbagliate: i fratelli a Sichem non ci sono. Quell'uomo gli chiede "Che cosa cerchi?", gli pone la domanda fondamentale, è una domanda che Gesù nel Vangelo secondo Giovanni pone tre volte nei momenti cardine del racconto: "Che cosa cerchi?".¹

È una domanda di fondo che mette in rilievo l'obiettivo della nostra vita: che cosa cerchi? La risposta è la chiave di lettura di tutta la narrazione: "Cerco i miei fratelli, sono in ricerca dei fratelli", ma questo indica un cammino di ri-scoperta per poter trovare veramente i fratelli. La fraternità non è una realtà stanca, scontata, di natura, la fraternità è una relazione matura frutto della grazia, della educazione con cui la grazia libera l'uomo da se stesso, dalla chiusura egoistica in sé e lo apre alla relazione di amicizia.

Quei fratelli di sangue hanno una natura in comune, sono di fatto fratelli, ma nella realtà non vivono da fratelli. Ci sono dei legami di parentela che però non corrispondono a relazioni umane autentiche: devono diventare fratelli, ma per diventare fratelli hanno un lungo cammino da fare.

Il principio di questo racconto è la trasformazione: per diventare fratelli bisogna cambiare e ognuno vive una trasformazione in modo tale da riconoscere l'altro come amico, non avversario.

L'atteggiamento di odio e di invidia che porta i fratelli a non parlare a Giuseppe mostra come l'atteggiamento di fondo consideri l'altro come un avversario. Questo ci viene istintivo: considerare una persona diversa da noi un aggressore.

È la sensazione del fratello maggiore quando gli nasce un fratello minore: arriva uno che porta via spazio, che porta via affetto, che porta via giochi. È un aggressore, istintivamente è un nemico e sapete per esperienza di genitori e di educatori come la gelosia fra fratelli sia

¹ Nell'incontro con i primi discepoli: *Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?»* (1,38); due volte al Getsemani nella ricerca di Gesù al momento dell'arresto: *Gesù allora, sapendo tutto quello che doveva accadergli, si fece innanzi e disse loro: «Chi cercate?»* (18,4.7); nell'episodio della Maddalena al sepolcro: *Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?»* (20,15).

un pericolo serio, perché dà luogo alla competizione e all'aggressività. Istantaneamente l'altro è un potenziale nemico, io devo difendermi dall'altro e la miglior difesa è l'attacco.

Istantaneamente mi viene quindi voglia di aggredire l'altro per difendere il mio diritto e questa è la situazione attuale di conflitto quando l'altro è percepito come un nemico.

Percepire l'altro come amico è la fraternità: non basta essere figli degli stessi genitori, condividere la stessa casa per essere fratelli; anzi, quello stare insieme, quel dipendere dalle stesse persone, è in genere la causa della rottura. Proprio l'amore di Giacobbe produce l'odio e la divisione dei fratelli. C'è bisogno di un cammino di trasformazione perché ognuno dei fratelli vinca se stesso e cambi mentalità.

Anche se non viene detto, il racconto mostra questa pedagogia divina che trasforma le persone: non tira semplicemente fuori quello che c'è dentro, ma cambia quello che c'è dentro, rendendo buono quello che prima era cattivo.

Una volta che Giuseppe ha esposto l'oggetto della sua ricerca, i fratelli, quell'uomo gli indica dove si trovano:

¹⁷Quell'uomo disse: «Hanno tolto le tende di qui; li ho sentiti dire: "Andiamo a Dotan!"». Allora Giuseppe ripartì in cerca dei suoi fratelli e li trovò a Dotan. ¹⁸Essi lo videro da lontano e, prima che giungesse vicino a loro, complottarono contro di lui per farlo morire.

I fratelli pensano il male contro Giuseppe

Giuseppe va a cercare i fratelli, ma trova dei nemici: lo vedono e lo riconoscono. Dicono ironicamente, con amarezza fra di loro:

¹⁹Si dissero l'un l'altro: «Eccolo! Il signore dei sogni arriva!

Il sognatore, quello che si crede di diventare importante: facciamogli vedere dove vanno a finire i suoi sogni. Organizzano quindi l'eliminazione fisica di quel fratello antipatico, odioso, nemico.

²⁰Orsù, uccidiamolo e gettiamolo in una cisterna! Poi diremo: "Una bestia feroce l'ha divorato!". Così vedremo che ne sarà dei suoi sogni!».

Appena Giuseppe fu arrivato, senza rivolgergli la parola...

²³i suoi fratelli lo spogliarono della sua tunica, quella tunica con le maniche lunghe che egli indossava, ²⁴lo afferrarono e lo gettarono nella cisterna: era una cisterna vuota, senz'acqua.

È una citazione da Geremia, Geremia fu gettato in una cisterna vuota, senz'acqua, è il profeta rifiutato e Giuseppe vive una situazione del genere. I fratelli anzitutto gli tolgono quel vestito che a loro dà tanto fastidio: è il regalo di papà, è il segno del suo onore. Quel vestito rappresenta la sua persona, in qualche modo è l'affetto del padre che dà fastidio agli altri fratelli; glielo tolgono violentemente di dosso e lo buttano in quella cisterna.

²⁵Poi sedettero per prendere cibo.

Finalmente si sono liberati di quella persona odiosa e mangiano. Il profeta Amos richiama questa scena in un testo fortemente polemico contro i signori di Samaria in cui mette in guardia coloro che si considerano sicuri sulla montagna di Samaria, i notabili, i ricchi, i potenti...

Am 6,⁴*Distesi su letti d'avorio e sdraiati sui loro divani
mangiano gli agnelli del gregge
e i vitelli cresciuti nella stalla.*

⁵*Canterellano al suono dell'arpa,
come Davide improvvisano su strumenti musicali;*

⁶*bevono il vino in larghe coppe*

*e si ungono con gli unguenti più raffinati,
ma della rovina di Giuseppe non si preoccupano.*

Qui il profeta con il termine Giuseppe intende tutta la tribù, l'insieme delle persone, intende il fratello che sta morendo. Adopera questa immagine antica per rimproverare coloro che mangiano alla faccia di Giuseppe che è stato gettato nella cisterna. È una situazione di fraternità non riconosciuta e disprezzata.

Ruben, il fratello maggiore, interviene ricordando la storia di Caino e di Abele; la vicenda umana è cominciata proprio con un dramma di fratelli che si odiano. “Non versiamo il sangue di nostro fratello”. Il sangue grida dalla terra, grida vendetta, non ripetiamo quello sbaglio delle origini, non macchiamoci di un grave delitto. Propone quindi di eliminarlo, ma senza ucciderlo, non lasciarlo cioè morire di fame e di sete dentro quel buco nella terra..

Trovano così il modo per venderlo come schiavo a una carovana di ismaeliti che sta passando diretta in Egitto. Fanno del loro fratello una mercanzia; il traffico di persone purtroppo è ancora reale oggi ed era molto diffuso nell'antichità.

Giuseppe viene così tirato su dalla cisterna come se fosse un oggetto e venduto: i mercanti lo prendono come merce da rivendere in Egitto.

Una belva ha sbranato Giuseppe?

I fratelli devono poi pensare a come raccontare al padre la sparizione di Giuseppe. Prendono quella veste, la strappano, uccidono un capretto, con il sangue macchiano la veste e la riportano al vecchio Giacobbe dicendogli:

³²«Abbiamo trovato questa; per favore, verifica se è la tunica di tuo figlio o no».

³³Egli la riconobbe e disse: «È la tunica di mio figlio! Una bestia feroce l'ha divorato. Giuseppe è stato sbranato».

Si sbaglia o ha ragione? In un certo senso si sbaglia perché non è una fiera che ha aggredito Giuseppe sbranandolo, eppure ha ragione perché interpreta, senza saperlo, quello che è capitato. Quella bestia feroce che ha sbranato Giuseppe sono i fratelli.

“*Homo homini lupus*”. È una frase di Plauto dell'antica tradizione latina che come un proverbio sintetizza questo rapporto dell'uomo con l'uomo, simile a quello di una bestia feroce. I fratelli si sono comportati come delle bestie, bestie feroci nei confronti di Giuseppe; lo hanno sbranato: quella veste è la sua persona.

³⁴Giacobbe si stracciò le vesti, si pose una tela di sacco attorno ai fianchi e fece lutto sul suo figlio per molti giorni.

³⁵Tutti i figli e le figlie vennero a consolarlo, ma egli non volle essere consolato dicendo: «No, io scenderò in lutto da mio figlio negli inferi». E il padre suo lo pianse.

È una situazione ancora più dolorosa perché Giacobbe rompe con gli altri figli e loro ci patiscono ancora di più nel vedere il padre che soffre molto per quel figlio e quasi non riconosce gli altri. Pensano di aver eliminato un nemico, un accentratore esclusivo dell'affetto paterno e invece ne hanno fatto un concorrente ancora più forte nel ricordo del padre. Hanno provato una specie di godimento nel portargli quella veste odiosa dicendogli in modo provocatorio: “Verifica, è o non è quella di tuo figlio?” e, nel momento in cui lui riconosce e soffre, loro sono contenti, la vendetta è compiuta. Nel loro intimo stanno dicendo: “Così impari, ti sta bene. Gli volevi più bene che a noi? Adesso soffri per la sua mancanza!”.

Il dramma si ripete per una seconda volta

Giuseppe arriva in Egitto come un povero schiavo, un ragazzo di diciassette anni venduto al mercato degli schiavi; viene comperato da Potifar, eunuco del faraone e comandante delle guardie, un egiziano molto importante e ricco.

In casa di quest'uomo Giuseppe diventa importante. Naturalmente all'inizio viene impiegato in semplici lavori di manovalanza, ma dà una buona prova di sé.

39,² Il Signore fu con Giuseppe: a lui tutto riusciva bene e rimase nella casa dell'Egiziano, suo padrone.

Viene apprezzato dal suo padrone che gli dà incarichi sempre più importanti fino a diventare responsabile di tutti gli averi di quest'uomo potente. Passano degli anni però, il ragazzo di diciassette anni diventa un ventenne, capace amministratore, bello di forma e attraente d'aspetto al punto che la moglie di Potifar mette gli occhi su quel giovane amministratore e tenta di farlo suo amante. Trova però un rifiuto. Per coerenza, per rispetto nei confronti del padrone, Giuseppe rifiuta le offerte della padrona, la quale – dopo l'ennesimo tentativo fallito di seduzione – si trasforma in un'altra bestia; da donna innamorata diventa una bestia feroce che accusa Giuseppe con una calunnia infamante. “Ha tentato di farmi violenza” dice al marito e il signor Potifar consegna alle prigioni questo giovanotto così ingrato che ha tradito la sua fiducia. Giuseppe viene così condotto in prigione. Per la seconda volta tutto crolla.

Provate a immaginarvi la situazione di Giuseppe venduto schiavo: improvvisamente la sua vita di signorotto che si pavoneggia tra le tende del padre finisce e diventa un ragazzino di lavoro sfruttato da tutti quelli che hanno a che fare con lui e deve rifarsi una vita con sangue e sudore, con un impegno enorme. Nel momento in cui si è costruito una posizione, ed è diventato amministratore lodato e stimato, un altro caso di cattiveria lo rovina, gli fa perdere tutto.

Nel primo caso in qualche modo se l'era cercata lui, nel secondo caso è stato un atteggiamento coerente, corretto e proprio per la sua fedeltà morale si è rovinato.

Anche in prigione le cose però vanno bene.

21Ma il Signore fu con Giuseppe, gli accordò benevolenza e gli fece trovare grazia agli occhi del comandante della prigione.

Qui c'è il concetto di misericordia: il Signore fa misericordia con Giuseppe. Beh!, ma non sarebbe stato meglio non farlo vendere schiavo? Non sarebbe stato meglio smascherare la calunnia di quella signora? Evidentemente no. Il Signore non abbandona Giuseppe. Sembrerebbe invece di sì: per almeno due volte Giuseppe sembra abbandonato, finisce agli inferi. Il racconto sottolinea invece come il Signore non lo abbandona, il Signore scende con Giuseppe in Egitto, lo aiuta a fare lo schiavo e a farlo bene. Poi il Signore scende con Giuseppe in prigione e aiuta Giuseppe a fare il prigioniero e a farlo bene.

Nelle prigioni i sogni gli servono, diventa l'interprete di sogni. Sa interpretare bene i sogni di due ministri e quello dei due che verrà poi reintegrato nel suo incarico conserva la memoria di ciò che Giuseppe ha fatto.

Il capovolgimento della situazione

Anni dopo, il faraone fa uno strano sogno e nessuno riesce a interpretarlo. Quel ministro che era stato in prigione con Giuseppe si ricorda: “Nelle prigioni c'è un giovanotto molto intelligente che mi ha interpretato perfettamente il sogno che avevo fatto; si potrebbe invitare per vedere se sa interpretare il sogno del faraone. Giuseppe dopo una decina di anni viene chiamato e portato fuori dalla prigione,.

Quando arriva alla presenza del faraone Giuseppe ha trent'anni; ormai è un uomo, un uomo con una esperienza notevole, con due tragici fallimenti sulle spalle. Sa dare il consiglio migliore al faraone prevedendo sette anni di abbondanza, ma seguiti da sette anni di carestia: "In questo periodo in cui c'è tanto grano, mettiamolo da parte, conserviamolo bene per quando ci sarà la carestia". Il faraone apprezza l'interpretazione e il consiglio e lo nomina ministro dell'agricoltura.

41,⁴¹Il faraone disse a Giuseppe: «Ecco, io ti metto a capo di tutta la terra d'Egitto». ⁴²Il faraone si tolse di mano l'anello e lo pose sulla mano di Giuseppe; lo rivestì di abiti di lino finissimo e gli pose al collo un monile d'oro.

Gli dà un incarico importante: per sette anni Giuseppe si impegna a raccogliere, ammassare e conservare il grano; poi, come previsto, arriva la carestia. Sono passati sette anni, Giuseppe adesso ne ha trentasette; rispetto all'età di partenza sono passati vent'anni, è un uomo diverso, è cambiato.

⁵³Finirono i sette anni di abbondanza nella terra d'Egitto ⁵⁴e cominciarono i sette anni di carestia, come aveva detto Giuseppe. Ci fu carestia in ogni paese, ma in tutta la terra d'Egitto c'era il pane.

Quando inizia la carestia tutti cercano pane.

⁵⁵Il faraone disse a tutti gli Egiziani: «Andate da Giuseppe; fate quello che vi dirà».

Giuseppe è il delegato del faraone e a tutti viene detto di fare quello che Giuseppe dice. Abbiamo riconosciuto la frase, è una citazione che l'evangelista Giovanni mette in bocca alla madre di Gesù durante le nozze di Cana. Gesù è come Giuseppe che deve provvedere: andate da lui e fate quello che vi dice.

⁵⁶La carestia imperversava su tutta la terra.

La notizia che in Egitto c'è grano arriva anche nelle tende di Giacobbe. Il padre e suoi fratelli hanno tutti vent'anni di più, ormai hanno dimenticato quel fratello, semplicemente stanno vivendo il dramma della carestia: non hanno più da mangiare. Sapendo che in Egitto c'è grano decidono di scendere a comperare il grano là dove è.

La carestia, sebbene sia una disgrazia, questa volta diventa il motore della grazia: permette l'incontro. Vent'anni dopo c'è l'incontro dei fratelli e inizia la dinamica che li porterà a diventare davvero fratelli.

I fratelli scendono in Egitto a cercare la vita

42,¹Giacobbe venne a sapere che in Egitto c'era grano; perciò disse ai figli: «Perché state a guardarvi l'un l'altro?». ²E continuò: «Ecco, ho sentito dire che vi è grano in Egitto. Andate laggiù a comprarne per noi, perché viviamo e non moriamo».

Il padre prende l'iniziativa mentre i figli stanno a guardarsi l'un l'altro con le mani in mano: di fronte al problema non trovano soluzione. Andare alla ricerca del grano in Egitto serve per vivere e non morire.

Dobbiamo imparare a dare peso a queste espressioni perché il narratore, intelligente, vuole dei lettori intelligenti. Il testo è ricco di particolari preziosi che possono sfuggire. Una lettura veloce non fa apprezzare tutta la ricchezza del testo, è necessario imparare a leggere lentamente e pesare le parole, valorizzare i passaggi.

L'obiettivo è la vita. Giacobbe manda i figli in Egitto a cercare grano, vogliono pane, ma troveranno di meglio, troveranno quella ricchezza, quel nutrimento, quella vita che non avevano più e che non si aspettavano. Cercavano qualcosa di materiale, troveranno qualcosa di spirituale, cambierà la loro vita, cambierà la loro famiglia, le relazioni

diventeranno finalmente buone: vivranno, non moriranno, non semplicemente in senso fisico, ma soprattutto in senso morale, umano, spirituale.

³Allora i dieci fratelli di Giuseppe scesero per acquistare il frumento dall'Egitto.

Dieci fratelli. E Beniamino? Beniamino non scende perché Beniamino, anche se adesso è grande – sono passati vent'anni, quindi ormai è un uomo – è però il più piccolo ed è l'unico a cui Giacobbe tiene veramente.

⁴Quanto a Beniamino, fratello di Giuseppe, Giacobbe non lo lasciò partire con i fratelli, perché diceva: «Che non gli debba succedere qualche disgrazia!».

Dieci possono andare correndo i pericoli del viaggio, ma Beniamino no. La storia non ha insegnato nulla a Giacobbe: sono passati anni, ma è rimasto sempre lui. Quel difetto lo ha ripetuto e continua a portarsi dentro quella situazione dolorosa che getta anche sui figli: tutto l'affetto che nutriva per Giuseppe adesso si è riversato, con gli interessi, su Beniamino. Infatti, inevitabilmente, i fratelli sentono questo legame con Beniamino come qualche cosa di antipatico nei loro confronti.

⁵Arrivarono dunque i figli d'Israele in Egitto per acquistare il grano, in mezzo ad altri che pure erano venuti, perché nella terra di Canaan c'era la carestia.

In molti si erano messi in marcia per andare a comperare grano in Egitto e quei dieci si mescolano in una folla numerosa di persone in ricerca di grano.

Giuseppe attua una pedagogia della misericordia

Giuseppe aveva autorità, gestiva quel mercato del grano in una posizione superiore agli altri, per cui...

⁷vide i suoi fratelli e li riconobbe,

Loro, sebbene avessero vent'anni di più, erano sempre quelli, erano un po' invecchiati, ma vestiti nello stesso modo ed erano tutti e dieci insieme, nella stessa situazione di quando li aveva lasciati. Lui, invece, era completamente diverso, non solo perché era cresciuto, ma perché era vestito da egiziano; aveva un aspetto assolutamente diverso da quello del ragazzino di venti anni prima. Parlava egiziano ed era l'autorità: inimmaginabile per i fratelli che quello fosse Giuseppe. L'ultima cosa a cui pensano è quindi di trovarsi davanti il loro fratellino. Giuseppe li riconobbe...

ma fece l'estraneo verso di loro, parlò duramente e disse: «Da dove venite?». Risposero: «Dalla terra di Canaan, per comprare viveri». ⁸Giuseppe riconobbe dunque i fratelli, mentre essi non lo riconobbero.

C'è quindi una situazione particolare, c'è una dissimmetria fra loro: Giuseppe sta dalla parte della conoscenza, i fratelli no; qui si fonda il resto della storia.

Giuseppe riconosce, ma non si fa riconoscere. Noi potremmo domandarci: perché appena li ha visti non si è fatto riconoscere? Avrebbe potuto cogliere l'occasione della vendetta: facendosi riconoscere avrebbe potuto umiliare, punire i fratelli, fargliela pagare.

Non era la sua intenzione, non voleva vendicarsi sui fratelli. Che cosa voleva fare? Aiutarli a scoprire la fraternità. Giuseppe in quei vent'anni è maturato, è diventato un altro, è irrecognoscibile, non semplicemente perché veste e parla egiziano, ma perché è un uomo maturo, trasformato dalla grazia di Dio. Quelle due disgrazie che ha avuto gli hanno fatto molto bene, ha imparato a essere uomo nel senso profondo, autentico del termine: ha imparato un atteggiamento di misericordia, ha imparato a soccorrere i miseri non essendo ignaro del male.

In qualche modo Giuseppe si mette dalla parte di Dio e svolge un ruolo pedagogico.

Giuseppe incarna la pedagogia divina, mette all'opera la misericordia di Dio che consiste non nel punire, ma nel guarire. Per guarire i fratelli c'è bisogno di una terapia; non

basta dire: “Io sono Giuseppe” perché in quel momento non ci sarebbe stato un miglioramento, una risoluzione dei problemi.

Giuseppe, quindi, mette in piedi una storia, quasi organizza una recita, fa fare ai fratelli delle esperienze guidate in modo tale che i fratelli possano avere il tempo di ripensare al loro passato, al loro atteggiamento, imparare dove hanno sbagliato e – provando dolore per i loro sbagli – essere pronti a cambiare. Questa è una storia di trasformazione: Giuseppe aiuta i fratelli a cambiare e li accompagna recitando. All’inizio svolge la parte del duro: pedagogicamente serve così, è necessario. Aggredisce i fratelli con le parole:

⁹«Voi siete spie! Voi siete venuti nel paese d’Egitto per vedere i punti indifesi del territorio!».

Prima chiede loro: “Chi siete?”. Li ha giudicati: “Siete delle spie”. Loro si difendono: “Non siamo spie”.

¹⁰Gli risposero: «No, mio signore; i tuoi servi sono venuti per acquistare viveri.

¹¹Noi siamo tutti figli di un solo uomo. Noi siamo sinceri. I tuoi servi non sono spie!».

Giuseppe con fermezza continua a recitare e duramente ribadisce:

¹²«No, voi siete venuti per vedere i punti indifesi del territorio!».

“Siete delle spie!”. Loro devono insistere.

¹³Allora essi dissero: «Dodici sono i tuoi servi; siamo fratelli, figli di un solo uomo, che abita nella terra di Canaan;

Appena hanno detto “dodici” ci ripensano perché sono solo dieci e quindi devono spiegare.

Ora il più giovane è presso nostro padre e uno non c’è più».

Per spiegare che cosa non sono, cioè delle spie, difendono quello che sono: siamo fratelli, siamo in dodici, anche se al momento siamo solo in dieci; in qualche modo rivelano il problema.

Giuseppe non accetta, ribadisce: “Sono convinto che voi siate spie”, però, visto che mi dite che siete in dodici, se volete dimostrare la vostra sincerità, devono uscire gli altri due.

D’accordo, uno non c’è più, ma quello più piccolo che è a casa portatelo qui. Se non lo portate qui vuol dire che siete delle spie.

¹⁷E li tenne in carcere per tre giorni. ¹⁸Il terzo giorno Giuseppe disse loro: «Fate questo e avrete salva la vita; io temo Dio!

Sto facendo qualche cosa con il timor di Dio, non voglio la vostra morte. Mette loro un po’ di paura e li fa un po’ tribolare perché ne hanno bisogno, perché fa loro bene.

Giuseppe sta mettendo in atto un atteggiamento una terapia. Questa è la storia della misericordia di Dio: lui l’ha provata sulla sua pelle. Dio gli ha voluto bene e l’ha fatto vendere schiavo, gli ha voluto bene e lo ha lasciato calunniare e andare in prigione, ma alla fine è diventato “*il nutrito*”, colui che ha la possibilità di dare il grano e di far vivere gli altri. Sulla sua pelle ha imparato, è diventato uomo maturo provando la miseria. Adesso non concede così facilmente la benevolenza, perché sa che le cose date per niente valgono poco o niente e quindi chiede a quei fratelli un sacrificio: li mette davanti alle loro responsabilità. Non sta semplicemente giocando, sta usando una tecnica psico-terapeutica.

¹⁹Se voi siete sinceri, uno di voi fratelli resti prigioniero nel vostro carcere e voi andate a portare il grano per la fame delle vostre case. ²⁰Poi mi condurrete qui il vostro fratello più giovane. Così le vostre parole si dimostreranno vere e non morirete».

Il pentimento dei fratelli, la generosità di Giuseppe

²⁰Loro annuirono. ²¹Si dissero allora l'un l'altro: «Certo su di noi grava la colpa nei riguardi di nostro fratello, perché abbiamo visto con quale angoscia ci supplicava e non lo abbiamo ascoltato. Per questo ci ha colpiti quest'angoscia».

Stanno facendo l'esame di coscienza. È venuto loro in mente quel fattaccio di vent'anni prima; adesso sono nell'angoscia, stanno perdendo un altro fratello, devono portare poi, per liberare questo, il fratello minore che il padre non vuole lasciar andare via di casa.

Sembra che si ripeta la storia di prima. Si accorgono che è la stessa storia che si sta ripetendo e questa volta dicono: “Abbiamo sbagliato tanti anni fa e adesso ci viene chiesto conto della nostra colpa. Abbiamo visto l'angoscia di nostro fratello che ci supplicava e non lo abbiamo ascoltato, adesso ci troviamo – quasi come pena del contrappasso – nella stessa situazione: noi supplichiamo questo Signore, lui non ci ascolta e noi siamo nell'angoscia come vent'anni fa era Giuseppe; stiamo pagando quello che abbiamo fatto”.

²²Ruben prese a dir loro: «Non vi avevo detto io: "Non peccate contro il ragazzo"? Ma non mi avete dato ascolto.

Ruben è il più vecchio, è il fratello maggiore, c'è sempre quello che dice “Io l'avevo detto”; in questo caso è lui: “Ve lo avevo detto di non peccare... non mi avete dato retta, avete peccato e adesso siamo in questa angoscia”.

Ecco, ora ci viene domandato conto del suo sangue». ²³Non si accorgevano che Giuseppe li capiva, dato che tra lui e loro vi era l'interprete.

È l'unica volta nella Bibbia in cui si presenta una scena con l'interprete ed è una nota molto intelligente. I due gruppi infatti ufficialmente non si capiscono fra di loro: i fratelli non sanno l'egiziano e così l'interprete traduce. Fino ad ora quindi – anche se non era stato messo in scena – dobbiamo immaginare che c'era l'interprete per cui i fratelli parlano tranquillamente nel loro dialetto alla presenza di Giuseppe non immaginando mai più che capisca perfettamente quello che stanno dicendo. Non solo capisce, ma partecipa, perché è la sua storia, è la sua vicenda; sente dire a loro che si ricordano l'angoscia che lui aveva e sente dire che sono dispiaciuti di non averlo ascoltato.

²⁴Allora egli andò in disparte e pianse.

Non è così duro; molte volte in questo racconto si sottolinea che Giuseppe piange, ma non lo fa in pubblico: esce in disparte e sfoga l'emozione piangendo, ma si domina.

Non sta quindi seguendo l'istinto; quello che Giuseppe fa per i fratelli non è una reazione istintiva, tanto meno vendicativa, è veramente un procedimento ragionato, pensato con intelligenza per aiutare i fratelli a sperimentare la misericordia. Ricomposti dopo le lacrime, si presenta nuovamente ai fratelli con durezza.

Poi tornò e parlò con loro. Scelse tra loro Simeone e lo fece incatenare sotto i loro occhi. ²⁵Quindi Giuseppe diede ordine di riempire di frumento i loro sacchi e di rimettere il denaro di ciascuno nel suo sacco e di dare loro anche provviste per il viaggio. E così venne loro fatto.

Giuseppe ha creato angoscia, ma li aiuta in tutto quello che può. Dà loro tutto il grano che chiedono e non vuole i soldi, fa mettere il denaro dentro i sacchi senza che loro se ne accorgano, regala le vettovaglie per il viaggio.

Mentre tornano, uno dei fratelli apre il sacco e si accorge di avere il sacchetto dei soldi. Si spaventa.

²⁸Disse ai fratelli: «Mi è stato restituito il denaro: eccolo qui nel mio sacco!». Allora si sentirono mancare il cuore e, tremanti, si dissero l'un l'altro: «Che è mai questo che Dio ci ha fatto?».

Che cosa sta succedendo? Perché nel mio sacco oltre al grano ci sono i soldi? Quando arrivano a casa e aprono i sacchi anche gli altri fratelli trovano la stessa cosa e dicono: “Anche nei nostri sacchi ci sono i soldi”. Sono quindi tornati a casa senza avere speso nulla, con tutto il grano che volevano, ma hanno perso Simeone. C’è un figlio di meno per Giacobbe, hanno perso un altro fratello.

La travagliata decisione di Giacobbe

A questo punto si pone il dilemma anche per il padre. Questa drammatizzazione, organizzata da Giuseppe, ha una valenza pedagogica anche per il vecchio Giacobbe il quale è preso alle strette perché gli dicono: “Quell’uomo che comanda in Egitto ha tenuto Simeone in ostaggio e lo libererà solo se torniamo da lui portando Beniamino”.

Il problema di Giacobbe è lasciar andare Beniamino; non vuole che il più piccolo corra pericoli, ma se non lo lascia andare Simeone rimane in prigione. Sono suoi figli tutti e due, sono due fratelli e Giacobbe, nonostante sia molto anziano, deve ancora maturare, deve imparare a distaccare il cuore e a valorizzare le persone nella loro molteplicità e non metterle una contro l’altra; deve imparare a rimetterci lui.

Subito Giacobbe reagisce male...

³⁸«Il mio figlio non andrà laggiù con voi, perché suo fratello è morto ed egli è rimasto solo.

Come sarebbe a dire “Mio figlio non andrà” e gli altri chi sono? “È rimasto solo”... e gli altri dieci? Questo ci dice che Giacobbe in realtà amava veramente solo due figli: uno era morto ormai da vent’anni e Beniamino aveva occupato il suo posto; nel cuore del padre non c’era posto per altri fratelli.

Se gli capitasse una disgrazia durante il viaggio che voi volete fare, fareste scendere con dolore la mia canizie negli inferi».

E allora lasciamo Simeone in prigione?

43,¹La carestia continuava a gravare sulla terra.

Giacobbe non cede. Solo quando finisce il grano la fame fa ragionare: non abbiamo di nuovo più da mangiare, bisogna scendere in Egitto. Giacobbe dice: “Scendete in Egitto e comprate altro grano”. Giuda risponde: “Non possiamo andare da quello là senza nostro fratello”. “Voi mi rovinare” dice Giacobbe che però poi deve cedere.

Alla fine quindi Giacobbe concede che Beniamino scenda e Giuda si fa garante.

Interviene nella storia il fratello Giuda, quello che avrà poi il predominio, perché dalla tribù di Giuda nascerà Davide e il regno passerà alla tribù di Giuda e quindi, di tutte dodici, quella di Giuda sarà la più importante per cui nella storia compare il fratello Giuda con un ruolo significativo.

³Ma Giuda gli disse: «Quell’uomo ci ha avvertito severamente: “Non venite alla mia presenza, se non con voi il vostro fratello minore!”. ⁴Se tu sei disposto a lasciar partire con noi nostro fratello, andremo laggiù e ti compreremo dei viveri. ⁵Ma se tu non lo lasci partire, non ci andremo». ⁶Israele [*Giacobbe*] disse: «Perché mi avete fatto questo male: far sapere a quell’uomo che avevate ancora un fratello?».

Non potevate stare zitti? Gli è venuto in mente questo particolare: perché hanno dovuto dire che hanno ancora un fratello? In fondo la colpa è loro. Qui Giacobbe non fa per niente una bella figura, sta cercando il modo per allontanare da sé la responsabilità: la colpa è vostra, non dovevate dirglielo. Ormai però glielo hanno detto e loro cercano di scusarsi:

⁷Risposero: «Quell’uomo ci ha interrogati con insistenza intorno a noi e alla nostra parentela: “È ancora vivo vostro padre? Avete qualche altro fratello?”. E noi abbiamo risposto secondo queste domande. Come avremmo potuto sapere che egli avrebbe detto: “Conducete qui vostro fratello?”».

⁸Giuda disse a Israele suo padre: «Lascia venire il giovane con me; prepariamoci a partire per sopravvivere e non morire, noi, tu e i nostri bambini. ⁹Io mi rendo garante di lui: dalle mie mani lo reclamerai. Se non te lo ricondurrò, se non te lo riporterò, io sarò colpevole contro di te per tutta la vita. ¹⁰Se non avessimo indugiato, ora saremmo già di ritorno per la seconda volta».

Un tesoro nei sacchi

A quel punto Giacobbe cede, lascia partire Beniamino e si preoccupa che non possano essere presi per ladri.

¹²Prendete con voi il doppio del denaro, così porterete indietro il denaro che è stato rimesso nella bocca dei vostri sacchi: forse si tratta di un errore. ¹³Prendete anche vostro fratello, partite e tornate da quell'uomo.

Giuda si è fatto garante, si è presentato come il responsabile del fratello. È notevole come passaggio, si riprende rovesciata la storia di Caino e Abele. Interpellato da Dio dopo l'assassinio Caino dice: "Sono forse il custode di mio fratello?". Giuda si propone invece di essere il custode del fratello: garantisco con la mia vita l'incolumità di Beniamino.

Gli uomini presero dunque quello che dovevano portare, scesero in Egitto, consegnarono agli inservienti un regalo che avevano portato e si presentarono a Giuseppe.

¹⁶Quando Giuseppe vide Beniamino con loro, disse al suo maggiordomo: «Conduci questi uomini in casa, macella quello che occorre e apparecchia, perché questi uomini mangeranno con me a mezzogiorno». ¹⁷Quell'uomo fece come Giuseppe aveva ordinato e introdusse quegli uomini nella casa di Giuseppe. ¹⁸Ma essi si spaventarono, perché venivano condotti in casa di Giuseppe.

Pensano male: "A causa del denaro dell'altra volta ci porta in casa e ci mette tutti in prigione; pensa che abbiamo rubato, ma quel denaro noi ce lo siamo trovato nei sacchi.

Di fatto loro hanno la consapevolezza di non avere pagato quel grano, hanno portato via grano e soldi e adesso vedono quel gesto, che era di accoglienza, come un pericolo di arresto.

Si dissero: «A causa del denaro, rimesso l'altra volta nei nostri sacchi, ci conducono là: per assalirci, piombarci addosso e prenderci come schiavi con i nostri asini».

Si avvicinano quindi al maggiordomo e cercano di spiegare le cose: "Guarda, non ci portare là". Spiegano come sono andati i fatti, raccontano tutta la storia: "Noi quei soldi li abbiamo riportati, non sappiamo come siano finiti nei sacchi".

²³Ma quegli disse:

Ed ecco un'altra parola importantissima:

«State in pace, non temete! Il vostro Dio e il Dio dei vostri padri vi ha messo un tesoro nei sacchi; il vostro denaro lo avevo ricevuto io».

Non c'è nessun problema: quello che avete trovato nei sacchi è un tesoro che io stesso ho ricevuto per donarvelo, in realtà però è il vostro Dio che per mano mia ve lo ha donato. Che cosa vuol dire questa frase? Serve proprio per dare il senso di questa dinamica pedagogica. Nei sacchi del grano non solo hanno trovato dei soldi, ma hanno trovato un tesoro messo da Dio a loro disposizione: questo tesoro è la fraternità, è la possibilità di vivere da fratelli. Nei sacchi Dio vi ha messo un tesoro, cioè è intervenuto nella concretezza della vita quotidiana.

Quei sacchi di grano sono il segno della carestia, del vostro bisogno: siete venuti perché avevate bisogno, se non ci fosse stata la carestia non sareste venuti in Egitto e non avreste trovato Giuseppe. La mancanza, il vostro bisogno, vi ha portato a chiedere e avete trovato un tesoro: è il vostro Dio che sta guidando la vostra storia e vi sta formando, vi sta insegnando la misericordia.

Dopo la paura, la sorpresa

E condusse loro Simeone.

Questa è la prima sorpresa che almeno un po' li rasserena.

²⁴Quell'uomo fece entrare gli uomini nella casa di Giuseppe, diede loro dell'acqua, perché si lavassero i piedi e diede il foraggio ai loro asini.

Il maggiordomo prepara il banchetto. A mezzogiorno...

²⁶Quando Giuseppe arrivò a casa, gli presentarono il dono che avevano con sé, e si prostrarono davanti a lui con la faccia a terra.

Il vecchio sogno del fanciullo Giuseppe – quello dei covoni – si realizza.

²⁷Egli domandò loro come stavano

Era quella domanda che non aveva fatto loro quel giorno. Il padre lo aveva mandato a cercare i suoi fratelli e chiedere loro se stavano in pace, se stavano bene. Non gli avevano dato tempo di porre la domanda. Adesso, molti anni dopo, finalmente chiede loro: “Come state?”.

«Sta bene il vostro vecchio padre di cui mi avete parlato? Vive ancora?».

²⁸Risposero: «Il tuo servo, nostro padre, sta bene, è ancora vivo» e si inginocchiarono prostrandosi. ²⁹Egli alzò gli occhi e guardò Beniamino, il suo fratello, figlio della stessa madre, e disse: «È questo il vostro fratello più giovane, di cui mi avete parlato?» e aggiunse: «Dio ti conceda grazia, figlio mio!».

³⁰Giuseppe si affrettò a uscire, perché si era commosso nell'intimo alla presenza di suo fratello e sentiva il bisogno di piangere; entrò nella sua camera e pianse. ³¹Poi si lavò la faccia, uscì e, facendosi forza, ordinò: «Servite il pasto».

Notate i particolare narrativi splendidi. C'è una commozione profonda vedendo proprio suo fratello. Lo aveva lasciato bambino, adesso lo vede ventenne, ripensa alla madre morta dando alla luce quel figlio, ripensa tutta la sua storia e si commuove nell'intimo: è un uomo di misericordia e ha bisogno di piangere. Poi si lava la faccia per nascondere l'effetto del pianto, si fa forza e continua a recitare.

Il pranzo viene servito a parte: Giuseppe seduto a un tavolo e i fratelli a un altro tavolo: gli egiziani non mangerebbero con dei semiti e quindi rispetta le regole.

I fratelli si trovano seduti a tavola perfettamente in ordine di età. Il maggiordomo li ha sistemati dal più vecchio al più giovane: loro si guardano meravigliati perché hanno l'impressione di essere conosciuti; dicono tra loro: “guarda come hanno rispettato le gerarchie”. Non solo, ma...

³⁴Egli fece portare loro porzioni prese dalla propria mensa, ma la porzione di Beniamino era cinque volte più abbondante di quella di tutti gli altri. E con lui bevvero fino all'allegria.

Un pranzo quindi consumato nella gioia del fratello liberato e della generosa ospitalità ricevuta. Giuseppe sta riproducendo quella situazione iniziale, tratta molto meglio il minore in modo tale che i fratelli siano gelosi. Dovrebbero in qualche modo guardare malamente Beniamino perché lo tratta meglio. A questo punto li congeda. Anche Simeone è stato liberato dal carcere, possono quindi tornare tutti a casa tranquillamente.

^{44,1}Diede poi quest'ordine al suo maggiordomo: «Riempi i sacchi di quegli uomini di tanti viveri quanti ne possono contenere e rimetti il denaro di ciascuno alla bocca del suo sacco. ²Metterai la mia coppa, la coppa d'argento, alla bocca del sacco del più giovane, insieme con il denaro del suo grano». Quello fece secondo l'ordine di Giuseppe.

³Alle prime luci del mattino quegli uomini furono fatti partire con i loro asini.

Poco dopo vennero raggiunti dalle guardie di Giuseppe che li fermarono denunciando il furto della preziosa coppa di Giuseppe. “Non è possibile – dicono – noi non abbiamo rubato niente”. Fanno allora questa promessa:

⁹Quello dei tuoi servi, presso il quale si troverà, sia messo a morte e anche noi diventeremo schiavi del mio signore».

Perquisiscono i sacchi e nel sacco di Beniamino c'è la coppa: vogliono arrestare Beniamino. Gli altri richiudono i sacchi, tornano tutti indietro e si presentano a Giuseppe.

Giuda si offre al posto del fratello Beniamino

Giuda prende la parola.

¹⁶«Che diremo al mio signore? Come parlare? Come giustificarci? Dio stesso ha scoperto la colpa dei tuoi servi!

Di nuovo fanno un atto di pentimento, riconoscono di nuovo quella loro antica colpa e pensano: è Dio che è all'opera, sicuramente, ha messo un tesoro nei sacchi e adesso ha fatto in modo che siamo riportati indietro e veniamo puniti. A questo punto si sentono veramente uniti, veramente fratelli e decidono: Rimaniamo tutti...

Eccoci schiavi del mio signore, noi e colui che è stato trovato in possesso della coppa».

Giuseppe dice: “No, no, per carità; voi siete innocenti, trattengo solo Beniamino, voi potete tornare tranquillamente, andate pure, siete liberi”. Giuseppe, con questa decisione provocatoria, vuole metterli alla prova, sembra infatti pensare: “In fondo per voi perdere un fratello non è una grande cosa, vero? Ci siete abituati”. Lasciate qui Beniamino e voi tornate a casa con il vostro grano e da vostro padre.

Allora Giuda gli si fa innanzi e racconta di nuovo tutta la storia per filo e per segno. È un modo orientale per ritardare il finale e per riprendere la trama essenziale. Alla fine Giuda dice: Io mi sono reso garante nei confronti di mio padre, quindi...

³³Ora, lascia che il tuo servo [*cioè io*] rimanga al posto del giovinetto come schiavo del mio signore e il giovinetto torni lassù con i suoi fratelli! ³⁴Perché, come potrei tornare da mio padre senza avere con me il giovinetto? Che io non veda il male che colpirebbe mio padre!».

Come potrei vedere il dolore di mio padre? Nonostante gli anni è ancora vivo in lui il ricordo del pianto di Giacobbe sulla tunica di Giuseppe intrisa di sangue e il rimorso per quella vendetta. Due sono infatti i peccati commessi: la vendita del fratello e la punizione verso il padre. Notate come sono cambiate le cose! Giuda a questo punto dice: ci rimetto io, ma torni lui. Io sono pronto a dare la mia vita al posto di Beniamino mio fratello. Adesso c'è fraternità, adesso Giuseppe, sopraffatto dall'emozione, finisce la recita:

45,¹Allora Giuseppe non poté più trattenersi dinanzi a tutti i circostanti e gridò: «Fate uscire tutti dalla mia presenza!». Così non restò nessun altro presso di lui, mentre Giuseppe si faceva conoscere dai suoi fratelli. ²E proruppe in un grido di pianto.

«Io sono Giuseppe, il vostro fratello!»

Ormai Giuseppe non riesce più a trattenersi, la commozione gli blocca la parola, non può più recitare la parte del severo ministro del faraone e... ritorna in famiglia.

45,⁴«Io sono Giuseppe, il vostro fratello, quello che voi avete venduto sulla via verso l'Egitto. ⁵Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita.

Adesso Giuseppe può dire: io sono il vostro fratello, perché voi siete diventati fratelli.

Quando sei disposto a dare te stesso per salvare l'altro, allora sei fratello. Quando non puoi affrontare il dolore del padre e per non dargli il dolore accetti tu di soffrire al suo posto, allora sei figlio.

Sono cambiate le cose e Giuseppe ha fatto in modo che ci sia stata una trasformazione in quelle persone: sono diventati fratelli. Voi avete fatto male, ma Dio ha guidato la storia con saggezza e ha trasformato quel male in un bene e adesso voi potete vivere grazie a questo.

¹³Riferite a mio padre tutta la gloria che io ho in Egitto e quanto avete visto; affrettatevi a condurre quaggiù mio padre». ¹⁴Allora egli si gettò al collo di suo fratello Beniamino e pianse. Anche Beniamino piangeva, stretto al suo collo. ¹⁵Poi baciò tutti i fratelli e pianse. Dopo, i suoi fratelli si misero a conversare con lui.

La storia finisce con la parola: finalmente si parlano, sono diventati fratelli.

Chiudo con la citazione di un libro breve e splendido di Antonio Bonora sulla storia di Giuseppe che sintetizza la vicenda in questo modo:

Fin quando il divino fratello che è Gesù Cristo viene venduto dal Giuda che si annida dentro ogni uomo, la storia di Giuseppe continua a essere un giudizio di condanna e un invito alla riconciliazione, una parola tagliente come una spada affilata per tagliare la boscaglia fitta che nasconde il nostro fratello uomo.

Se questa parola di Dio ci permette di vedere l'altro come fratello vuol dire che la misericordia di Dio per noi è stata efficace.

La relazione sponsale

Figli e fratelli: sono queste le due relazioni fondamentali che caratterizzano la nostra umanità e in queste relazioni umane Dio ha rivelato la sua misericordia come Padre che genera, nutre, educa i figli e insegna loro a diventare fratelli.

C'è però una terza relazione, molto importante nell'esperienza umana, che le Scritture adoperano come immagine importante della rivelazione della sua misericordia: la possiamo chiamare relazione sponsale. È la dimensione dell'amore coniugale che dà la vita ai figli e che fonda la dimensione familiare della fraternità, che però non è l'elemento primario.

Sebbene la nostra esistenza di figli derivi dall'unione d'amore di due persone, la nostra prima esperienza è stata quella della figliolanza; soltanto in un secondo tempo abbiamo sperimentato che altri potevano essere amici – o anche avversari – e solo crescendo abbiamo potuto scegliere di unire la vita con un'altra persona. È la dimensione importante dell'amore, dell'incontro interpersonale e del dono di sé ad un'altra persona: il legame matrimoniale, un progetto originario di Dio.

Quello che è interessante è però che nella tradizione profetica la storia d'amore di un uomo e di una donna è utilizzata come immagine della relazione di Dio con l'umanità.

Non ci interessa però, in questo contesto, fare una teologia della famiglia e quindi parlare della coppia e dell'amore sponsale fra un uomo e una donna, ci interessa piuttosto il discorso che le Scritture fanno della misericordia di Dio attraverso l'immagine della vita nuziale. Le Scritture non adoperano però l'immagine idilliaca e serena di una coppia felice che vive tranquillamente il proprio amore; al contrario, l'immagine sponsale nelle Scritture emerge come segno della storia di Dio proprio nei momenti della crisi. Viene infatti adoperata l'immagine di una coppia in crisi, di una storia fallimentare, di un tradimento doloroso: è lì che i profeti individuano la rivelazione della misericordia di Dio e il profeta geniale che ha per primo adoperato questa immagine è Osea.

La situazione religiosa del profeta Osea

Osea è un profeta dell'VIII secolo a.C. uno dei primi profeti scrittori; nella raccolta dei Dodici Profeti occupa infatti il primo posto. Quello che la tradizione ebraica chiama il *libro dei Dodici Profeti* si apre con il testo di Osea che inizia con tre capitoli simbolici sul tema del matrimonio infranto.

È difficile interpretare in modo certo questi tre capitoli iniziali del profeta Osea. Qualcuno ritiene che si tratti realmente di una esperienza personale del profeta, altri invece pensano che sia una rielaborazione teologica personalizzata, come potrebbe un cantautore mettere in musica una esperienza d'amore raccontandola in prima persona, senza che debba essere necessariamente la sua biografia.

Cerchiamo di immaginare il conteso storico e culturale in cui vive Osea. Siamo nell'ambiente del nord di Israele, nel regno di Samaria, in un'epoca di grande prosperità economica che non coincide però con un momento felice per la vita religiosa; anzi, proprio questo benessere ha indotto molti israeliti ad allontanarsi dalla tradizione dei padri.

Vivendo in mezzo a popoli cananei, con altre religioni, gli israeliti si sono facilmente adattati ai modi di vivere degli altri popoli e ne hanno preso anche gli usi e i costumi religiosi.

La religiosità cananea è molto naturalista, legata al ciclo della vegetazione ed è ossessionata dal tema della fecondità. È necessario che la terra produca, è necessario che il bestiame sia fertile, è necessario avere tanti figli; sono le tre idee di fondo di una società contadina che vive nel benessere: tanto prato, tanti vitelli, tanti figli. Questo è il benessere, è il segno ricchezza e della potenza e il toro diventa così l'icona sacra, simbolo della forza e della fecondità. È l'immagine di Baal, Baal vuol dire padrone, vuol dire signore, vuol dire marito: è un termine utilizzato in senso forte come il padrone di tutta l'azienda ed è quello che garantisce la fecondità, è il dio della tempesta, della pioggia che feconda la terra, è la figura maschile potente.

In onore di Baal si compiono molti riti fra cui anche la prostituzione sacra per ottenere, attraverso un rito che potremmo definire di magia simpatica, la possibilità della fecondità della terra, degli animali, delle persone. Questo mondo religioso ha un grande fascino sugli israeliti e la maggioranza degli ebrei aderisce a questo modo di pensare e di sentire religiosamente.

Osea è membro di un gruppo levitico, appartiene a una specie di confraternita, un clan tribale di persone legate alle antiche tradizioni di Mosè, un gruppo religioso legato ai culti dei padri e appassionato difensore di queste tradizioni religiose.

Osea, all'interno del suo gruppo, sviluppa delle qualità di poeta, noi diremmo di cantautore, cioè trasforma in poesia e in canzone le sue riflessioni teologiche.

La crisi matrimoniale del profeta

Possiamo immaginare, in base al testo iniziale del suo libro, che si tratti effettivamente di una esperienza personale: la moglie di Osea lo tradisce; non solo, ma lo abbandona non perché si è innamorata di un altro uomo, ma perché cambia religione, passa a un santuario cananeo e diventa *ierodùla*, cioè sacerdotessa sacra, prostituta in un contesto cananeo.

Da parte di Osea c'è il dolore del marito che perde la sposa e il dolore aggiuntivo della persona religiosa che vede la moglie passare a un'altra fede.

Questa sposa viene presentata con il nome di Gomer e vengono anche presentati dei figli nati dal matrimonio i quali portano nomi simbolici; difficilmente può essere realistica questa scena. Un figlio si chiama *Yizreel*, che è il nome della grande pianura della Galilea e vuol dire "il Signore semina", ma indica il luogo di una strage, di un colpo di stato.

Il secondo figlio, che è una bambina, viene chiamata *Lo' ruchamāh* = “non amata” e il terzo figlio *Lo' 'ammī* = “non mio popolo”. È probabile che questi nomi siano solo degli schemi simbolici con cui il profeta riveste una vicenda familiare.

È però proprio attraverso questa esperienza di famiglia in crisi, con figli di prostituzione – come li chiama Osea – con una sposa infedele che abbandona l'uomo della sua giovinezza e si prostituisce a Baal, che il profeta descrive il quadro di riferimento teologico della rivelazione della misericordia di Dio.

In fondo Osea, amareggiato dalla propria esperienza personale, ripensandoci, ha concluso: “Anche Dio è nella mia stessa situazione”. Io sono un marito tradito, amareggiato, deluso, arrabbiato, ma Dio pure: anche lui si trova in una situazione di tradimento, vittima di tradimento, amareggiato e deluso dal popolo di Israele che, come una sposa, aveva fatto alleanza con lui, ma poi lo ha tradito.

Osea, per primo, adopera l'immagine dell'amore di Dio attraverso la relazione matrimoniale e presenta questo amore forte che non si rassegna.

Nel dramma poetico che il profeta mette in scena viene presentato non semplicemente il fallimento del matrimonio, ma l'impegno per poterlo restaurare; nonostante sia crollato, il profeta annuncia un impegno personale – che riflette quello di Dio – per poter ristabilire una relazione buona. Nella vicenda drammatica, che Osea immagina e racconta, c'è anche l'intervento suo che riscatta la donna ormai divenuta schiava sacra e deve pagare per riportarla a casa; la riporta a casa e c'è la prospettiva di una nuova situazione buona.

In questo schema il profeta racconta la storia della salvezza: c'è un impegno di alleanza da parte di Dio che viene offeso e deluso dal tradimento del popolo, non è però l'ultima parola. L'intervento di Dio è punitore, ma pedagogico, non lascia correre, non dice: “Se ne vada pure”, interviene invece con forza, ma per cambiare la situazione.

Un *rīb* profetico e matrimoniale

Leggiamo il capitolo 2 del profeta Osea che contiene un testo poetico splendido e dal punto di vista letterario può essere definito un *rīb*, cioè una contesa giuridica.

Il *rīb* è un istituto legale proprio dell'antico Israele, non ha paralleli facili nel nostro mondo; è un modo per risolvere le controversie fra due persone legate da un contratto, come potrebbe essere un datore di lavoro e un dipendente. C'è un contratto che li lega e da tutte e due le parti sono richieste delle prestazioni; se una delle due parti non mantiene la parola l'altra la convoca in giudizio, ma non davanti a un giudice. Aspetta invece la controparte alla porta della città, cioè nella piazza del paese dove c'è la folla, il mercato, la sede della guarnigione armata e, alla presenza di testimoni, uno dei due dice all'altro: “Avevamo fatto un patto, tu mi avevi promesso una paga per questo lavoro, invece non mi hai pagato”, oppure “Mi avevi promesso questo tipo di lavoro, io ti ho pagato, ma tu non lo hai fatto”. È una controversia fra i due alla presenza di testimoni.

Osea immagina una scena del genere sulla piazza del mondo dove Dio convoca sua moglie – cioè il popolo di Israele – e in piazza, davanti a tutta la gente, le dice in faccia: “Sei una sguadrina, era questo l'impegno che ci eravamo presi?”. Ancora peggio: l'inizio del poema, al versetto 4, si rivolge ai figli i quali sono immaginati come testimoni presenti alla scena. È difficile immaginare la dualità, perché la moglie è il popolo di Israele e i figli anche e quindi, in qualche modo, gli stessi che sono interpellati sono gli imputati.

Os 2,⁴ Accusate vostra madre, accusatela,
perché lei non è più mia moglie
e io non sono più suo marito!

È la formula di scioglimento, è un autentico divorzio detto ai figli: “Accusatela, riconoscete che la colpa è sua”.

Si tolga dalla faccia i segni delle sue prostituzioni
e i segni del suo adulterio dal suo petto;

Probabilmente si fa riferimento a oggetti, talismani o forse tatuaggi che le persone addette a quei culti cananei portavano...

⁵altrimenti la spoglierò tutta nuda
e la renderò simile a quando nacque,
e la ridurrò a un deserto, come una terra arida,
e la farò morire di sete.

È una donna, ma è anche una terra; si gioca continuamente sulla doppia immagine della persona e del territorio: Israele indica il popolo, ma indica anche la terra che Dio ha dato al popolo. L'immagine della donna spogliata si trasforma nella terra coltivata che diventa un deserto arido, inabitabile.

Il tradimento è sostituire *Dio* con *l'io*

⁶I suoi figli non li amerò,
perché sono figli di prostituzione.
⁷La loro madre, infatti, si è prostituita,
la loro genitrice si è coperta di vergogna,
perché ha detto: "Seguirò i miei amanti,
che mi danno il mio pane e la mia acqua,
la mia lana, il mio lino,
il mio olio e le mie bevande".

Notate l'insistenza su quell'aggettivo possessivo: sono i beni di consumo e lei ha deciso di seguire gli amanti perché le danno pane, acqua, lana, lino, olio, bevande. Sono le sue cose che le interessano, sono i beni dell'agricoltura, dell'allevamento. Gli amanti di cui si parla sono le altre divinità, sono i culti alternativi. È il modo di pensare religiosamente sbagliato, sono i propri idoli, sono gli attaccamenti alle nostre idee religiose, alle nostre fissazioni.

Cerco di arrivare subito alla nostra applicazione perché non ci interessa ricostruire una storia di duemilasettecento anni fa, riesumandola dall'archeologia. Se la parola di Dio è viva per noi adesso, il problema idolatrico lo abbiamo noi tale e quale: l'idolo è la nostra fissazione religiosa, sono le nostre abitudini, le nostre manie, i nostri gusti. Le manie delle persone religiose sono le più difficili da togliere perché queste persone sono convinte che siano cose santissime, se ne vantano e sono talmente attaccate a quelle cose che non si rendono conto che in realtà è semplicemente la schiavitù al proprio io. L'idolo è la mia faccia riflessa allo specchio: non mi interessa Dio, mi interessa l'io, è il mio io che mi interessa, è la mia forma religiosa che mi piace, è il mio luogo di culto, è il mio modo di pregare, è il mio interesse e lo ottengo come voglio: quello è il tradimento di fondo.

Si ha l'impressione di andare d'accordo con il Signore, ma in realtà si vive con un altro che non è il Signore, ma sono i vari amanti: è il tradimento consumato nella prigionia del proprio io. È questa la prostituzione di fondo, è la finzione dell'amore e l'attaccamento a sé e al proprio interesse.

La prostituta dice di amare tutti e non vuole bene a nessuno, lo fa per mestiere, lo fa perché è pagata, l'interesse è il pagamento, non è l'amore. I figli di prostituzione sono quelle realtà religiose dove quel che interessa è il mio guadagno, è il mio interesse: usare Dio, o tutto ciò che è connesso con lui, per il mio interesse. Non è l'amore autentico, è un tradimento della relazione ed è il punto delicato su cui si innesta la rivelazione di Dio.

Dio ci patisce per il nostro comportamento, cioè per una nostra relazione con lui non autentica, non totale, non piena, non veramente amorosa, ma interessata, finta, chiusa nel

nostro interesse e – proprio perché vuole una relazione forte e totalizzante – resta offeso dal peccato.

Il peccato, ogni peccato, è un'offesa a Dio perché è una mancanza d'amore nei suoi confronti e lui si sente offeso perché è legato a noi in modo intenso e affettivo. Dio, per bocca del profeta, come un marito tradito al pari del profeta minaccia quindi la punizione.

⁸Perciò ecco, ti chiuderò la strada con spine,
la sbarrerò con barriere
e non ritroverà i suoi sentieri.

⁹Inseguirà i suoi amanti,
ma non li raggiungerà,
li cercherà senza trovarli.

Dio promette infelicità e delusione. Seguendo le tue strade ti troverai male ed è una grazia di Dio perché grazie all'infelicità uno decide di tornare indietro.

Allora dirà: "Ritournerò al mio marito di prima,
perché stavo meglio di adesso".

Riconoscete questa frase? È adattata da Gesù e messa in bocca al figliol prodigo. Nel suo racconto Gesù fa dire al figlio che è andato via di casa – dopo il fallimento e la fame –: "Ritournerò da mio padre perché a casa sua si stava meglio". L'immagine Gesù la applica alla figliolanza mentre Osea la applicava alla sponsalità e siamo sempre nell'ambito della misericordia.

¹⁰Non capì che io le davo
grano, vino nuovo e olio,
e la coprivo d'argento e d'oro,
che hanno usato per Baal.

Non hanno riconosciuto la fonte del benessere, non hanno riconosciuto il Creatore, sono andati dietro alle creature cercando i loro mezzi — "tecnici e scientifici", noi diremmo oggi — per ottenere i loro successi. Ero io, Dio, che le davo tutto ciò che voleva e questa abbondanza non derivava dal pagamento per la sua prostituzione; ero io che le davo anche tutto l'argento e l'oro che poi lei usava per adorare il dio Baal.

Il capovolgimento della situazione

¹¹Perciò anch'io tornerò a riprendere
il mio grano, a suo tempo,
il mio vino nuovo nella sua stagione;
porterò via la mia lana e il mio lino,
che dovevano coprire le sue nudità.

C'è il capovolgimento della situazione, è Dio che dice: "La lana è mia, il lino è mio". Allora, visto che non mi ha riconosciuto, me li riprendo. È la minaccia di una carestia, è la minaccia del deserto, della desertificazione. Quando avranno fame e saranno con la pancia vuota, allora capiranno lo sbaglio che hanno fatto.

¹²Scoprirò allora le sue vergogne
agli occhi dei suoi amanti
e nessuno la toglierà dalle mie mani.

¹³Farò cessare tutte le sue gioie,
le feste, i noviluni, i sabati,
tutte le sue assemblee solenni.

Questa è una autentica minaccia di distruzione e di distruzione anche delle feste religiose: finirà tutto, così impareranno. Ci troviamo di fronte a una autentica profezia,

perché nel giro di pochi anni quello che Osea ha minacciato si è realizzato: gli assiri hanno fatto tabula rasa del nord di Israele ed è finito tutto.

¹⁴Devasterò le sue viti e i suoi fichi,
di cui ella diceva:
"Ecco il dono che mi hanno dato i miei amanti".
Li ridurrò a una sterpaglia
e a un pascolo di animali selvatici.
¹⁵La punirò per i giorni dedicati ai Baal,
quando bruciava loro i profumi,
si adornava di anelli e di collane
e seguiva i suoi amanti,
mentre dimenticava me!
Oracolo del Signore.

È un marito deluso e arrabbiato che minaccia punizioni, ma è un modo letterario per indicare un intervento pedagogico formativo; non è vendicativo, ma terapeutico.

Il grande proposito: parlare al suo cuore

¹⁶Perciò, ecco, io la sedurrò,
la condurrò nel deserto
e parlerò al suo cuore.

Questo versetto è il centro di tutto il poema, l'obiettivo è parlare al cuore di questa sposa traditrice e prostituta che è l'umanità. Parlare al cuore vuol dire riuscire a far cambiare la mentalità, è un progetto di seduzione: Dio non abbandona il desiderio di conquistare l'umanità nel senso amoroso del termine; in mezzo c'è però l'immagine "la porterò nel deserto".

Ho trovato scritto in ambienti di ritiri spirituali, in monasteri dove si va per giornate di riflessione o di preghiera, fatto che oggi è diventato di moda "fare un po' di deserto", "una giornata di deserto": è semplicemente un termine metaforico.

Il deserto è un ambiente brutto, ma è paesaggisticamente e turisticamente bello. Noi possiamo andarci come turisti per fare delle foto e scappare velocemente nell'Hotel 5 stelle e fare una bella doccia. Rimanere nel deserto è infatti scomodissimo: non c'è possibilità di fare la doccia, c'è un caldo tremendo di giorno e in compenso molto freddo di notte, ci sono molti animali selvatici velenosi e pericolosi, non c'è ombra, non c'è niente da fare: nel deserto si sta male.

"Ritornare nel deserto" non vuol dire andare a fare una giornata di preghiera con l'aria condizionata, la temperatura ideale, una bella colazione, una merendina a metà pomeriggio e un comodo letto; tornare nel deserto vuol dire perdere tutto. Provate a immaginare che cosa vorrebbe dire per voi, concretamente. Vorrebbe dire perdere casa, perdere i soldi, perdere i beni; andare nel deserto vuol dire trovarsi senza niente. Oggi l'immagine sarebbe quella del barbone: finire sotto i ponti, dover andare alla Caritas a farsi dare un piatto di minestra. Quello indica il deserto ed è una immagine tremenda.

"La porterò nel deserto e parlerò al suo cuore" vuol dire: le farò perdere tutto e così capirà. Quando era nel deserto, da giovane, era innamorata di me, cantava di gioia e non aveva niente; poi è diventata regina, si è attaccata ai beni, mi ha dimenticato e allora la terapia sarà quella di riportarla nel deserto. Nel deserto canterà di nuovo.

Dopo, dopo averla portata nel deserto...

¹⁷Le renderò le sue vigne
Poi, solo dopo gliele restituirò...
e trasformerò la valle di Acor

in porta di speranza.

Acor vuol dire “sventura”, è il nome di una valle arida da Gerico verso Gerusalemme.

Là mi risponderà
come nei giorni della sua giovinezza,
come quando uscì dal paese d’Egitto.

¹⁸E avverrà, in quel giorno
– oracolo del Signore –
mi chiamerai: “Marito mio”,

In ebraico si adopera il termine *’ish*, che vuol dire *uomo*, “uomo mio”;
e non mi chiamerai più: “Baal, mio padrone”.

Noi utilizziamo questo contrasto con il padre: padre-padrone; Osea invece lo adopera con l’immagine del marito, il marito umano o il marito padrone. Tu, che adesso hai bisogno di un padrone che paghi, dovrai invece valorizzare quella dimensione veramente umana della relazione umana.

¹⁹Le toglierò dalla bocca
i nomi dei Baal
e non saranno più chiamati per nome.
²⁰In quel tempo farò per loro un’alleanza
con gli animali selvatici
e gli uccelli del cielo
e i rettili del suolo;

C’è l’annuncio di una nuova alleanza, di un paradiso terrestre dove gli animali selvatici non danneggiano più.

arco e spada e guerra
eliminerò dal paese,

È il superamento della guerra, del conflitto
e li farò riposare tranquilli.

In quel giorno farò una alleanza per loro. È il ritorno a una natura originaria felice, una vita idilliaca vissuta nella pace che ricorda le parole di Isaia 11,6-8 dove pascolano insieme animali naturalmente predatori ed anche il lattante si trastullerà sulla buca della vipera. Il rapporto felice riconquistato con la sposa della giovinezza si dilata nell’immagine sognata del ritorno al paradiso perduto.

La promessa divina: «Ti farò mia sposa per sempre»

²¹Ti farò mia sposa per sempre,
ti farò mia sposa
nella giustizia e nel diritto,
nell’amore e nella benevolenza,
²²ti farò mia sposa nella fedeltà
e tu conoscerai il Signore.

Questo è il vertice della promessa e qui c’è la misericordia. Siamo passati dal tradimento alla minaccia di punizione per arrivare alla promessa di redenzione. Per tre volte ripete: “Ti farò mia sposa” e adopera il verbo che in ebraico indica la relazione con una ragazza vergine. Dopo tutto quello che hai fatto, nella tua condizione da prostituta, io ricreerò la tua verginità. È una immagine metaforica importantissima, è la redenzione come cambiamento della persona, è il riscatto che rinnova, non semplicemente che copre il male, ma che dà una dignità nuova: Ti farò mia sposa per sempre.

“Ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto” può indicare la dote, ti farò mia sposa dandoti in dote la giustizia e il diritto.

Ma quella espressione ebraica che noi traduciamo con la preposizione “in”, indica anche il mezzo. Quel “Ti farò diventare mia sposa per mezzo dell’amore” in ebraico è espresso con il termine che indica la misericordia, *chésed*, e dove dice “benevolenza” in ebraico c’è *rachamîm*, due termini che ormai conosciamo bene per indicare la costante presenza dell’affetto di Dio.

Grazie all’amore affettuoso, a quell’amicizia forte che mi lega a te, io ti farò diventare mia sposa. L’ultimo elemento che sigilla questo rapporto riconquistato è la fedeltà, la *’emûnâ*, il fondamento: è quella stabilità del legame che caratterizza l’affetto di Dio. Allora nella nuova alleanza tu conoscerai il Signore, dove “conoscere” significa relazione di autentico amore.

²³E avverrà, in quel giorno
– oracolo del Signore –
io risponderò al cielo
ed esso risponderà alla terra;

C’è un gioco poetico con il verbo rispondere; pensate al nostro uso di corrispondere: una persona può corrispondere all’amore. C’è una corrispondenza di affetti; il cielo e la terra si corrispondono; in quel giorno ci sarà un legame forte...

²⁴la terra risponderà al grano,
al vino nuovo e all’olio
e questi risponderanno a Izreël.
²⁵Io li seminerò di nuovo per me nel paese
e amerò Non-amata,
e a Non-mio-popolo dirò: “Popolo mio”,
ed egli mi dirà: “Dio mio”».

Il finale è splendido come prospettiva di capovolgimento. Questo è l’obiettivo di Dio: la misericordia di Dio nei confronti dell’umanità adultera e prostituta è cambiarla nella sposa fedele. Allora ci sarà veramente questa relazione piena di affetto, per sempre, fondato e duraturo: è quella nuova alleanza che realizzata da Gesù, è la situazione che a noi è data per grazia. La realtà della Chiesa come sposa del Signore è frutto della sua grazia e della sua trasformazione.

Ezechiele il profeta-sacerdote in esilio

Il profeta Osea annuncia una futura distruzione: sarà un deserto che servirà per un ripensamento e una conversione. Effettivamente quello che il profeta aveva annunciato si realizza e il popolo subisce una catastrofe: quello di Dio è stato un intervento di misericordia.

I profeti dell’esilio e del post-esilio hanno il coraggio di riconoscere che quella disgrazia è stata una grazia, che quella tremenda vicenda di distruzione e di fine della loro presenza nella terra promessa è stata utile per cambiare la situazione: è l’annuncio del mistero pasquale di morte e di risurrezione.

L’esilio in Babilonia è stato per il mondo biblico l’esperienza traumatica e splendida della potenza di Dio che salva attraverso la morte e proprio Ezechiele – un profeta che vive in esilio e che ha vissuto sulla propria pelle la perdita di tutto – adopera di nuovo l’immagine del popolo come donna adultera, prostituta, infedele, che viene trasformata dalla misericordia di Dio.

Ezechiele era un sacerdote di Gerusalemme che venne portato in Babilonia molto giovane, con la prima deportazione, e quindi non aveva ancora iniziato il servizio nel

tempio per cui non fece mai il sacerdote. Solo nel tempio di Gerusalemme era infatti possibile svolgere le funzioni sacre.

Ezechiele si trovò a migliaia di chilometri lontano da Gerusalemme e scoprì la presenza di Dio sul canale Chebar, su uno dei tanti canali della periferia di Babilonia; sentì la presenza di Dio nel suo esilio. Quello che a noi oggi può sembrare normale in realtà è stata un'esperienza teologica di Ezechiele del tutto nuova: riconoscere che il Signore non è solo a Gerusalemme nel tempio, ma è dove è il suo popolo. È stato utile perdere il tempio di Gerusalemme per staccare il cuore dal luogo sacro.

Ezechiele, sacerdote che vive in esilio, ha vissuto perfettamente la sua fede e la sua relazione con Dio senza Gerusalemme e senza tempio. Era necessario perderlo, era necessario che il tempio fosse distrutto perché si capisse che la relazione con Dio passa in altro modo. Ezechiele ha la visione del tempio di Gerusalemme come di un bordello, proprio di una casa di tolleranza, un ambiente negativo, corrotto, rovinato. Il Signore gli fa vedere il retroscena per dirgli: “Ti rendi conto di che cos'è il luogo sacro, che cos'è diventato? Per cui io non abito più lì e verrà distrutto uno scatolone vuoto”.

Ezechiele deve rifarsi una mentalità religiosa sulla propria pelle. Ezechiele vive il dramma della vedovanza, resta vedovo giovane, sua moglie muore improvvisamente e lui proietta su Dio la propria dolorosa esperienza: anche Dio è rimasto vedovo, anche Dio ha perso la sua amata, il popolo, la città, il tempio.

Ezechiele riprende intenzionalmente il testo di Osea più di due secoli dopo e lo rielabora con il suo linguaggio che noi giudichiamo un po' barocco, esagerato.

L'allegoria della sposa infedele

Vi propongo di leggere il capitolo 16, è un testo lungo che rasenta in alcuni passi la pornografia e, come spesso dico agli studenti: “Mi raccomando, è un capitolo da non leggere”; avendo così la certezza che in questo modo andranno a leggerlo subito.

Non lo possiamo leggere tutto perché Ezechiele è prolisso, ridondante ed esagerato, quindi lo leggo per sommi capi per richiamare quella immagine.

Ez 16,¹Mi fu rivolta questa parola del Signore: ²«Figlio dell'uomo, fa' conoscere a Gerusalemme tutti i suoi abomini. ³Dirai loro: Così dice il Signore Dio a Gerusalemme:

Il discorso è rivolto alla città che naturalmente è pensata come una donna.

Tu sei, per origine e nascita, del paese dei Cananei; tuo padre era un Amorreo e tua madre una Ittita.

Tu per nascita sei pagana.

⁴Alla tua nascita, quando fosti partorita, non ti fu tagliato il cordone ombelicale e non fosti lavata con l'acqua per purificarti; non ti fecero le frizioni di sale né fosti avvolta in fasce. ⁵Occhio pietoso non si volse verso di te per farti una sola di queste cose e non ebbe compassione nei tuoi confronti, ma come oggetto ripugnante, il giorno della tua nascita, fosti gettata via in piena campagna.

Il profeta immagina una scena tragica e dolorosa: una bambina rifiutata, appena nata buttata nel cassonetto della spazzatura senza quelle cure amorevoli riservate ai neonati.

Questa ridondanza iniziale serve al profeta per far sentire come attorno alla natura umana, alla nostra persona – perché dietro a Gerusalemme e al popolo ci siamo noi – all'inizio, per nascita, non c'è stato quel contorno di amorevolezza se non per grazia di Dio. È quindi una lunga metafora che diventa allegoria e deve essere interpretata con intelligenza. Tu saresti morta, buttata via in piena campagna, se... non fossi passato io.

⁶Passai vicino a te, ti vidi mentre ti dibattevi nel sangue e ti dissi: Vivi nel tuo sangue ⁷e cresci come l'erba del campo.

L'espressione "vivi nel tuo sangue" l'ho vista scritta a caratteri cubitali in una parete dello Yad Vashem a Gerusalemme, il grande Museo dell'olocausto. Su una parete rossastra ci sono questi caratteri ebraici che contengono proprio queste due parole nell'originale ebraico: "Nel-tuo-sangue vivi".

"Vivi nel tuo sangue"

Pensate alla collocazione simbolica. Chi ha scelto questa frase per metterla al Museo dell'olocausto, di fronte all'ingresso di quell'aula con l'enorme lastra sopra, con le fiaccole accese dentro, ha pensato all'intervento di Dio che, nel momento del disastro dell'olocausto, ha dato come imperativo: "Vivi nel tuo sangue".

Quel vivere nel sangue dice però: nonostante la morte c'è una potenza di vita. È una espressione pasquale applicata dalla teologia ebraica alla situazione dello sterminio nazista, ma è la stessa impostazione teologica che i primi cristiani hanno applicato a Gesù.

Secondo me è uno dei punti su cui dovremmo riflettere insieme con i teologi ebrei perché lì ci troviamo in accordo: è un punto di incontro teologico importantissimo.

Sul portale di ingresso dello Yad Vashem ci sono le parole di Ezechiele: "Metterò in voi il mio spirito, vi farò rivivere, vi riporterò nella vostra terra" ed è quello che noi diciamo nella notte di Pasqua, è l'annuncio della nuova alleanza, del cuore nuovo, del dono dello Spirito, è quello che noi cristiani abbiamo applicato all'evento della morte e risurrezione di Gesù.



In questo racconto, con l'allegoria della donna che all'inizio era bambina ed era stata buttata via e rischiava di morire – ma per l'intervento di Dio ha potuto vivere – c'è già l'annuncio di quella che è la redenzione.

All'inizio c'è un lungo insistere sul ricordo della benevolenza di Dio. In qualche modo il profeta Ezechiele vuole far ripensare a tutto quello che il Signore ha fatto per il suo popolo a cominciare dall'inizio; saresti morta nel tuo sangue se io non ti avessi detto: "Vivi e cresci"

Crescesti, ti facesti grande e giungesti al fiore della giovinezza. Il tuo petto divenne fiorente ed eri giunta ormai alla pubertà, ma eri nuda e scoperta. ⁸Passai vicino a te e ti vidi. Ecco: la tua età era l'età dell'amore. Io stesi il lembo del mio mantello su

di te e coprii la tua nudità. Ti feci un giuramento e strinsi alleanza con te – oracolo del Signore Dio – e divenisti mia.

Viene raccontata con l'immagine dell'incontro amoroso l'alleanza del Sinai. Dall'inizio, dalla storia dei patriarchi, quando un vecchio che non ha figli ottiene la possibilità di rallegrarsi per la nascita di un bambino e di avere una discendenza numerosa come le stelle del cielo fino al popolo in Egitto, ormai cresciuto, bello, ma nudo: ha bisogno di copertura, ha bisogno di amore. Dio allora propone, come memoria allegorica, questo evento: il Signore ha sposato quella persona, quella comunità: "Feci alleanza con te e divenisti mia".

⁹Ti lavai con acqua, ti ripulii del sangue e ti unsi con olio. ¹⁰Ti vestii di ricami, ti calzai di pelle di tasso, ti cinsi il capo di bisso e ti ricoprii di stoffa preziosa. ¹¹Ti adornai di gioielli. Ti misi braccialetti ai polsi e una collana al collo; ¹²misi al tuo naso un anello, orecchini agli orecchi e una splendida corona sul tuo capo. ¹³Così fosti adorna d'oro e d'argento. Le tue vesti erano di bisso, di stoffa preziosa e ricami. Fior di farina e miele e olio furono il tuo cibo. Divenisti sempre più bella e giungesti fino ad essere regina. ¹⁴La tua fama si diffuse fra le genti. La tua bellezza era perfetta. Ti avevo reso uno splendore. Oracolo del Signore Dio.

Questa è la memoria di tutti i benefici che il Signore ha concesso al suo popolo; con allegoria insistente il profeta ha raccontato questa trasformazione: da una bambina gettata nel cassonetto dell'immondizia a una regina bellissima.

L'infedeltà di Gerusalemme e le sue conseguenze

¹⁵Tu però,

Ecco il punto, qui c'è la denuncia della colpa:

¹⁵Tu però, infatuata per la tua bellezza e approfittando della tua fama, ti sei prostituita, concedendo i tuoi favori a ogni passante. ¹⁶Predesti i tuoi abiti per adornare a vari colori le alture su cui ti prostituivi.

Le alture erano il luogo dei santuari cananei dove avvenivano i riti di prostituzione sacra ed Ezechiele riprende questa accusa, fa memoria del peccato del popolo, un peccato di idolatria: hai tradito il Signore. Il peccato in questi testi profetici è visto come prostituzione, ma la prostituzione è intesa come alternativa alla relazione fedele con il Signore.

¹⁷Con i tuoi splendidi gioielli d'oro e d'argento, che io ti avevo dato, facesti immagini d'uomo, con cui ti sei prostituita.

Continua con insistenza nell'elencare accuse.

²⁰Predesti i figli e le figlie che mi avevi generato e li offrivi in cibo. ²¹Immolasti i miei figli e li offrivi a loro, facendoli passare per il fuoco.

Purtroppo in Israele era ancora praticata la superstizione cananea che comportava il sacrificio umano e ancora al tempo dei profeti c'erano casi del genere in cui venivano uccisi i figli per ottenere una grazia, per ottenere l'aiuto di una divinità. Il profeta accusa il popolo di queste pratiche tremende.

²⁸Non ancora sazia, hai concesso i tuoi favori agli Assiri.

Prima agli egiziani, poi agli assiri, ti sei venduta, ti sei venduta per interesse, hai cercato alleanze umane, hai cercato sostegni politici.

Non ancora sazia, ²⁹hai moltiplicato le tue infedeltà nel paese dei mercanti, in Caldea, e ancora non ti è bastato.

A questo punto, dopo aver elencato e sottolineato tutte le prostituzioni di questa sposa infedele, arriva la sanzione.

³⁵Perciò, o prostituta, ascolta la parola del Signore. ³⁶Così dice il Signore Dio: Per le tue ricchezze sperperate, per la tua nudità scoperta nelle tue prostituzioni con i tuoi amanti e con tutti i tuoi idoli abominevoli, per il sangue dei tuoi figli che hai offerto a loro, ³⁷ecco, io radunerò da ogni parte tutti i tuoi amanti con i quali sei stata compiacente, coloro che hai amato insieme con coloro che hai odiato; li radunerò contro di te e ti metterò completamente nuda davanti a loro perché essi ti vedano tutta. ³⁸Ti infliggerò la condanna delle donne che commettono adulterio e spargono sangue, e riverserò su di te furore e gelosia.

È un'immagine dura, pesante, di altra epoca, di altra mentalità, è l'immagine di un Dio che non è vendicativo, castigatore, ma è appassionato e offeso dalla mancanza d'amore, dal tradimento del suo affetto; parla in questo modo e minaccia una punizione che effettivamente c'è stata, perché vuole cambiare la situazione...

⁴³Perché tu non ti sei ricordata del tempo della tua giovinezza e mi hai provocato all'ira con tutte queste cose, adesso io ti farò pagare per le tue azioni.

Quando nell'Atto di dolore diciamo che "mi dispiace per i castighi che ho meritato" noi adoperiamo un linguaggio biblico che non è scorretto, è la prima parte del dispiacere, imperfetto; la seconda parte dice molto di più: "perché ho offeso te che meriti di essere amato sopra ogni cosa". Ci sono però anche questi castighi che ho meritato; il peccato produce castigo, il peccato fa male, rovina e la correzione del peccato comporta un castigo.

C'è una pena che deve essere scontata per poter curare la malattia del peccato e i profeti giustamente insistono su questo. Non possiamo essere semplicisti e cancellare questa dimensione perché la gravità del peccato deve essere sottolineata. Deve però anche essere presentato il Dio di misericordia che agisce sempre per il bene dell'uomo e opera perché vuole bene, ma in questa sua azione di misericordia c'è anche l'intervento di castigo pedagogico, terapeutico, formativo.

Il profeta continua, rincara la dose: sei stata peggio degli altri, peggio degli altri popoli, peggio delle tue sorelle, cioè i popoli vicini. A questo punto, dopo una insistenza così lunga e grave sui peccati del popolo e sui castighi meritati, che cosa c'è ancora da aspettarsi? Al versetto 60 c'è il cambiamento di prospettiva. Proprio nel finale arriva la promessa; l'ultima parola non è la condanna, ma la salvezza.

L'ultima parola è il perdono

⁶⁰Ma io mi ricorderò dell'alleanza conclusa con te al tempo della tua giovinezza e stabilirò con te un'alleanza eterna.

Di nuovo l'annuncio di una alleanza nuova, permanente, che duri nel tempo. Tu non ti sei ricordata dell'impegno che avevi preso con me e hai pagato; io però non ho dimenticato, io l'impegno me lo ero preso e mantengo la parola.

⁶¹Allora ricorderai la tua condotta e ne sarai confusa, quando riceverai le tue sorelle maggiori insieme a quelle più piccole, che io darò a te per figlie, ma non in forza della tua alleanza. ⁶²Io stabilirò la mia alleanza con te e tu saprai che io sono il Signore, ⁶³perché te ne ricordi e ti vergogni e, nella tua confusione, tu non apra più bocca, quando ti avrò perdonato quello che hai fatto». Oracolo del Signore Dio.

L'ultima parola è il perdono, ma non come strada facile, banale, bensì come vertice ultimo e lo sta dicendo un profeta che ha perso tutto, un profeta che ha perso il lavoro che sognava, quindi ha avuto la vita rovinata, ha perso la città, ha perso il tempio, ha perso la terra e quando ha cominciato a farsi una vita ha perso la moglie. È l'immagine della persona che ha perso tutto, che ha portato anche il peso dei peccati di tutto il popolo, ma in quella situazione sente la presenza della misericordia di Dio.

Il secondo Isaia: il Creatore sposo

Qualche anno dopo, verso la fine dell'esilio, un altro profeta nato in Babilonia – che noi chiamiamo Secondo Isaia – compone un altro poema che riprende questa immagine: la misericordia di Dio nella relazione sponsale si rivela come redenzione, come riscatto della natura, come cambiamento della persona.

L'immagine del tradimento, dell'adulterio, della prostituzione, sono figure del peccato, non sono riferimento alla donna in sé, sono riferimento all'umanità, alla persona umana: hanno quindi una valenza universale. È la nostra storia umana, storia di peccato, ma il peccato si comprende bene in una relazione d'amore. Si soffre molto di più se si vede trattata male una persona cara; il tradimento della persona amata ti fa soffrire di più.

Usare questa immagine della relazione sponsale per comprendere il peccato ci aiuta a capire la portata del peccato come offesa all'amore, come tradimento della fiducia.

Al capitolo 54 di Isaia troviamo un poema che, con l'immagine della nuova situazione matrimoniale, cioè della ricostruzione di quel matrimonio fallito, celebra la possibilità del ritorno dall'esilio e annuncia la redenzione futura.

Is 54,⁴Non temere, perché non dovrai più arrossire;
non vergognarti, perché non sarai più disonorata;
anzi, dimenticherai la vergogna della tua giovinezza
e non ricorderai più il disonore della tua vedovanza.

⁵Poiché tuo sposo è il tuo creatore,
Signore delle schiere è il suo nome;
tuo redentore è il Santo d'Israele,
è chiamato Dio di tutta la terra.

In questo caso troviamo parole di consolazione. L'immagine è la stessa che soggiace alla polemica di Ezechiele, ma il tono profetico è diverso: questo profeta è il consolatore di Israele. Ormai la distruzione c'è stata, adesso è il momento della ricostruzione, è il momento della speranza, dell'annuncio della novità.

Non vergognarti, non avere paura: il tuo creatore è il tuo sposo. Ma pensaci: è il Signore delle schiere, è il santo di Israele, il Dio di tutta la terra, è il tuo *go'el*, il tuo redentore, il tuo riscattatore, è quello che ti redime dalla schiavitù in cui sei finita.

Osea era andato a riprendersi la moglie, pagando il riscatto; il profeta adesso annuncia l'intervento di Dio che libera Israele.

⁶Come una donna abbandonata
e con l'animo afflitto, ti ha richiamata il Signore.
Viene forse ripudiata la donna sposata in gioventù?
– dice il tuo Dio.

⁷Per un breve istante ti ho abbandonata,
ma ti raccoglierò con immenso amore.

C'è stato un momento di abbandono, l'esilio è stato un abbandono, ma momentaneo. Dio ha nascosto il suo volto, Dio ha abbandonato la sua sposa, però se l'era meritato e quell'abbandono è stato fecondo: “Ti riprenderò con immenso amore”. In ebraico qui per amore c'è *rachamîm*, le viscere di misericordia: riferimento a un amore passionale.

⁸In un impeto di collera
ti ho nascosto per un poco il mio volto;
ma con affetto perenne
ho avuto pietà di te,
dice il tuo redentore, il Signore.

La collera del Signore dura un istante, la sua bontà per tutta la vita. L'immagine dell'esilio è un breve istante di collera, ma adesso, per sempre, c'è la nuova possibilità di vita. Con affetto perenne ho avuto pietà di te.

Dietro la parola affetto in ebraico c'è *chésed*, l'altro termine di misericordia e per dire "aver pietà" l'autore adopera il verbo *racham* che è lo stesso che indica questo atteggiamento di misericordia; siamo quindi proprio nel nostro tema, ma per capire la misericordia di Dio abbiamo bisogno di tutto questo contesto. Non è semplicemente l'ultima fase che riesce a spiegare il comportamento di Dio, è la dimensione di relazione amorosa, di tradimento, di fallimento con dolorose conseguenze e un intervento finale di nuova creazione. Non perché te lo meriti, non perché sei buona, ma perché io ricordo il mio impegno, io ho un affetto eterno: "Eterna è la sua misericordia".

Qui, leggendolo, dato che i traduttori variano molto i vocaboli che adoperano, noi quasi non riconosceremmo; "affetto perenne" sembra un'altra cosa, ma è la misericordia eterna con cui il Signore entra in relazione con noi.

"Il tuo redentore" è un termine importantissimo, indica il parente prossimo, quello che ha il diritto/dovere di riscatto: io sono colui che ti ridà la possibilità di vivere e di vivere da persona libera.

⁹Ora è per me come ai giorni di Noè,
quando giurai che non avrei più riversato
le acque di Noè sulla terra;
così ora giuro di non più adirarmi con te
e di non più minacciarti.

C'è un nuovo inizio dopo il diluvio universale che è stato l'esilio.

¹⁰Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero,
non si allontanerebbe da te il mio affetto [*chésed*],
né vacillerebbe la mia alleanza di pace,
dice il Signore che ti usa misericordia.

L'uso liturgico del testo di Isaia

Il verbo *racham* ritorna. Questo testo è una delle letture del sabato santo, la grande veglia pasquale nella notte della risurrezione. Spesso viene omessa la lettura di questo testo, se però l'assemblea fosse preparata, e avesse voglia di ascoltare la parola di Dio, sarebbe una delle parole più belle da ascoltare perché è l'annuncio della ri-creazione della relazione sponsale.

Il testo liturgico (Is 54,5-14) comincia proprio dicendo: "il tuo sposo è il tuo creatore"; adesso è il momento in cui io ricostruisco la relazione con te. È proprio la collocazione nella notte di Pasqua di questo testo che ci aiuta a comprendere che cosa vuol dire: "Io sono il tuo redentore che ti usa misericordia".

La misericordia che il Signore ci ha usato si realizza nella morte e risurrezione di Gesù, è la sua opera, è il suo evento di grazia che trasforma la nostra vita, che cambia il nostro peccato, che redime la nostra colpa: è la possibilità di vita nuova.

Cristo si presenta come lo sposo: "Non possono digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro". Gesù è lo sposo, Giovanni Battista si presenta come l'amico dello sposo che ha preparato le nozze.

Cristo è lo sposo della Chiesa, dell'umanità redenta; la notte di Pasqua è la notte nuziale del mistero dell'incontro, della redenzione, della riconciliazione dell'uomo e della donna, del Creatore e della creatura, del Dio innamorato e della creatura traditrice che viene riportata alla santità della prima origine.

La notte di Pasqua, notte della risurrezione, è notte nuziale, è l'annuncio che "sono giunte le nozze dell'Agnello e la sua sposa è pronta", è il momento dell'incontro d'amore: la sposa è stata preparata dalla grazia del suo Redentore.

Le immagini che troviamo anche negli apostoli ci orientano in questa direzione. Paolo scrive ai Corinzi (2Cor 11,2):

Vi ho promessi a un unico sposo, per presentarvi a Cristo come vergine casta.

Paolo si sente amico dello Sposo e parla della comunità di Corinto come della sposa che deve essere presentata a Cristo.

Il rischio però è serio ... altro che vergine casta! Temo che trovi invece in voi una squaldrina e allora vi scrivo per portare a compimento quella redenzione.

Il cambiamento del nostro cuore, della nostra relazione con il Signore è opera della sua misericordia e anche la relazione sponsale, così importante nella nostra storia umana, è una strada che ci rivela la misericordia di Dio e la sua azione terapeutica sul nostro peccato.

Giustizia e/o misericordia

Le relazioni fondamentali in cui si esprime la nostra umanità sono l'ambito in cui si rivela la misericordia di Dio. Abbiamo seguito questo schema delle tre relazioni principali per riflettere sui testi biblici relativi alla misericordia.

Dio è come un padre nei confronti del figlio, la misericordia di Dio si rivela come tenerezza paterna nei confronti di un figlio ribelle. La misericordia di Dio interviene nella storia per creare fraternità là dove gli uomini entrano in conflitto fra di loro e non riescono a vedere l'altro come fratello, amico, collaboratore, bensì come nemico; lì Dio opera per creare fraternità. La misericordia di Dio si rivela anche nella relazione amorosa: Dio è come uno sposo che va incontro alla sposa adultera e la accoglie nonostante il suo tradimento.

La debolezza nelle relazioni umane fondamentali

È importante osservare come queste tre relazioni mettano in evidenza una situazione umana negativa. Non è la condizione serena e ottimale della vita in cui si manifesta la misericordia, non è il quadro idilliaco della famiglia modello dove va tutto bene: i figli sono obbedienti, i fratelli si amano, gli sposi sono sereni, fedeli e affiatati fra di loro.

La Bibbia ci mette davanti una realtà molto vicina alla realtà concreta: i figli sono ribelli, in lite con i genitori, i fratelli spesso sono in conflitto fra di loro, conflitti che possono diventare gravi fino all'uccisione, le storie d'amore tante volte sono dolorose e falliscono.

La misericordia di Dio si rivela proprio dove c'è la miseria; se non ci fosse miseria non ci sarebbe bisogno di misericordia. Dio si rivela padre misericordioso nei confronti del figlio ribelle che si è allontanato da casa e anche nei confronti del figlio testone che è rimasto a casa, ma contesta le scelte del padre.

Dio si rivela educatore dei fratelli perché possano costruire buone relazioni fra di loro, nonostante la storia sia fatta di fratelli che uccidono i fratelli. Dio si rivela sposo misericordioso che va incontro alla sposa che lo ha tradito, ma manifesta proprio quella misericordia non solo riprendendola, ma trasformandola.

Ero partito dall'idea di fondo che la misericordia è terapia. Possiamo esemplificare, proprio in queste tre dimensioni, l'opera terapeutica dalla misericordia di Dio: cura il figlio ribelle, cura il fratello conflittuale, cura la sposa traditrice. Dietro il figlio, dietro il fratello, dietro la sposa ci siamo però noi: sono immagini per indicare l'umanità, non tanto il

singolo quanto l'insieme delle persone, proprio la dimensione familiare dove siamo figli, fratelli, sposi: è proprio quello l'ambito dove ci sono i conflitti.

Perché ci sono i conflitti, perché c'è la ribellione, perché c'è il tradimento? Siamo alla base del problema: la miseria è il peccato.

Di fronte all'umanità peccatrice Dio si pone con un atteggiamento benevolo, non nel senso che è tollerante e lascia correre, ma nel senso che vuole curare e trasformare, cioè vuole vincere il peccato per eliminare il conflitto, per superare la ribellione, la lite, il tradimento, il male che c'è nelle nostre relazioni umane.

La misericordia di Dio è un modo per indicare il suo essere: Dio è così, è capace di relazione buona e lavora per rendere l'intera umanità capace di buone relazioni.

La forza di Dio è la sua misericordia

Ora, tecnicamente, questa buona relazione dell'uomo con Dio nel linguaggio teologico paolino si chiama giustizia. Noi fino adesso abbiamo parlato di misericordia e ci troviamo ad affermare che la misericordia è uguale alla giustizia.

Secondo un ragionamento normale ci sembrerebbe proprio l'opposto o, per lo meno, una scelta diversa. Il padre nei confronti del figlio ribelle – se fa giustizia – lo castiga; Giuseppe, venduto dai suoi fratelli, quando li ritrova – se fa giustizia – li punisce; lo sposo tradito – se chiede giustizia – fa la separazione e si toglie dai piedi quella donna adultera. Secondo noi quella sarebbe giustizia; il contrario sembra proprio la misericordia: anziché punire, si perdona, si accoglie.

Vorrei in questo incontro soffermarmi proprio sull'apparente contrasto fra giustizia e misericordia e sottolineare che invece si tratta della stessa realtà.

Parto da un versetto del Salmo 61 (62), un testo molto bello che esprime grande fiducia. Inizia dicendo ...

Sal 61(62),² Solo in Dio riposa l'anima mia:
da lui la mia salvezza.

³Lui solo è mia rupe e mia salvezza,
mia difesa: mai potrò vacillare.

Questa preghiera confidente e fiduciosa termina con una affermazione un po' strana:

¹²Una parola ha detto Dio,
due ne ho udite:

Ne ha detta una e io ne ho udite due? Un mio amico, scherzando, diceva che qui si fonda la teologia, perché il Signore aveva detto una cosa, io ne ho sentite due, ne ho capite quattro, ne ho spiegate otto, chi mi ha ascoltato ne ha inteso sedici ed è venuta fuori tutta la grande costruzione teologica ... e pensare che Dio aveva detto una cosa sola!

In un documento antico molto bello, della prima letteratura cristiana latina – la testimonianza dei martiri scillitani nel nord Africa – alla domanda: “Ma in che cosa credete?” questo gruppo di martiri dice: “*Mysterium simplicitatis*”. Al centro della nostra fede c'è il mistero della semplicità; voleva dire il progetto di Dio, che è uno solo. Di fronte al politeismo greco-romano loro proponevano un progetto unitario dove c'è uno solo che comanda, ha le idee ben chiare e gestisce bene; è la semplicità di Dio che ha conquistato queste persone.

Noi forse non abbiamo più l'idea della semplicità. Dopo secoli di teologia, di predicazione, di aggiunte, abbiamo l'impressione di una enorme complessità, se non di un caos teologico, per cui credo che sia una cosa buona ritornare all'essenziale e mettere a fuoco questo mistero della semplicità cristiana.

Una cosa ha detto Dio, io ne ho sentite due perché sono le due facce dell'unica medaglia:

il potere appartiene a Dio,
¹³tua, Signore, è la misericordia;

In ebraico c'è *chésed*, in greco *éleos*, in latino *miser cordia*. A te, Signore, appartiene la misericordia e lo aggiunge dopo aver detto: tua è la potenza, la forza, il comando. Se però uno comanda con forza è misericordioso?

Una cosa essenziale ha detto Dio: comando con misericordia. Sono i due aspetti che io contemplo in unità: la forza di Dio è la sua misericordia. Significa che la misericordia è efficace, l'atteggiamento amorevole nei confronti dell'altro produce risultati molto più efficaci che la durezza, che la forza prepotente. La forza di Dio è la misericordia: Dio, che comanda con giustizia e fa tutte le cose giuste, è misericordioso. Dio fa giustizia realizzando la misericordia.

Fare giustizia non è giustiziare

Quando faccio questo discorso mi devo confrontare sempre con la nostra esperienza cristiana savonese che ha nella memoria le parole pronunciate dalla Beata Vergine Maria nella sua apparizione a Savona il 18 marzo 1536, come è sintetizzato in un famoso doppio endecasillabo:

*“Misericordia e non giustizia disse
tre volte e tre Savona benedisse”.*

Così era scritto sui drappi che appendevano alle finestre per festeggiare l'anniversario dell'apparizione mariana e la formula sintetica con cui ricordiamo le parole di Maria è proprio questa: “Misericordia e non giustizia”. Io invece mi trovo a dire che sono la stessa cosa. Cerchiamo allora di chiarire il rapporto.

Il linguaggio adoperato nel 1500 è un linguaggio cinquecentesco, cioè adatto al tempo e si esprime con il linguaggio che il popolo comprende in quel contesto storico.

Per poter capire il significato dobbiamo ricorrere ai verbi. Mi sono lamentato già più volte di non avere in italiano il verbo derivato dalla parola misericordia: non c'è infatti *miser cordiare*. Dovrei essere contento perché invece giustizia ha il verbo corrispondente causativo che è *giustiziare*. Vi piace?

Ma fare giustizia significa forse giustiziare? Il verbo giustiziare ha un valore molto ristretto, non significa genericamente fare giustizia, ma eseguire una sentenza capitale. Se è stato fatto un giudizio di colpevolezza, e viene comminata la pena capitale, eseguendo la condanna il condannato viene giustiziato. Noi però non possiamo dire che quella sia *tout court* la giustizia.

Invece, nel linguaggio corrente del 1500, “giustizia” equivale a “sentenza capitale”: cadere nelle mani della giustizia equivale a finire nelle mani del boia; non è semplicemente la magistratura, ma è la struttura potente politica che elimina gli avversari, i condannati.

Provate a trasformare la frase mariana sostituendo i sostantivi con i verbi. Maria chiede al Figlio Gesù: “*Non giustiziarli, ma misericordiali*”; in questo modo funziona. La misericordia non coincide certo con la sentenza capitale, anzi vi si oppone: l'intervento di Dio non è per ammazzare il peccatore, ma per salvarlo.

Adopero un linguaggio da rivoluzione francese: giustizia sarebbe tagliare la testa, misericordia invece è cambiare la testa. È molto più difficile cambiare la testa che tagliarla! In genere le rivoluzioni umane tagliano le teste degli avversari e in questo modo pensano di eliminare i problemi; ogni rivoluzionario è convinto di fare giustizia perché elimina gli avversari, tagliando quelle teste che la pensavano diversamente ritiene di aver fatto giustizia. La storia poi rivela che i rivoluzionari continuano a fare le stesse cose che facevano i decapitati della generazione precedente e ci vuole un altro rivoluzionario che tagli anche la loro testa.

L'opera di Dio, che è l'autentica rivoluzione, si propone invece di cambiare le teste: cambiare la testa è misericordia, tagliare la testa, nel linguaggio cinquecentesco, sarebbe giustizia.

La frase mariana è quindi perfettamente coerente con la teologia, non aggiunge nulla e non altera il Vangelo, semplicemente ricorda all'umanità – non a Dio – che il Figlio fa misericordia: non vi dà quel che vi meritate secondo giustizia, ma vi concede la possibilità di cambiare; non vuole eliminarvi, vuole trasformarvi; non vuole distruggervi, vuole farvi diventare santi.

La terapia della misericordia secondo Paolo

È importante che impariamo a sottolineare questo aspetto della misericordia come intervento curativo. Possiamo allora affrontare il discorso paolino perché san Paolo è quello che più di ogni altro ha chiarito il principio teologico della giustizia di Dio e della salvezza come intervento curativo di Dio.

C'è una frase molto bella della Lettera ai Romani che prendo come principio fondamentale. Si trova alla fine della grande trattazione dogmatica, nel capitolo 11, perché subito dopo al capitolo 12 l'apostolo sviluppa l'applicazione pratica alla morale. Dunque Paolo sintetizza così:

Rm 11,³² Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza,
per usare a tutti misericordia!

In greco c'è il verbo “misericordiare” = *eleéo*. Che cosa significa: “Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza”? La rivelazione biblica contiene l'attestazione che tutti hanno peccato, tutti sono privi della gloria di Dio e tutti hanno bisogno di essere salvati. Dio ha rivelato questa universalità del peccato, questa miseria che raggiunge tutti: tutti sono nella disobbedienza. Quel figlio disobbediente è l'umanità, quel fratello che odia il fratello è l'umanità, quella sposa adultera e traditrice è l'umanità. C'è questa miseria che raggiunge tutti e che è incapacità di bene.

La giustizia è di Dio e la giustizia è la buona relazione con Dio che è diversa dalla disobbedienza, perché questa è la rottura dell'amicizia. La giustizia non è dell'uomo, nel senso che ogni persona umana istintivamente, a causa della sua natura ferita dal peccato, non è capace di fare il bene, di farlo bene, di farlo per amore. Non c'è “naturalmente”, cioè a livello di natura questa buona relazione con Dio.

Ricordate la famosa citazione di Efesini 2?

Ef 2,³ [...] eravamo per natura meritevoli d'ira, come gli altri. ⁴Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, ⁵da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati.

Per natura eravamo *figli dell'ira*, per grazia siamo diventati *figli di Dio*. La giustizia è l'amicizia con Dio, è la buona relazione con lui, sono quelle relazioni fondamentali che invece sappiamo essere corrotte dal peccato. E come opera Dio? Non semplicemente pagando a ciascuno quel che gli viene, ma correggendo la natura ferita dal peccato, sanandola.

Questo è il punto meraviglioso, la salvezza è questo: Dio salva l'umanità non perché evita disavventure, disgrazie, incidenti, dolori, ma perché dà la possibilità di non peccare, di essere in buona relazione con Dio, di vivere pienamente le potenzialità della natura umana.

Non siamo giusti perché ci impegniamo a fare delle cose, perché osserviamo la legge: il cuore è incapace di osservare bene la legge. Di fronte alle esigenze più alte della legge di Dio noi riconosciamo di non farcela, di non essere capaci di obbedienza.

L'offerta di grazia funziona se c'è accoglienza

Spesso – soprattutto quando parlo in privato con delle persone che chiedono qualche consiglio e io do loro una indicazione morale mostrando la strada da seguire – noto questa reazione molto frequente: “Eh!, non è facile, non è mica facile!”. Quindi non è facile seguire la legge di Dio.

Perché non è facile? Se la legge di Dio è per il nostro bene, se queste indicazioni morali ci aiutano a vivere bene, perché non è facile? Chi si oppone? chi rende difficile questo? Ognuno lo trova dentro di sé questo ostacolo: non è facile a causa del proprio carattere.

Quando infatti si parla di cambiamento, a livello teorico si può seguire anche un discorso con tranquillità, ma se io intervengo subito nel concreto e domando a delle persone: “Secondo te, tuo marito può cambiare, tua moglie può cambiare, tuo figlio, tuo padre può cambiare?”. In genere la gente mi fa cenno di no con la testa e la oscilla in modo sconsolato. In teoria sì, ma in pratica, se considero concretamente quella persona con cui ho a che fare, temo proprio che non possa cambiare. Questo è il dramma.

Perché non può cambiare? Sei convinto che non possa cambiare? Allora la tua fede cristiana dove è orientata? Che cosa ti aspetti dal Signore, se ritieni che una persona concreta non possa cambiare? “Io – è la domanda che ognuno si pone – posso cambiare?”.

Se non posso, se escludo questa possibilità, perché prego? Che cosa mi aspetto dal Signore? Semplicemente una specie di assicurazione, di aiuto, di protezione, un paracarro che mi impedisce di andare giù dalla riva? È una illusione, sono le false idee di Dio. Certo, ne siamo pieni anche noi.

La nostra relazione con Dio è finalizzata al nostro cambiamento, alla mia trasformazione; chiamiamola così o chiamiamola salvezza, la cosa non cambia. È solo più normale, è più religioso: tutto è finalizzato alla mia salvezza, il Signore mi vuole salvare, cioè... mi vuole cambiare, mi vuole cambiare la testa; il Signore mi vuole salvare da me stesso, dal mio carattere, dalle mie fissazioni, dalle mie manie, dai miei difetti, dai miei peccati, dal mio io.

Il Signore è misericordioso perché ha pazienza con me, ricomincia sempre, mi aspetta e mi vuole bene nonostante tutto, ma l'obiettivo è cambiarmi. Il Signore è misericordioso perché vuole curarmi e vuole farmi diventare giusto.

La giustizia di Dio è questa relazione buona; se io fossi sano, veramente sano, se la mia natura umana fosse come il Signore l'ha creata all'inizio, io allora sarei perfettamente amico del Signore e quella sarebbe giustizia.

La legge mi aiuta, mi dà delle indicazioni, mi corregge, ma non mi rende capace, non mi cambia il cuore: è l'opera di Dio, è la sua benevolenza fino all'incarnazione, fino al dono di sé, fino alla comunicazione dello Spirito Santo che mi cambia in profondità.

L'opera della redenzione compiuta da Gesù Cristo è la giustizia: Dio ha fatto giustizia, Dio ha misericordiato l'umanità, ne hanno bisogno tutti e Dio a tutti concede questa grazia. Ma questa grazia funziona se viene accolta.

Ricordate l'episodio di Levi, Matteo il pubblicano seduto al banco delle imposte.

Gesù lo vede, gli rivolge la parola: “Lascia tutto e seguimi” ed egli si alzò e lo seguì. Noi commentiamo: è la misericordia di Dio che ha cambiato il peccatore.

Leggiamo però, anche nello stesso vangelo, che Gesù guardò con affetto quel giovane ricco, gli disse “Lascia tutto e seguimi” e quello se ne andò via triste. E la misericordia di Dio? Non ha funzionato! Non significa allora che, automaticamente, quello sguardo misericordioso di Gesù cambia la persona.

Mi fa riflettere però il fatto che Matteo, pubblicano, cioè corrotto esattore delle tasse, incallito nel male, di fronte alla benevolenza di Gesù si alzò e lo seguì. Invece quell'altro, che fin dalla giovinezza ha osservato tutti i comandamenti, di fronte alla proposta di Gesù lascia perdere e se ne va via. Si tiene la legge, si tiene l'osservanza dei comandamenti, ma

di seguire Gesù con tutto il cuore non se la sente. Se la sente quel delinquente di un pubblicano che viveva per i soldi e invece quello che fin da ragazzo era sempre stato bravo, educato e religioso... se ne va via triste.

Con questo volevo farvi notare che la misericordia di Dio non è una bacchetta magica, è una offerta di grazia che funziona se dall'altra parte c'è accoglienza: la relazione chiede due persone. Io posso amare una persona e non essere riamato; se l'altra persona non risponde con il suo amore, che posso fare io? Costringerla, violentarla? Sarebbe amore? Posso fare di tutto sperando che risponda con l'amore, ma se non vuole e si chiude non c'è nulla da fare.

La misericordia di Dio finisce per essere impotente davanti alla testardaggine dell'umanità; funziona però molto di più della durezza. L'amorevolezza conquista di più della severità, ma non significa che conquisti sempre e che conquisti tutti. Anche per noi l'opera di redenzione è in atto, ma non è ancora del tutto compiuta: stiamo diventando santi, stiamo diventando giusti, stiamo accogliendo la misericordia, ne abbiamo sempre bisogno, continuiamo a chiederla, ma la chiediamo perché ci serva a qualcosa.

Io posso chiedere la pazienza del Signore per mettere insieme il gruzzolo che mi permetta di saldare il mio debito; se però non ne ho alcuna intenzione, non mi impegno in questa ricerca, a che cosa mi serve la pazienza del Signore?

La misericordia umana è frutto della misericordia di Dio

Ricordate la parabola del servo spietato? Lì Gesù mette proprio a confronto l'atteggiamento del Signore con quello del servo. Il Signore, pregato "Abbi pazienza con me e ti pagherò" condona tutto il debito. Il servo, pregato dal suo collega "Abbi pazienza con me e ti pagherò" non vuole avere pazienza, lo fa mettere in prigione perché restituisca tutto. Fra l'altro c'era una enorme disparità tra i due debiti. A quel punto il perdono concesso al primo servo viene revocato perché il servo spietato perde la pietà. Il servo senza misericordia perde la misericordia che è stata usata a lui.

Notate bene la sequenza: prima c'è la misericordia del Signore che condona il debito; poi, di conseguenza, è necessaria la misericordia del servo perdonato il quale, avendo ricevuto il dono, deve essere autore di dono. Nel momento in cui non lo fa perde il dono che ha ricevuto. Il re lo convoca di nuovo e lo fa mettere in prigione finché non abbia pagato tutto quello che doveva: impossibile.

Il ragionamento che il Signore fa al servo è emblematico nel nostro discorso, è una domanda: "Non dovevi anche tu avere misericordia del tuo fratello come io ho avuto misericordia di te?". Certo che la risposta è sì: il Signore ha avuto misericordia di me, mi ha reso capace di fare misericordia.

In questo caso fare misericordia è dimostrare l'autentica giustizia di Dio; la giustizia di Dio è questo condono, questo dono grande che permette all'altro di vivere.

Ricordate la frase famosa nel discorso della montagna: "Se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli".

Come fa la nostra giustizia a superare quella dei farisei, se sono osservanti di tutto? Come si fa a osservare di più di chi fa tutto secondo le regole? Quel "di più" che Gesù propone è proprio la sua grazia.

La vostra misericordia può superare quella dell'osservante religioso perché voi avete questa carica dell'amore di Dio, della sua misericordia che vi dilata il cuore, che vi rende veramente giusti. La giustizia cristiana non è una osservanza molto attenta, ma è il cuore nuovo, la testa nuova, è la trasformazione della persona.

Dio fa misericordia con noi perché ci rende giusti. "Se consideri le colpe – dice nel Salmo *De profundis* – chi potrà resistere? Ma presso di te è la misericordia, perciò avremo il tuo timore" cioè ti rispettiamo, ti apprezziamo, ti valorizziamo, perché tu togli il peccato,

non semplicemente ne tieni conto. Se sei un contabile dei peccati e dai a ciascuno quello che si merita, ma che razza di Dio sei? Sei semplicemente uno che tiene conto della nostra limitata capacità.

Invece “*Apud Dominum misericordia*”; presso il Signore, cioè identificandosi con lui è la misericordia che non è il calcolo dei peccati, ma è la capacità di superarli. Dio è Dio perché riesce a cambiare la testa e il cuore del peccatore e rendere giusto l’empio: questa è giustizia, ma questa è misericordia.

Giustizia terrena e giustizia escatologica di Dio

Molte volte sentiamo dire, soprattutto di fronte a casi di cronaca dolorosi: “Vogliamo giustizia”. I parenti delle vittime reclamano giustizia. Hanno ragione, è diventata una formula può po’ abusata: anche nelle alluvioni e nei terremoti qualcuno chiede giustizia e non si capisce bene che cosa significhi. “Chi ha sbagliato deve pagare” è la formula della giustizia.

Provate a immaginare un caso di cronaca nera dove c’è stata una vittima, un bambino è stato ucciso. I genitori vogliono giustizia. Che cosa significa fare giustizia? Nella prospettiva anzitutto trovare il colpevole. La polizia indaga e trova l’assassino. A questo punto ancora di più si chiede giustizia; non basta infatti aver trovato il colpevole, bisogna punirlo. In che misura la punizione fa giustizia? L’uccisione di un bambino come può essere giustificata, come si può fare giustizia nei confronti dell’assassino? Una multa, una pena, detenzione di 10 / 20 / 30 anni, l’ergastolo, la pena di morte? Possiamo discuterne.

Quando viene data la sentenza di una giusta pena, è fatta giustizia? Spesso si dice di sì, c’è la formula che adopera chi è soddisfatto della sentenza dicendo: “Finalmente giustizia è fatta!”.

Se però noi ragioniamo serenamente e seriamente, dobbiamo ammettere che, una volta che il responsabile è stato condannato, giustizia non è ancora fatta. Ci vogliono due cose importanti perché ci sia veramente giustizia: la prima è che la vittima ritorni in vita, la seconda è che l’assassino diventi santo; allora è fatta giustizia.

Noi chiediamo veramente giustizia, lo desideriamo, ma la giustizia che chiediamo non è semplicemente una pena per il colpevole, ma è la vita per la vittima e la trasformazione del colpevole. Questa giustizia però non è umana – nel senso che non è nelle possibilità umane soddisfare le due condizioni – non è di questo mondo. Dio però si è rivelato come capace di fare questa giustizia.

Noi desideriamo questa giustizia che chiamiamo misericordia perché è intervento escatologico di Dio che dà la vita ai morti. Escatologico nel senso che è l’ultima parola, lui è l’ultimo e alla fine si erge sulla polvere e fa giustizia dando alle vittime la possibilità di vivere in pienezza quello che hanno perso nell’esistenza terrena. Questo lo può fare solo lui e questa è misericordia, è la misericordia eterna.

C’è però anche l’altro aspetto che è la trasformazione del colpevole, dell’assassino che viene reso santo, giusto. Giustizia è fatta quando il delinquente è trasformato.

La misericordia di Dio rende giusto l’empio

Vi propongo ancora due brani di san Paolo, due bei testi tratti dalle Lettere pastorali; appartengono all’ultima stagione dell’apostolo e sono stati rielaborati dalla comunità che ha ereditato l’insegnamento paolino.

Leggiamo anzitutto un testo che sa di inno liturgico della prima comunità cristiana: lo troviamo nella lettera a Tito al capitolo 3; i versetti 4-7 contengono una sintesi di teologia della salvezza dove compare la parola giustizia e la parola misericordia, ma con un andamento lirico, cioè con il modo di parlare celebrativo, di ringraziamento al Signore.

In un contesto fortemente morale, dove l’apostolo dà delle indicazioni pratiche di comportamento, interviene questo sguardo teologico a ciò che ha già fatto Dio per noi.

Il versetto 3 infatti è un quadro impietoso dell’umanità corrotta:

Tt 3,³ Anche noi un tempo eravamo insensati, disobbedienti, travati, schiavi di ogni sorta di passioni e di piaceri, vivendo nella malvagità e nell’invidia, degni di odio e odiandoci a vicenda.

⁴ Quando però apparve la benevolenza e la filantropia del nostro Dio salvatore, non per opere nella **giustizia** che abbiamo fatto noi, ma secondo la sua **misericordia**

⁵ ci salvò, attraverso un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo

⁶ che ha effuso su di noi abbondantemente grazie a Gesù Cristo, salvatore nostro,

⁷ affinché, giustificati per la sua grazia, diventassimo eredi nella speranza della vita eterna.

Qui c’è un po’ tutta la storia della salvezza: eravamo così, però le cose sono cambiate quando è apparsa la filantropia di Dio.

Qualcuno dice che l’amore cristiano non può essere banalizzato come filantropia: probabilmente non sa che filantropia è un termine biblico che adopera il Nuovo Testamento e lo attribuisce a Dio come un sinonimo di *agápē* o di *éleos* cioè di misericordia, di carità. La filantropia è l’atteggiamento di Dio amico dell’uomo.

In una prospettiva di nuovo umanesimo la filantropia deve essere valorizzata come atteggiamento divino: Dio non è avversario dell’uomo, l’uomo non deve sentirsi in competizione con Dio proprio perché c’è questo rapporto di amicizia che li lega.

Questo è l’atteggiamento corretto: la buona relazione con Dio e la risposta dell’uomo che diventa amico di Dio. Ricordate il destinatario del terzo vangelo e degli Atti degli Apostoli? Teofilo, è l’amico di Dio, è l’atteggiamento dell’uomo che risponde alla filantropia: Dio è *philánthropos* e l’uomo è *theóphilos*; ciò che li unisce è la *philia*, l’amicizia, la buona relazione.

Quando apparve la benevolenza e la filantropia del nostro Dio salvatore allora ci salvò; ci salvò non in base alle opere fatte da noi secondo una giustizia umana, ma secondo la sua misericordia. Questa è una bellissima formula sintetica: Dio ci ha salvato secondo la sua misericordia: la salvezza è la sua opera, è il suo modo di fare, è il suo modo di rapportarsi con l’umanità. Ci ha salvato perché è misericordioso. Questa salvezza passa attraverso un bagno, un lavaggio, un lavacro.

Capiamo che il riferimento è al battesimo e questo lavacro viene qualificato con due termini tipicamente greci: *palinghenesía* è una palin-genesi, è una nuova generazione, è una ri-creazione, non come intervallo tra una lezione e l’altra, ma nel senso etimologico: ri-creazione è la nuova creazione. *Pálin* in greco vuol dire “di nuovo”, si ripete per la seconda volta la genesi, è un bagno di palingenesi.

Noi, nel battesimo, siamo stati rigenerati, ricreati e questa efficacia battesimale dura tutta la vita: questa è la misericordia di Dio, la nostra ri-creazione e subito dopo viene aggiunto l’altro termine: *anakàinosis* cioè il rinnovamento.

Ri-creare, ri-nnovare: creare di nuovo, rendere nuovo. Ricordate le citazioni dello Spirito che avevamo fatto parlando della misericordia, della terza Persona della Santissima Trinità: “Crea in me un cuore nuovo, rinnova uno spirito saldo”, crea, rinnova. Manda il tuo Spirito, Signore, e sono creati e rinnovi la faccia della terra. Creare e rinnovare: siamo stati salvati attraverso un bagno di ri-creazione e di ri-nnovamento, grazie allo Spirito Santo.

Dio ha manifestato la sua benevolenza, attraverso un bagno nello Spirito Santo siamo stati salvati per mezzo di Gesù Cristo nostro salvatore.

Siamo stati giustificati: questa è l'espressione tipica di Paolo; la giustificazione è l'azione con cui Dio rende giusto l'empio; è quello che prima indicavo come la possibilità di rendere buono il delinquente.

Può cambiare un delinquente? Sì, la misericordia di Dio lo rende possibile: questa è la salvezza. Quando il delinquente diventa buono c'è la salvezza, la misericordia è in atto, si sta realizzando: quella è la giustificazione. Notate che nella parola giustificare c'è giustizia più il verbo fare: vuol dire fare diventare giusti.

Siamo stati resi giusti per grazia e così siamo diventati eredi, eredi della vita eterna, eredi in quanto figli. La vita ci è data in eredità, non la conquistiamo. Una eredità non si conquista, non si compra, si ottiene, è un dono, un dono che si può anche rifiutare, ma significa allora l'autocondanna. È naturale che una eredità passi da padre a figlio, è la trasmissione del patrimonio. Essendo diventati figli abbiamo ereditato la vita eterna nella speranza: nella speranza perché siamo ancora in tensione, non è ancora tutto realizzato.

La speranza è l'attesa certa del compimento: ne siamo certi che si compirà, ma non è ancora compiuta, quindi aspettiamo. Ci ha salvati e ci ha resi eredi nella speranza della vita eterna.

In questo testo celebrativo viene presentata la grande dottrina cristiana della giustificazione per fede: la salvezza operata dalla misericordia di Dio che rende giusto il peccatore. È il nucleo centrale della nostra fede cristiana, è una dottrina che è stata sviluppata e trattata soprattutto dai fratelli protestanti e noi l'abbiamo un po' dimenticata, forse per reazione. Non è però un discorso protestante o cattolico, è un discorso cristiano di base; dobbiamo quindi imparare a rifarlo.

Si chiama “grazia” perché è data “gratis”

Siamo eredi di una predicazione scorretta che ad esempio insisteva sulla necessità di guadagnarsi il paradiso, di meritarsi la salvezza. Veniva detto con insistenza che bisogna farsi dei meriti: “Il paradiso bisogna guadagnarselo”. Anche i santi venivano presentati come quelli che hanno fatto tante penitenze e tanto lavoro per potersi guadagnare il paradiso.

Questa impostazione è scorretta, se è esagerata è addirittura eretica, non è la predicazione di Gesù, non è l'annuncio cristiano, non è una bella notizia, è una esasperazione del volontarismo. Purtroppo c'è, soprattutto nei più anziani, questa idea di una educazione cristiana bacchettona, che rimprovera i vari difetti e chiede un impegno assoluto per la giustizia. È una impostazione molto farisaica, non nel senso di falsa, ma nel senso di impegno esasperato per fare le cose giuste, secondo le regole religiose, convinti che con il nostro impegno ci guadagniamo la salvezza.

Il discorso cristiano, invece, capovolge la prospettiva: il paradiso è regalato, il paradiso è donato per grazia, è Gesù che merita la salvezza per noi e ce la offre. Prima di tutto c'è sempre il dono ed è anche per questo che la domenica è il primo giorno della settimana: prima il dono del riposo, il giorno dedicato al Signore per avere la carica dell'impegno della settimana e non il fine settimana come riposo meritato, guadagnato.

Si chiama *grazia* perché è data *gratis* e accoglierla significa vivere di conseguenza. Accogliere la grazia che salva significa vivere da salvati; lasciarsi trasformare dal Signore significa vivere la vita nuova. A questo punto, quando io ti propongo una vita cristiana autentica, perché mi dici: “Eh, però no è facile!”. Non è facile perché stai continuando a puntare sul tuo istinto e sul tuo carattere: “Secondo il mio carattere questo non è facile”.

Se però io ti annuncio una grazia che ti è data gratis e che ti rende capace di fare questo, perché mi dici che non è facile? Non siamo nella logica.

Se io ti chiedessi di suonarmi un'opera con uno strumento, se non sei capace hai ragione a dirmi che non ce la fai.

Qualunque esercizio di abilità umana io ti chiedessi, tu mi puoi rispondere: “Non è facile, perché non sono capace”. Quando però ti chiedo di fare quello che ti è stato dato per grazia, perché mi dici che non è facile? Perché parti sempre dall’idea di essere tu a fare, che devi sforzarti di fare?

Prova invece a prendere in considerazione il fatto che, se ti è data la capacità, tu puoi; che non sei tu a fare, ma è il Signore che opera in te. Prova a lasciare le redini a lui.

Noi abbiamo sempre l’impressione di avere il Signore come navigatore sulla nostra macchina: noi abbiamo il volante, i pedali e li teniamo bene sotto il nostro controllo; il Signore, seduto a fianco, ci indica la strada, ci dà le indicazioni, qualche suggerimento, ci aiuta, ci protegge dagli incidenti, ma chi guida siamo noi.

La proposta cristiana è: ferma la macchina, scendi, passa dall’altra parte, lascia mettere al volante il Signore e tu lasciati portare. “Eh, sì! Lascio la mia macchina nelle sue mani, mi lascio portare da lui?”. Non è più facile? È più facile! Io mi siedo dall’altra parte e guida lui, lascio che vada un po’ dove vuole. Siamo sicuri che vada bene, che vada nella direzione giusta? Ma questo è il discorso della fede: ti fidi o non ti fidi?

La misericordia di Dio è questa sua capacità di guidare bene la tua macchina e di portarti alla meta. È facile lasciarlo guidare? No! Dove sta il difficile? Nel mio istinto, nella mia pretesa di controllare, di dominare. Mi va bene il Signore come aiutante, ma lasciargli in mano il comando mi va meno bene.

Lo chiamo Signore, faccio la festa di Cristo Re, però il volante è bene che lo tenga in mano io. Quando poi mi dicono che devo fare certe operazioni allora dico: “Ma non è facile”. Non è facile perché hai in mano il volante tu e sei su una strada stretta di montagna, per di più ghiacciata, a strapiombo sul vuoto e senza protezioni. Vuoi fare con le tue forze e con la tua testa, certo che non è facile. “Lascia fare a me”, ti dice il Signore.

Ecco, l’atto di Matteo che si alza e segue Gesù coincide per noi in questo lasciare fare a Gesù, mollare le redini del comando, lasciare che lui guidi la nostra vita. A questo punto diventa facile fare quello che ci propone, perché è lui che fa.

Santa Teresa di Gesù Bambino, all’inizio del ‘900 adoperò una immagine bellissima proprio tenendo conto di una invenzione molto recente in quegli anni: l’ascensore. Scrisse: “Io sono debole e non riesco a salire alle vette della santità, ma ho trovato l’ascensore. Io prendo l’ascensore che è Cristo e mi faccio portare in alto”. Dottore della Chiesa per una idea di questo genere: è la piccola via della santità, della debolezza, della piccolezza spirituale che si fida. Io non ce la faccio a salire, quindi prendo l’ascensore. A quel punto salire è facile, posso fare dieci, venti piani, con l’ascensore è facile.

Se io ti dico di salire con le tue gambe tu mi puoi dire “Eh, ma non è facile, non ci arrivo fino in cima”; se invece hai la possibilità di prendere l’ascensore allora diventa facile.

Capite? La proposta cristiana in questo senso è una bella notizia, è vangelo, non è lo sforzo che ti viene chiesto, ma è l’offerta della possibilità che ti è data.

Questa è la misericordia di Dio, è l’ascensore che ti porta in alto, devi però prenderlo e devi lasciarti portare in alto.

Saulo non si converte, matura nella fede

Nella Prima Lettera a Timoteo Paolo parla della propria esperienza. Nei versetti 12-17 del primo capitolo l’apostolo racconta in qualche modo la propria trasformazione.

Sappiamo che san Paolo cominciò come fariseo intransigente, rigoroso, fondamentalista, uomo religioso fin dall’infanzia, attaccato alle regole religiose, osservante alla lettera di tutte le norme della legge. Quando però incontrò il Cristo Risorto capì che tutta quella sua religiosità che aveva avuto da giovane era sbagliata, non era centrata correttamente, era incentrata su di sé, era una religiosità fatta di sforzo personale senza l’abbandono fiducioso in Dio. Era la pretesa di guadagnarsi il premio facendo diligentemente tutto quello che

bisogna fare e diventando durissimo con gli altri perché non fanno quello che dovrebbero fare.

Saulo di Tarso, fariseo intransigente, divenne persecutore dei cristiani proprio perché li riteneva un gruppo di sciocchi indottrinati da un eretico, erano pericolosi, potevano recare gravi danni alla tradizione giudaica e in coscienza, proprio per la sua fede religiosa, lui diventava violento, pronto ad ammazzare gli altri.

Gli Atti degli Apostoli ci raccontano della eliminazione di Stefano, il primo dei sette che gli ellenisti avevano messo a Gerusalemme a capo della comunità cristiana di lingua greca.

Uomo importante, significativo, istruito, teologo, capace di tenere testa agli altri esperti del giudaismo, Stefano fece paura al sinedrio perché, divenendo cristiano, cominciava a confutare l'idea di un gruppo di sciocchi ignoranti ingannati da un impostore.

Saulo tramò per eliminare quel personaggio pericoloso di Stefano. Fu un terrorista religioso che per motivi religiosi organizzò l'eliminazione fisica di uno che riteneva pericoloso. Secondo il suo modo di pensare fece giustizia, fece giustiziare Stefano; il sinedrio lo condanna a morte e lui provvede a verificare che la sentenza sia eseguita.

Dice il testo degli Atti che “custodisce i mantelli di quelli che lapidavano Stefano”. È una formula per indicare una specie di segretario che verbalizza l'esecuzione corretta della sentenza e, non pago di avere eliminato Stefano, organizza altre retate di cristiani per eliminare quella che ritiene pericolosa metastasi di un tumore mortale.

Saulo sta combattendo contro la predicazione di Cristo perché la ritiene male e in questo fervore religioso violento incontra il Risorto. Il Signore Gesù trova una strada per entrare nella sua testa, si fa largo. Probabilmente adopera un evento patologico acuto, una crisi, gli viene un colpo, perde coscienza, sta tre giorni in coma e in quel momento di abbattimento fisico avviene in modo prodigioso l'incontro che non è violenza, non è la costrizione, è la proposta come era stata fatta a Matteo al banco delle imposte.

Matteo era peccatore come pubblicano e Paolo era peccatore come fariseo, osservante religioso, e la proposta che Cristo fa è la sua misericordia. In quell'incontro – che Paolo definisce come una apocalisse, cioè una rivelazione – avviene la trasformazione che non è un evento istantaneo di tipo magico che trasforma il rospo in un principe, è invece un incontro che segna, che lascia il segno, che dà inizio a una trasformazione.

Paolo a Damasco, dopo quel colpo, comincia a ripensare alla sua vita, riceve Anania, si fa battezzare, ricupera la vista, gli si aprono gli occhi, vede in un modo nuovo.

Ecco che allora si ritira, ha bisogno di anni per ripensarci, si fa tre anni di “deserto” che noi potremmo dire di ritiro spirituale, di profonda meditazione e di studio per ripensare a tutta la sua vita. Passa poi ancora parecchi anni di ritiro a casa sua a Tarso prima di poter cominciare a trasmettere ad altri la bella e nuova notizia di Gesù. In quei lunghi anni di ripensamento avviene la *palinghesis*: nasce un nuovo uomo, viene rinnovato il suo pensiero, il suo atteggiamento e quando inizia la predicazione Paolo – non più Saulo – è capace di essere evangelico, è un uomo capace di portare una bella notizia e di dire: io ho provato sulla mia pelle quel che vuol dire; non ho cambiato religione, non mi sono convertito, ho solo maturato la mia fede.

La confessione di Paolo “misericordiato”

In questo passo della Prima Lettera a Timoteo ascoltiamo una sua confessione:

1Tm 1,¹²Rendo grazie a colui che mi ha dato la forza, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia ponendomi nel ministero, ¹³io che per l'innanzi ero stato un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma **mi è stata usata misericordia**, perché agivo senza saperlo, lontano dalla fede,

Il verbo adoperato da Paolo è il famoso *eleéo*, il verbo che in italiano non abbiamo e che dovremmo rendere con *misericordiare*. Allora, se mi lasciate creare questo neologismo,

posso dire che Paolo adopera il passato remoto passivo di questo verbo: “*fui misericordiato*”.

In greco è una sola espressione ed è il modo con cui Paolo riassume la propria esperienza. Se noi non sapessimo come sono andati i fatti dal racconto degli Atti degli Apostoli, da qui non potremmo ricavare niente, perché attraverso il concetto di misericordia Paolo riassume la propria esperienza di cambiamento.

“Rendo grazie a colui che mi ha dato la forza di fare tutto quello che ho fatto”. La lettera è scritta alla fine della sua vita, del suo ministero, “perché mi ha messo a fare il servitore, mi ha dato questo incarico tenendo conto che io, prima, ero bestemmiatore”. Prima si considerava teologo esperto, ma il suo modo di valutare era da bestemmiatore. “Ero un persecutore”, prima era convinto di fare bene. “Ero un violento”, quella che chiamava giustizia poi ha capito essere violenza, essere terrorismo, ma sono cambiato.

Avrebbe potuto dire semplicemente questo: “Sono cambiato” invece dice “Sono stato misericordiato”. Dio mi ha usato misericordia, mi ha cambiato con la sua misericordia e mi sono accorto che agivo senza saperlo, senza conoscenza. Lo ha capito dopo, prima era convinto di conoscere benissimo la verità religiosa; era invece lontano dalla fede, era certamente un uomo molto religioso, impegnatissimo nelle opere di religione, ma lontano dalla fede.

Questo è il pericolo: essere persone religiose, ma lontane dalla fede. La persona religiosa infatti fa delle opere buone, osserva la legge. La persona di fede invece si affida al Signore, si lascia portare, fa delle opere buone e adempie la legge. Non fa quello che vuole, fa quello che vuole il Signore. La differenza è che è il Signore a portarlo. Così continua Paolo...

¹⁴e così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù. ¹⁵Questa parola è sicura e degna di essere da tutti accolta: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, e di questi il primo sono io.

Da giovane non avrebbe mai detto una cosa del genere; adesso, da vecchio, riflettendo su tutta la sua esperienza, si rende conto: “Io sono il primo dei peccatori”. Ognuno di noi può ripetere questa frase; la può ripetere per formalità, se invece la ripete con sincerità allora è nella strada della misericordia. Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io.

¹⁶Ma appunto per questo **ho ottenuto misericordia,**

Stesso identico verbo: *fui misericordiato* ...

perché Cristo Gesù ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua magnanimità, a esempio di quanti avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna.

Vi accorgete che in questo testo, confessione autobiografica, c'è la stessa dottrina di quell'inno liturgico che abbiamo letto poco fa della Lettera a Tito? Là con la formulazione astratta, qui con l'applicazione concreta.

Proviamo ad adattarla proprio a noi: Cristo ha voluto dimostrare in Paolo quello che può fare per tutti quelli che crederanno in lui, cioè per noi. Quel cambiamento è possibile per me, è possibile adesso, è possibile grazie a lui: è questa la giustizia che il Signore fa, cioè la misericordia con cui ci trasforma.

Provate a guardare le cose dal punto di vista escatologico, cioè dalla fine; date un'occhiata al paradiso e contemplate santo Stefano e san Paolo insieme. Ma uno non è stato ucciso dall'altro? Sì, Stefano è la vittima e Paolo è l'assassino e sono insieme santi.

Paolo non ha l'angoscia e il rimorso di averlo eliminato; Stefano non è offeso e arrabbiato con Paolo: sono contenti tutti e due, pienamente realizzati. Lì c'è la giustizia.

In quel caso antico di cronaca nera, dove c'è stato un morto e un assassino, nella prospettiva di Dio è veramente stata fatta giustizia, ma perché quei due uomini concreti

sono contenti, realizzati e trasformati: lì c'è la giustizia, perché lì si è realizzata la misericordia di Dio.

¹⁷Al Re dei secoli, incorruttibile, invisibile e unico Dio, onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Misericordia e indulgenza

«Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia. È fonte di gioia, di serenità e di pace. È condizione della nostra salvezza».

Così scrive papa Francesco all'inizio della Bolla di Indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia che prende il titolo dalle prime due parole latine *Misericordiae Vultus*, il Volto della Misericordia, Gesù in persona.

Misericordia: è la parola che rivela il mistero della SS. Trinità. Misericordia: è l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro. Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita. Misericordia: è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato. Ci sono momenti nei quali in modo ancora più forte siamo chiamati a tenere fisso lo sguardo sulla misericordia per diventare noi stessi segno efficace dell'agire del Padre. È per questo che ho indetto un *Giubileo Straordinario della Misericordia* come tempo favorevole per la Chiesa, perché renda più forte ed efficace la testimonianza dei credenti.

La tradizione giubilare

È stata una sorpresa l'indizione di questo Giubileo, proprio perché è straordinario. È stato una sorpresa perché non è legato a un anno con un numero particolarmente significativo. Sapete che nella tradizione cristiana il primo Giubileo fu indetto da papa Bonifacio VIII per il 1300; il progetto era di farlo ogni 50 anni secondo lo schema dall'Antico Testamento, poi, a partire dal 1400, si introdusse lo schema dei 25 anni e da allora si fece ininterrottamente ogni 25 anni. Saltò quello del 1800, non c'era papa, era morto Pio VI, prigioniero in Francia e Pio VII era appena stato eletto in una situazione molto difficile all'epoca napoleonica: Roma non era agibile, era occupata dai francesi.

Saltò anche quello del 1850 perché c'erano le guerre di indipendenza ed era appena successo "un '48" e nel '50 c'erano le conseguenze dirette: l'Italia non era assolutamente in grado di muoversi e Roma di accogliere. Da quel momento ripresero in modo regolare e dal 1875 fino al 2000 si sono succeduti regolarmente. In tutto sono stati 26.

C'è stato un precedente Giubileo straordinario nel 1983: Giovanni Paolo II propose il Giubileo Straordinario della Redenzione, perché legato al 33 come anno simbolico della morte e risurrezione di Gesù e 83 sarebbe 50+33; era una motivazione ricercata con l'intento di ribadire il ruolo di Cristo redentore dell'uomo. Di giubilei straordinari ce ne sono stati 86; assommati ai 26 ordinari fanno la bella somma di 112. Questo che stiamo vivendo quindi è il 113°.

In questo caso per papa Francesco non c'è nemmeno la ricerca di una motivazione numerica simbolica: è importante il tema della misericordia e quindi ha voluto creare una occasione straordinaria per riflettere sul tema e soprattutto per vivere l'esperienza religiosa della misericordia come incontro personale con il Signore che cura la nostra condizione di peccatori.

Al numero 22 della stessa Bolla di Indizione papa Francesco afferma:

Il Giubileo porta con sé anche il riferimento all'*indulgenza*. Nell'Anno Santo della Misericordia essa acquista un rilievo particolare.

Ed è proprio al tema della indulgenza, come una manifestazione della misericordia di Dio, che voglio dedicare l'attenzione di questo incontro per poter chiarire bene il concetto di indulgenza e cogliere l'occasione di una catechesi su questo tema di cui si parla poco e in genere si sa ancora meno.

L'indulgenza, la colpa e la pena

Il termine indulgenza è un sinonimo di misericordia; indica la benevolenza, la clemenza, un atteggiamento che indulge, cioè che non opprime ma condona. Era un termine entrato nella normativa imperiale cristiana. Con il Codice Teodosiano, promulgato dall'imperatore bizantino Teodosio II nell'anno 438 entra il concetto di indulgenza; è una indicazione giuridica dell'impero che con *indulgenza* intendeva il condono di una parte delle tasse o la riduzione delle pene o, addirittura, l'amnistia per alcuni tipi di reato.

L'impero cristiano ha introdotto nella propria legislazione il concetto di indulgenza come occasione particolare di generosità verso le persone. A Bisanzio, per esempio, nelle occasioni della Pasqua veniva concessa una indulgenza che era un beneficio a favore delle persone che avevano ad esempio dei debiti con la giustizia o con il fisco.

Attraverso l'uso imperiale questo concetto è entrato anche nella prassi dei pontefici romani ed è intorno al 1000 che per la prima volta si adopera il concetto di indulgenza come una concessione che il papa fa per il perdono dei peccati.

Lentamente si affrontano delle discussioni teologiche, si formula una dottrina: si sviluppa abbastanza facilmente la dottrina e i teologi la precisano e la chiariscono.

Purtroppo nel linguaggio popolare ha finito ben presto per essere deformata e molti predicatori medioevali ne hanno approfittato variando e deturpando l'immagine teologica originale.

L'indulgenza è pensata come il condono della pena. Vi leggo la definizione teologica che è riportata dal Catechismo della Chiesa Cattolica al numero 1471, è ripresa dal Codice di Diritto Canonico che è la sintesi della teologia medioevale e tridentina.

CCC 1471 «L'indulgenza è la remissione dinanzi a Dio della pena temporale per i peccati, già rimessi quanto alla colpa, remissione che il fedele, debitamente disposto e a determinate condizioni, acquista per intervento della Chiesa, la quale, come ministra della redenzione, autoritativamente dispensa ed applica il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei santi».

La definizione è completa e ineccepibile, non così facile da capire. Cerco allora di riprenderla e chiarirla.

L'indulgenza è la remissione della pena temporale per i peccati. Che cos'è la pena temporale? Ogni peccato comporta due aspetti negativi: la colpa e la pena. La colpa è la responsabilità di chi ha fatto una cattiva azione; la pena è la conseguenza.

Con il coltello io ho ferito una persona: sono colpevole. Posso chiedere scusa, il coltello nella pancia poi l'ho estratto. È però finita lì con le parole "Scusa, mi dispiace?".

Mi direte che è un po' poco perché il coltello, se è stato infilato seriamente nel corpo, ha prodotto un danno notevole e non basta che io dica "Mi spiace, mi scuso". Se ho urtato con il gomito una persona è sufficiente dire "Scusi, non volevo", ma se gli ho piantato un coltello nella pancia: "scusi non volevo" non basta. Perché? Perché l'effetto negativo è molto più grande, ho prodotto un danno notevole. È un criterio ad esempio che anche i tribunali considerano nella valutazione della pena per un omicidio.

È infatti diversa la pena, a seconda della persona uccisa, per il danno sociale prodotto: se il morto è un giovane sposato con figli si dà un danno a una famiglia più grave che se la

vittima fosse un anziano senza nessuno. Anche l'assicurazione paga con criteri differenti; è una valutazione di buon senso umano sulla pena, cioè la conseguenza del peccato.

La **colpa** è quindi la responsabilità personale di chi ha commesso un peccato; la **pena** è la conseguenza, ovvero il necessario e giusto risarcimento o riparazione per il danno prodotto.

La teologia medioevale ha distinto la pena eterna dalla pena temporale. La **pena eterna** è la perdita della vita eterna. Se io commetto un peccato mortale si chiama mortale proprio perché fa morire, cioè fa perdere la vita eterna. È una conseguenza grave, è una pena eterna. Se invece il peccato è veniale, la **pena** è **temporale**, cioè minore, non eterna, parziale, limitata: il danno infatti è inferiore.

La pena deve essere scontata. Il sacramento della penitenza, o confessione, rimette la colpa, non la pena. Ogni peccato grave o veniale produce dei danni più o meno gravi, i danni però ci sono. Questi danni devono essere riparati. Il sacramento della penitenza toglie le colpe, ma il danno deve essere riparato per cui la pena deve essere scontata.

Non immaginate però la pena come la punizione che Dio infligge in modo vendicativo, ma chiamiamo così il danno, la conseguenza negativa che deve essere riparata.

L'indulgenza è la remissione, *dinnanzi a Dio*, della pena temporale per i peccati *già rimessi quanto alla colpa*. Il peccato è sempre primariamente contro Dio, cioè una deliberata azione contro il suo amore: perciò Dio è sempre coinvolto in ogni nostro peccato. Ma di fronte al pentimento Dio dona sempre il perdono, la remissione della colpa (frutto della confessione), tuttavia la pena verso la persona offesa resta da scontare. Come dire: se sei pentito e ti confessi, Dio ti perdona, ma il danno devi sempre ripararlo. Per meglio capire potremmo dire: la colpa spirituale, cioè il peccato ti è condonato, ma, concretamente, il danno fatto devi comunque ripararlo. La remissione della pena il fedele – debitamente disposto e a determinate condizioni – la acquista per intervento della Chiesa. Il fedele può ottenere tale remissione, per mezzo della Chiesa, se è debitamente disposto, cioè se c'è la buona volontà di riparare il danno fatto.

Nella celebrazione del sacramento della confessione o riconciliazione, esiste quell'aspetto che si chiama penitenza, è un impegno che il sacerdote dà al penitente: "Come penitenza faccia un'opera di carità". Che cosa vuol dire?

Dare la penitenza a un penitente, a uno che si confessa, significa proporgli una azione di impegno per correggere il peccato, per riparare il peccato commesso. Di fatto la penitenza dovrebbe essere proporzionata e simile ai peccati confessati. Se uno si confessa di superbia una penitenza è un atto di umiltà; se ci si confessa di mancanza di carità la penitenza è un impegno nella carità. È un modo per riparare, se non nel particolare aspetto concreto, fisico – che spesso è impossibile – almeno come corrispondente impegno di bene.

Si dà la penitenza perché si intende dire: guarda che la situazione del tuo peccato non è finita. Io con l'assoluzione sacramentale ti libero dalla colpa, ma i peccati che hai fatto hanno prodotto dei danni e li hai addosso; i danni sono nella tua persona, bisogna eliminare le scorie, bisogna eliminare questi rifiuti, possono essere tossici, radioattivi, molto pericolosi. D'accordo, io sono pentito di avere inquinato, di avere nascosto, sono perdonato, però tutto l'elemento negativo c'è. Mi è tolta la colpa, mi è rimessa la pena eterna, ma la pena temporale deve essere scontata. Io devo riparare ai danni che ho prodotto. Il peccato, che è una malattia, rovina la mia salute, rovina, danneggia la mia persona; ci sono in me delle condizioni negative di male.

Ecco perché è importantissimo precisare questa dottrina per evitare di accontentarsi di uno schema banale: "pecco-mi confesso, pecco-mi confesso pecco-mi confesso" e così via, rimanendo sempre peccatore. In questo schema non c'è salvezza, non c'è redenzione, c'è abitudine al peccato. L'obiettivo non è confessarsi spesso, l'obiettivo è peccare poco. Ci si

confessa per riparare al peccato, perché vogliamo combattere contro il peccato, altrimenti diventa semplicemente un proforma.

Una vecchia storiella narrava del penitente che diceva nella confessione: “Ho rubato tre fascine – poi ci pensava un po’ e diceva – faccia cinque che intanto che torno a casa ne prendo altre due”. Così veniva una volta di meno, si portava avanti con il lavoro.

È possibile che questa sia la mentalità corrente per quei pochi che ancora si confessano. L’obiettivo non è però confessarsi, ma è accogliere la redenzione e guarire dal peccato.

L’obiettivo non è riparare la moto, è invece non avere incidenti e non farla cadere, proprio perché, cadendo, può rimanerci un piede sotto e quindi, oltre che riparare al danno materiale, tu stesso, personalmente, devi guarire.

La confessione, come sacramento medicinale, offre la misericordia di Dio come terapia. Se però siamo perennemente malati, sempre convalescenti e non miglioriamo, ci vuole qualcosa: manca probabilmente il desiderio di diventare sani, il desiderio di correggere quel peccato, quei peccati che caratterizzano la nostra vita.

Non basta confessarsi, perché i peccati commessi restano come zavorra, restano come immondizia nascosta, ma presente; bisogna smaltire, eliminare e questo chiede penitenza; devo cioè mettere da parte mia l’impegno per fare bene.

Le condizioni del vero pentimento

In un pentimento autentico ci vogliono tre aspetti. Immaginate anche semplicemente una relazione familiare dove due persone: marito e moglie, padre e figlio, due fratelli – per riprendere le relazioni fondamentali – hanno litigato. È successo qualcosa per cui due della stessa famiglia, che si vogliono bene, sono in lite. Per la riconciliazione ci vogliono tre atteggiamenti, li riassumo in tre formule elementari.

- 1) mi dispiace,
- 2) è colpa mia,
- 3) come posso rimediare?

Dalla parte di chi ritiene di avere sbagliato ci vogliono tutte e tre le condizioni. Certamente non posso pentirmi della tua colpa e questo lo dico perché in genere, molti di quelli che si confessano, confessano le colpe degli altri: mio marito mi fa arrabbiare; la colpa è del marito. Chi si confessa in fondo sta dicendo: io mi sono arrabbiato... però sono innocente, la colpa è sua. Se lui non si comportasse così io non mi arrabbierei.

Nella riconciliazione si può ammettere di avere un po’ di colpa da ambo le parti, però in alcuni casi la colpa è di qualcuno e chi riconosce di avere la colpa è giusto che ammetta: “è colpa mia e questo mi dispiace”. Mi dispiace perché ho offeso, ho maltrattato, ho detto delle parole pesanti che non erano meritate. Può capitare qualche volta: ti ho accusato di avermi portato via quel libro, poi mi sono accorto che l’avevo ancora nella borsa. Mi sono sbagliato, mi dispiace di averti aggredito e trattato male, è colpa mia, non mi ero accorto che avevo il libro in borsa, ti ho accusato ingiustamente, è colpa mia, mi dispiace, come posso rimediare?

“Come posso rimediare?”. Questo terzo elemento è il più raro, perché anche in una semplice discussione un po’ accesa in famiglia, un danno si produce. Quando con le parole insulto qualcuno un danno lo produco. Non basta poi alla fine dire: mi spiace, è colpa mia, mi sono sbagliato. È come con il coltello. Le parole feriscono, sono spade, possono rompere le ossa. Quante amicizie si sono rotte per delle parole mal dette, offese verbali, parole riportate, bugie, calunnie, insulti. Provate a vedere le varianti possibili, arriviamo sempre a una situazione pericolosa, dannosa: anche semplicemente le parole possono produrre dei danni.

Un’amicizia, se non è riparata, una volta che è rotta è rotta, quei due non si parlano più; hanno avuto una discussione su un problema, non hanno voluto ammettere i torti l’uno da

una parte e l'altro dall'altra e che fanno? Non si parlano più come i fratelli con Giuseppe. La mancanza della parola è il crollo della relazione; questo atteggiamento è assenza di misericordia, è un atteggiamento spietato, senza pietà.

Dunque, di fronte al danno prodotto dal mio peccato, io devo fare qualcosa per rimediare e, nel momento in cui chiedo scusa ad un altro e gli dico: "Mi dispiace, è colpa mia" devo aggiungere: "Cosa posso fare per rimediare?". Forse può bastare anche solo questa proposta, questa mia disponibilità. Se ho dato un danno, sono tenuto a risarcire il danno. Se con l'automobile colpisco un'altra automobile ed è colpa mia, mi dispiace, ma i danni devo risarcirli. Se è un piccolo sfregio è poca cosa, ma se ho sfondato la portiera è peggio. Se ho danneggiato la salute dell'altra persona è peggio ancora. A seconda del danno c'è un risarcimento maggiore; devo fare qualcosa per correggere il danno prodotto.

Una parabola: la palizzata e i chiodi

Provo a raccontarvi una parabola per vedere se riesco a chiarire meglio la questione.

Un uomo aveva un figlio abbastanza irascibile che perdeva frequentemente la pazienza e litigava con i compagni maltrattandoli, insultandoli e anche picchiandoli. Il padre per educarlo gli aveva proposto: ogni volta che perdi la pazienza con un compagno e lo tratti male, prendi uno di questi chiodi grossi e lo pianti nella palizzata del giardino. Il ragazzo l'aveva presa sul serio e i primi giorni ne piantava anche quattro, cinque, sette chiodi.

Il padre gli faceva notare che erano davvero troppi: cerca di impegnarti a ridurli. Con buona volontà il ragazzo ridusse le occasioni in cui si arrabbiava; si accorse che comunque quei chiodi aumentavano, la serie delle sue colpe diventava vistosa. Lentamente i chiodi non aumentarono più e arrivò a poter dire per alcuni giorni di seguito: oggi non mi sono arrabbiato con nessuno.

Bravo, gli disse il padre, allora adesso ti propongo un altro esercizio: ogni giorno in cui non litighi con nessuno prendi le tenaglie e tira via un chiodo. Piano piano, con impegno, tolse tutti i chiodi dalla palizzata e trionfante disse a suo padre: "Ce l'ho fatta, hai visto? Li ho tolti tutti". "Sì – gli disse il padre – però guarda quanti buchi, la palizzata è rovinata, non è mica più come prima". Ogni volta che tu hai litigato con qualcuno e l'hai insultato, hai lasciato un buco, c'è un vuoto. Il chiodo l'hai tolto, ma il buco è rimasto, adesso bisogna restaurare la palizzata, non va più bene, ci vuole un lavoro, ci vuole dell'impegno. Hai rovinato la palizzata, bisogna restaurarla e l'impegno che ci puoi mettere è quello dello stucco, del colore, di un attento lavoro di restauro, ma non tornerà più esattamente come prima. Solo con l'intervento di Dio tutto può tornare integro come prima.

Cosa potremmo dire spiegando i vari passaggi di questa parabola in modo allegorico?

I peccati corrispondono ai chiodi piantati; quando non ne fai più li togli, ma il buco resta. Li togli con le confessioni. La confessione toglie la colpa, ma resta il vuoto, resta il buco e quella è la pena temporale che deve essere rimessa e quello è un lavoro che devi fare tu con un impegno personale, ma puoi essere aiutato dagli altri.

La comunione dei santi, il tesoro della Chiesa

La tua penitenza è l'impegno a restaurare quei buchi che hai prodotto, ma l'indulgenza di Dio è un'altra cosa, è un intervento creatore, è la creazione della novità, è un intervento gratuito e misericordioso che ripara i tuoi danni, è l'intervento indulgente di Dio, creatore, che applica il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei cristiani a te peccatore. L'indulgenza ripara i danni che il peccato ha procurato in te, ti rende capace di non commettere più quel peccato, non ripara però il danno provocato a terzi; tornando all'esempio, non ripara la cancellata, ma ti offre la grazia, e con essa la capacità, di non litigare più.

La dottrina dell'indulgenza si radica nella grande dottrina della comunione dei santi. Siamo cioè inseriti nel corpo di Cristo che è la Chiesa e nel corpo c'è una comunicazione, una intercomunicazione; il mio male fa male anche a voi, ma il mio bene fa bene anche a voi. Quindi, come il peccato rovina il corpo ecclesiale, così la virtù aiuta, cura il corpo ecclesiale.

I meriti di Cristo, le soddisfazioni offerte da lui, le buone opere della Beata Vergine Maria e di tutti i santi – insieme a quello che posso fare io – mi giovano per la salvezza.

Questo è il tesoro della Chiesa, è il linguaggio adoperato dai teologi medioevali: il tesoro della Chiesa è l'insieme di tutto questo bene. È un patrimonio immenso: il bene di Cristo, di Maria, dei santi e di ciascuno di noi, quello che ognuno può versare, può mettere in questo conto unico. Provate un po' a immaginare che conto corrente verrebbe se tutti mettessero insieme il proprio bene. Ci sono quelli ricchissimi che mettono tanto, ma se io ho la firma su quel conto, il fatto di avere il conto insieme a quelli ricchissimi mi dà la possibilità di avere molto di più. Pensate, spiritualmente, quale enorme ricchezza è stata accumulata da Abramo in poi – tutto il bene compiuto per mille generazioni, tutto il bene che gli uomini e le donne hanno fatto negli ultimi millenni – ed è a mio vantaggio e io ne posso usufruire.

La Chiesa, ministra della redenzione, con l'autorità che le è affidata da Cristo, dispensa; fa proprio da dispensiera. La Chiesa ha questa dispensa dove ci sono tutti i meriti e li distribuisce a chi li chiede.

In forza dell'autorità concessa da Cristo, la Chiesa, come mediatrice, offre questo patrimonio. Perché? Perché tu possa guarire. È un intervento di Dio che fa indulgenza nei tuoi confronti per poterti guarire dal peccato; non semplicemente per tappare dei buchi, ma per ricreare un cuore nuovo, per ripartire con una potenza diversa.

La dottrina delle indulgenze: plenarie e parziali

L'intera dottrina dell'indulgenza rientra nella storia di santità di ogni persona, fa parte della storia della salvezza; l'obiettivo è la salvezza, la guarigione, la redenzione dal peccato. Dobbiamo allargare l'orizzonte, non fermarci solo al piccolo dettaglio perché tutta questa riflessione ha senso se una persona ha desiderio di vivere bene, di amare più il Signore, di servirlo con tutto il cuore.

Se c'è il desiderio di guarire, cioè di diventare santi, avere degli aiuti fa piacere, serve. Se invece non c'è questo desiderio, allora diventa una teoria astrusa, diventa un gioco meccanico come purtroppo nel passato è stato e temo lo possa essere ancora oggi.

Il Concilio di Trento prese posizione in modo serio a proposito delle indulgenze che erano state all'origine del movimento di Riforma protestante e un trattato sulle indulgenze in modo serio e dogmatico è stato steso proprio dal Concilio di Trento nelle sessioni del 1562 e 1563.

Paolo VI nel 1967 scrisse un altro documento molto importante sulla indulgenza nella prospettiva del Concilio Ecumenico Vaticano II che però non trattò la questione.

Paolo VI scrisse la Costituzione apostolica intitolata *Indulgentiarum doctrina* – testo valido ancora per oggi – in cui diede nuovo ordine e coerenza alla materia trattata: non si occupa di definire quali e quante siano le indulgenze concesse, ma pone i fondamenti dottrinali delle indulgenze stesse. L'indulgenza, distinta in plenaria e parziale, è connessa a quasi tutte le pratiche della nostra vita cristiana. Leggere queste indicazioni in certi casi lascia sorpresi.

Le indulgenze plenarie abitualmente concesse si possono acquistare una volta al giorno. In che modo? Adorazione della Santissima Eucaristia per almeno mezz'ora; pia lettura della sacra Scrittura per almeno mezz'ora; pio esercizio della Via Crucis; recita continua e meditata di almeno una terza parte del Rosario.

Sono le principali. Indulgenza plenaria ogni giorno, cosa vuol dire? Che questi sono mezzi buoni per curare i peccati. L'indulgenza parziale si differenzia dalla plenaria perché è più limitata, ma è praticamente impossibile definirla.

L'indulgenza parziale si ottiene elevando con umile fiducia il pensiero a Dio nel compiere i propri doveri, accettando le tribolazioni della vita, prestando al prossimo bisognoso un utile servizio o aiutandolo con i propri beni, rinunciando con spirito di penitenza a cose lecite e gradevoli, recitando particolari preghiere: il Credo, l'Atto di Fede, Speranza e Carità, il Veni Creator, il Magnificat, le varie Antifone Mariane, la Salve Regina, l'Angelo di Dio, l'Angelus Domini, Regina coeli, Tantum ergo, le Litanie, il De profundis, il Requiem aeternam, il Segno della croce.

Se uno ci pensa bene, può dire: quante indulgenze parziali ho preso in una giornata? Se poi per mezz'ora ho letto la Bibbia e... le due ore al martedì di ascolto? Pensate a quante indulgenze plenarie abbiamo messo da parte in questi anni!

Capite che questo discorso rischia di essere banalizzato. Non aspettiamo infatti l'Anno Santo per avere l'indulgenza, visto che queste azioni buone della nostra vita cristiana sono già tutte legate all'indulgenza. Vuol dire che tutte queste azioni o preghiere sono i metodi per rimediare ai peccati, è impegno di penitenza che devi fare.

Qui credo che dobbiamo fare bene attenzione per capire la differenza fra un rito buttato là perché si ha l'interesse dell'indulgenza e l'azione fatta bene perché interessa quell'azione. Se io leggo per mezz'ora la Bibbia perché voglio l'indulgenza plenaria, ma non mi interessa la Bibbia, questo non ha senso, è una banalità. Io non ho mai letto la Bibbia per avere l'indulgenza plenaria, leggo la Bibbia perché mi interessa conoscere il Signore e cerco di capirla, di approfondirla, di meditarla per rispondere all'amore con cui sono stato amato. Capire meglio la parola di Dio mi permette di conoscere meglio il Signore, mi permette di cambiare perché, quando capisco, dentro di me avviene qualcosa e questa parola è efficace, opera, è tagliente come una spada a doppio taglio, ferisce e guarisce, è una parola che convince, cura, trasforma.

Questa dottrina delle indulgenze vuol dire che se tu leggi abitualmente, con interesse la parola di Dio e la mediti, è una medicina eccezionale e le pene temporali che meriti vengono completate, vengono riparate, vengono scontate in questo modo, perché tu in quel modo ricuperi i danni che hai fatto a te stesso con il peccato. Questo vale per l'Adorazione, vale per la preghiera in tanti modi diversi.

L'indulgenza è sempre legata alla confessione sacramentale e alla comunione eucaristica, perché si intende che la persona deve essere in grazia di Dio, deve avere confessato i peccati e rimessa la colpa, deve fare la comunione perché vive in comunione con il Signore e prega per il papa perché è il modo per esprimere la comunione con tutta la Chiesa, è la conferma di essere inseriti nella comunione dei santi.

La quarta condizione, poi, è la più difficile: escludere ogni attaccamento o affezione al peccato anche veniale, staccare cioè completamente il cuore da tutto ciò che è negativo, da tutto ciò che è male. Se c'è veramente l'intenzione, il desiderio di diventare santo, di essere come il Signore mi vuole, io non sono attirato dal male, non ho affetto per qualche comportamento negativo, anche piccolo.

L'indulgenza viene data alle debite condizioni: confessione, comunione, preghiera per il papa e impegno autentico di rinnovamento di vita, di distacco dal peccato e di tensione alla santità.

La dottrina dell'indulgenza si inserisce nel cammino della nostra vita, della nostra salvezza, della nostra crescita verso la pienezza. Non si può quindi ridurre l'indulgenza a una cosa da ottenere o da comperare. È rimasto ancora il linguaggio: acquistare o lucrare, proprio due brutti verbi da superare. L'indulgenza si acquista nel senso che si ottiene

gratuitamente, è un dono di Dio, ma come condizione ci vuole la mia disponibilità ad accoglierla.

L'Anno Santo: una occasione straordinaria di grazia

Che cosa aggiunge un Anno Santo a tutto quello che ci è dato come possibilità durante un anno normale? L'occasione straordinaria per attirare l'attenzione.

Lo straordinario serve se cambia l'ordinario; il momento di festa dà senso e valore alla vita feriale. Il giorno del compleanno non è un giorno diverso dagli altri, si fanno gli auguri ed è semplicemente un modo per ricordare che sei vivo e che gli altri sono contenti che tu ci sia. È però un giorno feriale che si inserisce nella trama di tutti gli altri.

Il giubileo è una occasione, un tempo favorevole per attirare l'attenzione e serve per risvegliare l'attenzione dei vicini sulla bellezza della nostra vita cristiana, ma soprattutto per attirare l'attenzione di quelli che sono un po' meno vicini o un po' più lontani. Sono occasioni offerte per attirare, per avvicinare. Anche noi abbiamo colto questa occasione per parlare dell'indulgenza, se non fosse stato per il Giubileo non ne avrei parlato; l'ultima volta che ne ho parlato era nel 2000 in occasione dell'altro Giubileo. Diventa quindi una occasione favorevole anche per la catechesi, per ribadire certi messaggi e sono occasioni favorevoli per la formazione.

Per acquistare l'indulgenza giubilare bisogna andare a Roma? Non è necessario, si può andare anche nella Cattedrale della propria diocesi, ma non è necessario neppure quello, basta la chiesa della propria parrocchia. Allora per acquistare l'indulgenza basta confessarsi e fare la comunione! Ma è quello che fate sempre in tutta la vita ed è quello che il Giubileo vi ricorda: è la strada migliore per guarire. La misericordia di Dio è una terapia nella tua esistenza, ti è data la possibilità di una guarigione, di un cambiamento.

L'occasione favorevole sta nel valorizzare le cose che facciamo, nell'imparare a farle con partecipazione, con senso profondo, con gusto, altrimenti si cade nel formalismo, nella superficialità e spesso l'aspetto liturgico e rituale si accontenta della superficialità, dell'apparenza.

“Organizziamo un pellegrinaggio a Roma”: è un'occasione in cui si prega poco o niente, ci sono tutti i disagi dell'essere fuori casa, della valigia, dell'albergo, delle code. Passi attraverso la Porta Santa dopo ore e ore di coda, partecipi a una messa in san Pietro, visiti la tomba dell'apostolo, torni in albergo, prendi il pullman e vieni a casa. Sei migliorato? La tua vita è cambiata? Ma per cosa l'hai fatto? Non è un invito a non farlo, è un invito a fare qualcosa che possa lasciare un segno.

Io ricordo il Giubileo del 2000. Avevo fatto il pellegrinaggio delle sette chiese. Una domenica di febbraio ho celebrato la messa di buon'ora in San Pietro, poi sono andato a piedi fino a Santa Maria Maggiore, quindi al Laterano, poi a Santa Croce, San Lorenzo al Verano, San Sebastiano alle Catacombe e infine a San Paolo fuori le mura; nel tardo pomeriggio – pensando che ero a san Paolo e dovevo ritornare a San Pietro per chiudere il cerchio – ero preoccupato. Fra me ho detto: se non lo faccio quest'anno, il prossimo Giubileo non lo faccio più! E allora l'ho concluso. Viale Trastevere non finiva più, era già notte, faceva un freddo pungente, sono tornato a casa stanco morto: ventidue chilometri in città. Il giorno dopo sono stato a letto tutto il giorno, ero quasi moribondo.

Mi è rimasto però un bel ricordo, l'ho fatto in solitudine con preghiera, è stata una giornata, una domenica con le tappe tradizionali delle sette Basiliche, un anello, un cerchio simbolico, un segno di grazie e di ritorno alle origini attraverso la mediazione della Chiesa. Non è che la cosa mi abbia cambiato la vita, ma in quel momento è stato un segno, anche per la stanchezza fisica da parte mia, però meditata, pensata, scelta come momento penitenziale, anche fatto a sconto dei peccati per chiedere la grazia, come un modo per dire: sono pellegrino insieme ai santi verso la meta. Erano pratiche proposte.

Si possono fare pellegrinaggi di qualunque genere; pensate al classico a Santiago o ai nostri Santuari, sono le mete tradizionali. Il senso di queste azioni sta però nel modo con cui una persona le vive, come l'intenzione di cambiare vita, di chiedere al Signore la grazia per correggere quei difetti che riconosciamo e che vogliamo curare.

Il vergognoso commercio delle indulgenze

Purtroppo invece, almeno nel passato, si era venuta a creare una situazione dolorosa di commercio iniquo di indulgenze perché, legando delle singole opere all'indulgenza, si finiva per creare un mercato: "Di questa preghiera e hai l'indulgenza".

L'offerta economica a favore dei poveri o per il mantenimento della chiesa è opera indulgenziata, lo è ancora adesso, ma con un grande *però* che è bene valutare...

Ad un certo momento della storia della Chiesa, quando agli inizi del 1500 c'è da rifare la Basilica di San Pietro, i papi e i nostri due savonesi hanno contribuito egregiamente alla ricostruzione, hanno deciso di demolire la Basilica di Costantino e di rifarla molto più grande in stile moderno; avevano però da pagare delle opere immense. Il buon Michelangelo non lavorava gratuitamente e tutte le altre maestranze erano da mantenere e da pagare. Si venne allora a creare un lavoro a tappeto da parte di tanti frati, soprattutto, per raccogliere offerte per la ricostruzione di San Pietro e fin lì è una cosa buona.

Come si chiede ai fedeli di contribuire al mantenimento delle nostre parrocchie, si può chiedere a tutti i cristiani di dare una offerta per costruire la grande Basilica di San Pietro.

Il fatto del tutto negativo è però che si è giocato sull'ignoranza del popolo e quindi si vende la medaglietta che corrisponde all'indulgenza o si dà una lettera, un foglietto che ti dice: qui c'è l'indulgenza in cambio dell'offerta.

Qui nasce proprio il concetto di *acquistare* e *lucrare*, perché si trattava di pagare una indulgenza. Nel momento in cui io ho un prodotto da vendere devo reclamizzarlo e, reclamizzandolo, inevitabilmente esagero. E così, a livello di predicazione popolare, è cresciuta una esagerazione: queste indulgenze facevano bene a tutto, servivano per i vivi e per i morti, garantivano assolutamente la salvezza e – quelle di maggior costo – mandavano direttamente in paradiso i propri defunti e... tutti avevano dei cari defunti.

Si era creata la formula: "Appena la moneta tintinna nella cassetta, immediatamente l'anima vola in paradiso". È già il suono della moneta nella cassetta che produce l'indulgenza plenaria per i tuoi cari defunti; fai allora passare in rassegna tutti quelli che hai, metti tante offerte e compri tante indulgenze.

Si era venuta a creare una situazione disgustosa. C'erano delle cariche ecclesiastiche chiamati *Quaestores*; i questori erano quelli che facevano la questua, era la questua di offerte per le indulgenze. Stormi di frati dei vari ordini giravano l'Europa a questuare e a predicare sulle indulgenze per ottenere dei guadagni.

Le 95 tesi di Martin Lutero

È proprio a questa situazione che reagì una nutrita serie di persone. Nel 1184 Pietro Valdo, l'iniziatore del Movimento Valdese fu scomunicato perché contestava la dottrina delle indulgenze. Nel 1517, il 31 ottobre, vigilia della festa di Ognissanti, il reverendo padre agostiniano Martin Lutero affisse alla porta della chiesa del castello di Wittenberg un foglio con novantacinque tesi, intese alla determinazione dell'efficacia delle indulgenze.

Il titolo iniziale diceva:

Le tesi che seguono, il cui fine è quello di chiarire la verità, formeranno oggetto di un dibattito a Wittenberg condotto dal reverendo padre Martin Lutero, Maestro di Arti e di sacra Teologia, nonché lettore ordinario di questa stessa disciplina in questa città. Egli invita tutti coloro che si troveranno nell'impossibilità di parteciparvi, di inviare le loro osservazioni per iscritto. Nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, Amen.

È quindi un frate agostiniano, professore ordinario di Teologia nella Facoltà di Wittenberg, che propone delle tesi, cioè degli argomenti su cui discutere. Novantacinque frasi relative alla situazione dottrinale delle indulgenze.

In genere se ne parla senza leggerle, pochissimi le hanno lette e le conoscono; potrebbe essere un'opera indulgenziata andare a leggerle e, su novantacinque, direi che una ottantina le potremmo sottoscrivere tranquillamente.

Quello che più stava a cuore a Martin Lutero in quel momento, non ancora in rotta con la Chiesa cattolica, era infatti ancora frate agostiniano e docente di facoltà cattolica, era la mancanza di serietà in tutto questo, cioè la mancanza di correttezza spirituale e teologica. C'era un atteggiamento superficiale: il popolo non veniva istruito, non veniva educato alla verità della fede, non veniva aiutato a guarire, ma semplicemente venivano proposte delle azioni, dei riti o delle offerte che, si diceva, garantivano la salvezza.

La prima tesi emblematica dice:

1. Quando il Signore e maestro nostro Gesù Cristo, ha detto: "*Fate penitenza*", ha inteso chiedere ai fedeli di conformare tutta la loro vita allo spirito di sacrificio.

Questa è la prima tesi. Non c'è una grande eresia, vero? Ed è quella fondamentale. Quando il Signore Gesù chiede "Fate penitenza" chiede a ogni cristiano di prenderlo sul serio e di fare penitenza. Quello che intendeva dire Martin Lutero è: non basta comperare la medaglietta al santuario, devi farla tu la penitenza e la penitenza vuol dire cambiare la tua vita. Non basta che tu dici quelle preghiere o vai a quel santuario convinto di essere a posto. Quelle possono essere strade che ti aiutano, ma ciò che è necessario è il tuo cambiamento. La misericordia di Dio è efficace nella tua vita o altrimenti è inutile.

Il punto è chiarissimo, lo abbiamo già visto in tante altre occasioni: o è efficace, cioè segna la mia esistenza e mi fa guarire, o altrimenti è una ideologia inutile. La misericordia di Dio perdona, Dio perdona tutto, Dio perdona sempre... ma Dio dà la medicina a chi è pentito, a chi vuole essere curato. È quindi sempre possibile recuperare.

7. Dio non rimette le colpe al penitente che non si accosta con profonda umiliazione al sacerdote suo vicario.

Dice: non basta inginocchiarsi, non basta fare il rito. Dio non rimette le colpe al penitente che non si accosta con profonda umiliazione. Chiama profonda umiliazione quell'atteggiamento che io ho semplificavo dicendo: "Mi dispiace, è colpa mia, come posso rimediare?". Se non c'è nel cuore del penitente il dolore per il peccato, non c'è perdono.

In alcuni casi le persone che si confessano non accusano nessun peccato, raccontano più o meno la propria vita, magari gli aspetti positivi, dicendo quello che non fanno di male.

Io ti assolvo dai peccati che hai confessato, cioè da nessuno. Tu infatti non hai confessato nessuna colpa. Hai detto: "Eh!, cosa vuole, sì, a messa ci vado, poi le cose le faccio, non ho ammazzato nessuno, in famiglia le cose vanno bene, le preghiere le dico, cerco di fare del mio meglio, sì, non c'è altro". Che peccato ha confessato? Ricevi l'assoluzione da quelli lì, cioè da nessuno.

Non serve al sacerdote sapere il peccato, serve a te, perché se ne sei davvero dispiaciuto e con profonda umiliazione chiedi perdono, la grazia che ti viene data la orienta in quella direzione per correggere quella malattia.

31. Coloro ai quali le indulgenze giovano sono tanti quanti lo sono coloro che si pentono veramente, ossia pochissimi.

Interessante come formulazione: le indulgenze servono a quelli che si pentono veramente e sono pochissimi. Le indulgenze, quindi, non servono automaticamente a tutti, però qui ha ragione. Le indulgenze servono a quelli che si pentono veramente. La

misericordia di Dio è efficace per quelli che chiedono perdono, non che si inginocchiano, o che dicono solo la formula, ma per quelli che sono dispiaciuti.

32. Saranno dannati eternamente coloro che pensano di essere stati salvati grazie alle lettere confessionali, e così pure coloro che glielo fanno credere.

Beh, questa è una specie di anàtema. Quelli che credono di essere salvati perché hanno comprato quel biglietto al santuario rischiano di essere dannati perché non fanno niente per recuperare. Sono convinti di avere comprato la salvezza e quindi si ritengono a posto. Anche quelli che glielo fanno credere lo sono perché sono maliziosi.

35. Predicano una dottrina non cristiana quelli che insegnano, che per la remissione dei peccati non sia necessario il pentimento, ma sia sufficiente redimere anime o acquistare atti di indulgenza.

Non sono cristiani quelli che predicano che basta comperare questi oggetti e per la remissione dei peccati non spiegano che è necessario il pentimento. Non siete d'accordo?

36. Qualunque cristiano, qualora sia veramente pentito, gode della remissione plenaria della colpa e della conseguente pena, anche senza lettere di indulgenza.

Se è veramente pentito, qualunque cristiano, in forza della redenzione di Cristo, può godere della remissione della colpa e della pena.

37. Qualunque vero cristiano, in quanto tale, vivo o morto, partecipa a tutti i beni di Cristo e della Chiesa, che vengono concessi da Dio anche senza lettere di indulgenza.

C'è sempre questa benedetta lettera di indulgenza che bisogna comprare e che ti vendono; è quel ticket ecclesiastico che devi pagare. Guardate che noi questo l'abbiamo trasformato nel vario rito da fare: può diventare così andare alla chiesa Cattedrale o andare al Santuario o passare attraverso la Porta Santa. È l'illusione che facendo quel rito succede qualcosa di magico. Non succede invece niente.

C'è poi tutta una serie di tesi in cui positivamente sostiene quello che bisogna insegnare.

42. Si deve insegnare ai cristiani che non è intenzione del papa attribuire alle indulgenze lo stesso valore delle opere di misericordia.

Le opere di misericordia valgono di più.

43. Si deve insegnare ai cristiani, che donare al povero o concedere un prestito a chi ne ha bisogno, vale di più dell'acquisto delle indulgenze.

45. Si deve insegnare ai cristiani che chi spende il suo denaro per comprare le indulgenze trascurando i poveri, non acquista le indulgenze del papa, ma l'indignazione di Dio.

47. Si deve insegnare ai cristiani che l'acquisto delle indulgenze costituisce una libera scelta e non un obbligo.

48. Si deve insegnare ai cristiani che il papa, nel momento in cui concede le indulgenze, desidera e ha maggior bisogno, più che del denaro, delle preghiere devote dei fedeli.

Questa papa Francesco la potrebbe sottoscrivere tranquillamente, ha cominciato chiedendo la preghiera del popolo. È vero, bisogna insegnare ai cristiani che il papa, quando concede l'indulgenza, non vuole i tuoi soldi, vuole le tue preghiere, ha bisogno delle tue preghiere. La tesi 50 e la seguente sono interessanti, quasi ironiche.

50. Si deve insegnare ai cristiani, che il papa se conoscesse le estorsioni compiute dai predicatori di indulgenze, preferirebbe che la basilica di San Pietro andasse in cenere, piuttosto che di vederla edificata con la pelle, la carne e le ossa delle sue pecore.

Se il papa sapesse come sfruttano le pecore per prendere le sostanze preferirebbe bruciare San Pietro. Non è forse vero? E qui viene in mente Gesù quando nel tempio vede la povera vedova gettare nella cassa del tempio il suo ultimo spicciolo.

51. Si deve insegnare ai cristiani che il papa – come è suo dovere – è disposto a elargire il suo denaro – e, se ve ne fosse il bisogno, anche vendendo la basilica di San Pietro – a molti di quei fedeli ai quali i predicatori di indulgenze estorcono denaro.

Se il papa potesse, darebbe i suoi soldi a quei poveri a cui i predicatori li prendono. Beh, è un atto di fiducia nella generosità del papa. A quel tempo regnava Leone X e probabilmente non sarebbe stato un papa di questi sentimenti, ma cinque secoli dopo siamo in una situazione di accordo.

Vedete allora che anche la posizione, che potrebbe essere facilmente polemica, di contrasto verso i fratelli Protestanti, è da superare. Da parte nostra c'è una notevole ignoranza di questa problematica sia sulla dottrina cattolica della indulgenza sia sulla posizione protestante contro le indulgenze.

Si fa presto a fare lo schema pro e contro; una conoscenza maggiore aiuta a un avvicinamento. La nostra posizione matura, come cattolici, è molto vicina a quelle esigenze di spiritualità che Martin Lutero proponeva cinquecento anni fa, cioè un impegno di coinvolgimento personale, di una partecipazione spirituale perché la misericordia di Dio porti frutto nella nostra vita per una autentica penitenza che cambi la vita.

Quel numero 22 della *Misericordiae Vultus* di papa Francesco termina con questo invito che facciamo nostro:

Viviamo intensamente il Giubileo chiedendo al Padre il perdono dei peccati e l'estensione della sua indulgenza misericordiosa.

Viviamo intensamente con frutto con la disponibilità al cambiamento e sarà un Anno Santo.

Il Giubileo della Misericordia

È ormai iniziato il Giubileo. Il santo padre ha aperto la Porta santa a Roma e i vescovi in tutte le chiese del mondo lo hanno imitato, adesso siamo quindi in pieno Giubileo.

Il giorno dell'Immacolata, mentre il santo padre con tutti gli altri fedeli entrava solennemente nella Basilica di san Pietro a Roma, il coro cantava l'inno dell'Anno Santo della Misericordia che ha come ritornello una semplice espressione latina: *Misericordes sicut Pater*, cioè "Misericordiosi come il Padre". Le strofe contengono una variazione del Salmo 136, quella litania della misericordia; anche noi ora lo adoperiamo come momento iniziale di preghiera.

Rendiamo grazie al Padre perché è buono – *Eterna è la sua misericordia*
Ha creato il mondo con sapienza – *Eterna è la sua misericordia*
Conduce il suo popolo nella storia – *Eterna è la sua misericordia*
Perdona e accoglie i suoi figli – *Eterna è la sua misericordia*
Rendiamo grazie al Figlio, luce delle genti – *Eterna è la sua misericordia*
Ci ha amati con un cuore di carne – *Eterna è la sua misericordia*
Da lui riceviamo e a lui ci doniamo – *Eterna è la sua misericordia*
Il cuore si apre a chi ha fame e sete – *Eterna è la sua misericordia*
Chiediamo allo Spirito i sette santi doni – *Eterna è la sua misericordia*
Fonte di ogni bene, dolcissimo sollievo – *Eterna è la sua misericordia*
Da lui confortati offriamo conforto – *Eterna è la sua misericordia*
L'amore spera e tutto sopporta – *Eterna è la sua misericordia*
Chiediamo la pace al Dio di ogni pace – *Eterna è la sua misericordia*
La terra aspetta il vangelo del Regno – *Eterna è la sua misericordia*
Grazia e gioia a chi ama e perdona – *Eterna è la sua misericordia*
Saranno nuovi i cieli e la terra – *Eterna è la sua misericordia*

Abbiamo insistito fino adesso sul tema della misericordia, era l'argomento del nostro corso biblico; abbiamo passato in rassegna attraverso le Scritture questo tema così importante della rivelazione biblica. Per finire diamo un po' di attenzione al tema del Giubileo. Ci siamo soffermati a ripensare l'indulgenza come una forma di misericordia, adesso arriviamo alla radice della celebrazione stessa dell'Anno Santo cercando nelle Scritture l'origine del Giubileo. Infatti se è vero che, così come è impostato adesso, l'Anno Santo è un'invenzione ecclesiastica medioevale risalente al 1300, le radici sia del vocabolo, sia del pensiero che vi sta dietro, sono bibliche.

Il Giubileo era infatti una istituzione presente nelle Scritture; non se ne parla molto, se ne occupa il capitolo 25 del Libro del Levitico. Si tratta di un testo naturalmente di tradizione sacerdotale: *levitico* dice appunto che si tratta della raccolta delle regole relative ai leviti.

Il libro del Levitico e il riposo del sabato

Nel Pentateuco il Levitico è il cuore. Sono cinque libri Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio; il terzo di cinque è al centro. Quello che per noi è un libro arido e poco interessante, se non inutile, nella tradizione antica dei sacerdoti di Gerusalemme – che hanno composto il Pentateuco – questo libro costituiva il centro, l'elemento più importante, il cuore della legge, la dimensione sacerdotale del popolo.

Il Levitico è un libro di regole, di norme rituali e anche di sagge indicazioni di comportamento; non è però, come sembra, semplicemente una astrusa rassegna di precetti rituali, contiene infatti un ideale: la santità del popolo. All'interno del Libro del Levitico

c'è un codice che è stato definito dagli studiosi moderni *Codice di santità* anche perché è segnato da un ritornello:

Siate santi perché io sono Santo

Questa formula è all'origine delle indicazioni che troviamo nei Vangeli, sono parole di Gesù: "Siate perfetti come il Padre vostro celeste, siate misericordiosi come il Padre". Nella tradizione biblica degli antichi leviti la stessa formula dice: "Siate santi come il Signore che è Santo".

Non ci allontaniamo dalla stessa idea: *perfezione, misericordia, santità* sono infatti da intendere come sinonimi. Il tema della santità, cioè della somiglianza con il Signore, è alla base della nostra esperienza cristiana e lo scopo del Giubileo cristiano è quello di correggere le storture, perdonare i peccati e accrescere la santità. La Chiesa ne ha bisogno, ha detto papa Francesco, ha bisogno del perdono per diventare più santa.

Il Giubileo biblico affonda le radici in questa grande idealità: il popolo che il Signore si è scelto è chiamato ad assomigliare al Signore, a diventare santo.

"Santo" nel linguaggio biblico significa separato, distinto, diverso, ma serve per qualificare Dio, Dio è Dio, Dio è completamente diverso da tutto quello che puoi immaginare, vedere, sentire, spiegare. Lo puoi percepire attraverso il creato, ma è altro, è santo. Per dare il contenuto alla santità bisogna quindi descrivere come è Dio, che cosa fa.

Abbiamo detto con insistenza che il Signore fa misericordia, Misericordia è il nome di Dio, è la sua qualità preponderante, egli è così, quindi la misericordia è la sua stessa santità e il popolo è invitato a essere come il Signore.

L'anno sabbatico: il riposo della terra

Fra le varie indicazioni ideali che gli antichi leviti offrivano al popolo c'era anche quella dell'Anno sabbatico; ne parla appunto il capitolo 25 del Levitico.

Lv 25,¹ Il Signore parlò a Mosè sul monte Sinai e disse: ²«Parla agli Israeliti dicendo loro: "Quando entrerete nella terra che io vi do, la terra farà il riposo del sabato in onore del Signore:

Un cardine della legge divina è il sabato inteso come giorno di riposo: un giorno su sette è per il Signore. Non è il tempo libero, è esattamente il contrario: sono liberi gli altri sei giorni, il settimo non è tuo, appartiene al Signore e non sei libero di fare quello che vuoi, devi diventare liberatore. È il giorno che appartiene al Signore e che non puoi usare egoisticamente. Soprattutto in quel giorno non devi far lavorare gli altri, è il giorno in cui tu, essendo stato liberato, diventi un liberatore, cioè assomigli al Signore che libera.

Il sabato è, nel corso dell'anno, un continuo, insistente memoriale del Signore che libera e della necessità del credente di essere come il Signore.

Anche la terra ha bisogno del sabato. *Shabat* in ebraico è il verbo cessare, smettere, quindi è un nome che dice un programma. Il sabato è il giorno in cui non si fa, la terra ha bisogno di riposare e al contadino viene data una norma sapienziale: ogni sei anni fai riposare per un anno la terra; è l'anno sabbatico, l'anno che assomiglia al sabato.

La terra deve riposare in onore del Signore, ma non perché il Signore ne abbia un vantaggio, ma perché è la terra che ne ha un vantaggio e di conseguenza il contadino ci guadagna perché lo sfruttamento eccessivo della terra la inaridisce.

Le attuali politiche agrarie stanno riscoprendo questo criterio del riposo della terra e ci sono anche dei progetti della Comunità Europea che finanziano questi impegni a lasciar riposare dei terreni, a pagare il mancato raccolto, pur di favorire questo riposo della terra.

Si riscopre quello che l'antico legislatore aveva indicato con la saggezza di chi rispetta il creato.

³per sei anni seminerai il tuo campo e potrai la tua vigna e ne raccoglierai i frutti;
⁴ma il settimo anno sarà come sabato, un riposo assoluto per la terra, un sabato in onore del Signore.

Questo doveva valere a rotazione per i vari terreni, mentre nella legislazione levitica è previsto un anno particolare dove c'è un condono assoluto ed è dopo sette settimane di anni.

⁸Conterai sette settimane di anni, cioè sette volte sette anni; queste sette settimane di anni faranno un periodo di quarantanove anni.

Il cinquantesimo è l'Anno Santo, santo, cioè simile al Signore, perché solo il Signore è santo e voi sarete santi come il Signore che è santo. L'anno viene qualificato come santo perché è separato, distinto dagli altri, è diverso, è un anno speciale, ma è santo perché assomiglia al Signore. È cioè l'anno della provvidenza, è l'anno della misericordia, è l'anno del condono.

L'anno giubilare: il grande condono dei debiti

L'inizio del giubileo avviene...

⁹Al decimo giorno del settimo mese,

che è il giorno del *kippur*. Lo *yom hakkippurîm* è il giorno dell'espiazione, il giorno della grande festa in cui, secondo la tradizione di Israele, si ottiene il perdono dei peccati: viene fatto il sacrificio espiatorio. Il sommo sacerdote portava il sangue della vittima oltre il velo del *Sancta Sanctorum* – il grande cubo di circa nove metri che era la dimora in terra di Dio dove era custodita l'arca dell'alleanza – e aspergeva il coperchio dell'arca. Da quando il tempio è stato distrutto non è più possibile fare il rito del sacrificio e del sangue, ma ancora oggi la tradizione ebraica conserva questa data come importante e ogni anno il *kippur* è giorno di digiuno assoluto, di grande penitenza e di preghiera per ottenere il perdono dei peccati. Il giorno del *kippur*, del quarantanovesimo anno...

farai echeggiare il suono del corno;

Il termine *corno* in ebraico è *yôbel*. Propriamente indica l'ariete, tutto l'animale, in modo particolare il corno dell'ariete che veniva utilizzato come strumento musicale e aveva funzione soprattutto liturgica come segno di apertura delle feste. Suonare lo *yôbel* in quel giorno dell'espiazione equivaleva a dare inizio a un anno speciale.

nel giorno dell'espiazione farete echeggiare il corno per tutta la terra. ¹⁰Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia.

Dichiarare santo il cinquantesimo anno significa proclamare la liberazione. Il sabato è quindi il giorno della liberazione e così l'Anno Santo è caratterizzato dalla liberazione di tutti gli abitanti, cioè l'intervento che libera dagli oneri, dai legami, dai debiti. È l'anno del condono dei debiti, è l'anno della liberazione degli schiavi, è l'anno della risoluzione dei contratti di compravendita della terra, per cui le terre tornano al proprietario di origine se nel frattempo sono state vendute.

¹¹Il cinquantesimo anno sarà per voi un giubileo; non farete né semina né mietitura di quanto i campi produrranno da sé, né farete la vendemmia delle vigne non potate.

La caratteristica dello *yôbel* ebraico è quindi un anno in cui non si fa lavoro: non si semina, non si miete, non si pota la vigna, non si vendemmia.

¹²Poiché è un giubileo: esso sarà per voi santo; potrete però mangiare il prodotto che daranno i campi.

Il ritorno alla santità della prima origine

¹³In quest'anno del giubileo ciascuno tornerà nella sua proprietà.

Questo versetto 13 ci dà l'idea di fondo, il principio importante: il giubileo è l'occasione del ritorno per ciascuno nella sua proprietà. Questo criterio levitico era applicato alla terra perché...

²³Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia [*dice il Signore*] e voi siete presso di me come forestieri e ospiti.

La terra è stata promessa da Dio e data da lui a Israele; Israele non ne diventa proprietario, ma è ospite, inquilino, abita quella terra perché gli è data in concessione, ma non ne è proprietario; nessuno deve considerarsi proprietario della terra: la terra resta proprietà del Signore.

Per conservare la distribuzione equa che al tempo di Mosè era stata fatta della terra, i leviti hanno pensato questo regolamento: se uno per motivi economici è costretto a vendere il proprio terreno lo fa per un certo periodo di tempo, al massimo per quarantanove anni. Al cinquantesimo anno, nell'occasione del giubileo, la terra ritorna al proprietario di prima per cui si ricrea l'equilibrio.

Questa regola era pensata per evitare il latifondismo, cioè l'accaparramento dei beni nelle mani di pochi ricchi che, approfittando delle loro disponibilità, comperavano i terreni dei poveri e comperavano anche le persone povere, facendole diventare schiave. Dopo che il contadino ha venduto la terra non gli resta che la propria persona e in caso di necessità si vendevano come schiavi per cui i ricchi diventavano padroni delle terre e dei contadini e li usavano come loro proprietà.

La regola sacerdotale poneva un limite: al cinquantesimo anno si manda a monte la partita, si fermano i giochi, si ricomincia da capo e si riparte dalla iniziale distribuzione equa. L'idea del giubileo è la possibilità di ritornare in possesso ciascuno della sua proprietà originale.

La rilettura teologica che ne facciamo noi cristiani – ma che è radicata nel testo biblico – è la possibilità di ritornare alla santità della nostra prima origine, di ritornare cioè in possesso di quella grazia che abbiamo perduto. Il condono dei debiti è il segno di questa liberazione che il Signore opera.

Gesù si presenta come colui che fa misericordia perché perdona i peccati, guarisce i malati, condona i debiti. Siamo sempre nello stesso ambito; la misericordia condona il debito, tanto è vero che Gesù insegna ai suoi discepoli a pregare dicendo: “Rimetti a noi i nostri debiti”. È un linguaggio da giubileo: la remissione del debito è un intervento straordinario, viene strappato il foglio dove è segnato il debito e ognuno ritorna padrone della propria terra e libero, capace di poter ricominciare.

Un progetto ideale, profetico, mai realizzato

Questa idea della terra che appartiene a Dio e del rispetto che bisogna recare alla terra è un ideale che è stato dimenticato e trascurato. Nella stessa tradizione di Israele dobbiamo riconoscere che queste regole non sono mai state applicate. Il capitolo 25 del Levitico è considerato un testo profetico, idealista, un sogno di economia equa, ma non una regola che effettivamente veniva applicata nella realtà.

Ancora più avanti questa normativa molto dettagliata prosegue così:

³⁵Se il tuo fratello che è presso di te cade in miseria ed è inadempiente verso di te, sostienilo come un forestiero o un ospite, perché possa vivere presso di te. ³⁶Non prendere da lui interessi né utili, ma temi il tuo Dio e fa' vivere il tuo fratello presso di te.

Per fratello si intende partecipe dello stesso popolo, un israelita che cade in miseria non abbandonarlo, prendilo in casa tua.

³⁷Non gli presterai il denaro a interesse, né gli darai il vitto a usura. ³⁸Io sono il Signore, vostro Dio, che vi ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, per darvi la terra di Canaan, per essere il vostro Dio.

Io vi ho dato perché voi siate capaci di dare. In base a questo principio nella tradizione medioevale gli ebrei prestavano a usura, ma ai non ebrei, perché la regola vale per i fratelli.

Anche le economie cristiane avevano interesse ad avere banchieri ebrei perché l'usura era proibita ai cristiani; avendo però bisogno di liquidi era opportuno che ci fosse qualcuno che li fornisse. Ecco quindi che la struttura dei ghetti nelle grandi città era non solo tollerata, ma favorita, perché da entrambe le parti c'era un interesse e tutti e due rispettavano la legge: in nome dello stesso Dio non praticano usura, la facevano fare agli altri. Il criterio quindi deve essere riflesso con molta più attenzione; non è semplicemente un criterio da applicare in modo casuistico, ma da comprendere nello spirito.

C'è questa idea del Signore che dona la terra perché tu possa diventare come il Signore, santo come lui. Sottolinea ancora:

⁴²Essi sono infatti miei servi,

Sta dicendo: se tu prendi in casa uno che è caduto in miseria e gli dai da mangiare, non lo tratti da schiavo perché sono miei servi...

che io ho fatto uscire dalla terra d'Egitto; non debbono essere venduti come si vendono gli schiavi. ⁴³Non lo tratterai con durezza, ma temerai il tuo Dio.

“Trattare con durezza” è una espressione che si trova nel primo capitolo dell'Esodo per indicare l'atteggiamento del faraone che trattava con durezza i dipendenti ebrei: Voi non siate come il faraone. Il fratello che cade in miseria chiede misericordia. Siate santi come io sono santo, fate come ho fatto io.

⁴⁶Ma quanto ai vostri fratelli, gli Israeliti, nessuno d'omini sull'altro con durezza.

Di nuovo viene ripetuta questa norma. La misericordia è il contrario della durezza. Trattare il misero non con durezza, ma con misericordia, questo significa essere santi come il Signore e il giubileo è un anno separato dagli altri anni, un anno diverso, un anno in cui si interrompono le attività ordinarie.

Da questo punto di vista non l'abbiamo mai recepito come tale, probabilmente perché non si può. Anche in Israele non veniva applicata la regola; in un giubileo bisognerebbe interrompere le consuete attività, proprio per fare uno stacco.

Se ne parlava provocatoriamente nell'anno 2000 quando era il grande giubileo del secolo e del millennio. Pensate a uno stacco di questo genere: tutti i preti lasciano le parrocchie, tornano in seminario e per un anno non si semina e non si miete, chiudiamo le chiese e tutti i preti di nuovo in seminario a studiare, poi ricominciamo. È impossibile, non si può fare una cosa del genere, sarebbe un criterio di redistribuzione; poi ci pensiamo a vedere che cosa serve, dove serve e come serve, ma per poter ripartire bisogna interrompere. Provate a fare altri esempi di interruzioni sociali: interrompere la scuola, interrompere il lavoro, interrompere le attività sportive, ricominciare da zero le varie istituzioni: è un sogno, una provocazione, non è realizzabile.

La terra di Israele deve scontare i suoi sabati

Ecco, il capitolo 25 del Levitico era una provocazione di questo genere che dava delle indicazioni ideali. Nella realtà era impossibile fare un anno sabbatico di questo genere dove tutta la popolazione non lavorava e si interrompevano tutte le attività. Non si potevano condonare tutti i debiti, non si poteva restituire la proprietà, cambiare il catasto in

quel modo: di fatto non lo fecero. Questo principio rimase però una idea di fondo e venne valutato proprio come uno dei peccati di Israele, una delle colpe che hanno fatto perdere la terra.

Nel capitolo 26 del Levitico sono aggiunte le promesse e le minacce che il Signore allega all'impegno del giubileo.

Lv 26,³Se seguirete le mie leggi, ⁴io vi darò le piogge al loro tempo, la terra darà prodotti e gli alberi della campagna daranno frutti... ¹⁴Ma se non mi darete ascolto e se non metterete in pratica tutti questi comandi, ¹⁵se disprezzerete le mie leggi manderò contro di voi il terrore, la consunzione e la febbre. Seminerete invano le vostre sementi: le mangeranno i vostri nemici. ¹⁷Volgerò il mio volto contro di voi e voi sarete sconfitti dai nemici. ³³Quanto a voi, vi disperderò fra le nazioni; la vostra terra sarà desolata e le vostre città saranno deserte.

È una minaccia che si è realizzata. Questo è un testo post-esilico, è stato scritto dopo che la terra era perduta e viene anticipata come minaccia questa possibilità: se non darete ascolto perderete la terra.

³⁴Allora la terra godrà i suoi sabati per tutto il tempo della desolazione, mentre voi resterete nella terra dei vostri nemici; allora la terra si riposerà e si compenserà dei suoi sabati. ³⁵Finché rimarrà desolata, avrà il riposo che non le fu concesso da voi con i sabati, quando l'abitavate.

Se non l'avete fatto per amore lo farete per forza. Il discorso è questo: la terra doveva riposare, non l'avete fatta riposare un anno ogni sei? Adesso la terra rimarrà per molte decine di anni desolata e disabitata; voi non ci sarete più, vi porteranno via, vi distruggeranno le case, vi taglieranno gli alberi, avveleneranno i pozzi, riempiranno di pietre i campi, vi deporteranno in terra straniera. Avrete perso tutto, la terra riposerà.

Il Signore punisce, ma non abbandona

⁴⁴Nonostante tutto questo, quando saranno nella terra dei loro nemici, io non li rigetterò e non mi stancherò di loro fino al punto di annientarli del tutto e di rompere la mia alleanza con loro, perché io sono il Signore, loro Dio; ⁴⁵ma mi ricorderò in loro favore dell'alleanza con i loro antenati, che ho fatto uscire dalla terra d'Egitto davanti alle nazioni, per essere loro Dio. Io sono il Signore"».

Il Dio misericordioso annuncia la punizione, una punizione pedagogica, formativa: la terra doveva riposare, la farà riposare io di forza, ma non vi abbandonerò, vi farò deportare, perderete tutto, ma io manterrò la parola che ho dato. Ho preso l'impegno e manterrò l'impegno. Vi farò ritornare.

Nel post-esilio la comunità credente vive questo aspetto molto importante della gratitudine al Signore che ha mantenuto la fede alla sua parola. Dio mantiene fede al suo impegno, è una persona di fede, cioè un garante credibile, sicuro, ma non che lascia correre tutto. Al momento in cui serve interviene per mettere le cose a posto.

Il Secondo Libro delle Cronache, un riassunto dell'antica storia di Israele composto in epoca molto tardiva, così scrive nell'ultimo capitolo:

2Cr 36,²⁰ Il re deportò a Babilonia gli scampati alla spada, che divennero schiavi suoi e dei suoi figli fino all'avvento del regno persiano, ²¹attuandosi così la parola del Signore per bocca di Geremia: «Finché **la terra non abbia scontato i suoi sabati**, essa riposerà per tutto il tempo della desolazione fino al compiersi di settanta anni».

È il profeta Geremia che adopera l'immagine dei settanta anni e annuncia un esilio, cioè un riposo della terra per settanta anni. È un numero simbolico che dice una grandezza, non sette, ma settanta. Visto che non ha riposato al momento giusto, per settanta anni di fila riposerà: "la terra deve scontare i suoi sabati".

Geremia ha annunciato questa deportazione che durerà settanta anni ed è anche un modo per dire a tutti quelli che lo ascoltavano: nessuno di voi vedrà la fine, perché qualunque cosa che io vi annunci fra settanta anni non vi riguarda più. Anche se foste ragazzi è già tardi, è troppo, va al di là della vita di una persona.

Ger 25,¹⁰ Farò cessare in mezzo a loro i canti di gioia e di allegria, il canto dello sposo e della sposa, il rumore della mola e il lume della lampada. ¹¹Tutta questa regione sarà distrutta e desolata e queste genti serviranno il re di Babilonia **per settanta anni**.

Dopo la prima deportazione (nell'anno 597) Geremia manda una lettera agli esiliati in cui fra le altre cose dice:

Ger 29,¹⁰ Quando saranno compiuti a Babilonia **settant'anni**, vi visiterò e realizzerò la mia buona promessa di ricondurvi in questo luogo. ¹¹Io conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo – oracolo del Signore –, progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza.

Geremia scrive agli esiliati: mettetevi il cuore in pace, io ho un progetto di pace, ma fra settanta anni, per adesso basta! Vi avevo detto di interrompere poco per volta? Avete detto che non si poteva? Adesso interrompete del tutto e lo fate per settanta anni.

Provate a fare delle applicazioni alle nostre situazioni: non possiamo smettere tutte le attività che abbiamo perché non si può. Se però hai un incidente smetti tutto, non lo fai per amore, lo fai per forza. Ti succede un incidente grave che ti blocca e la tua vita cambia, non fai più quello che volevi o dovevi fare.

Gli esempi con la fantasia potete moltiplicarli proprio per entrare in questo criterio ideale: il Signore ti propone una misericordia per amore, ma ci sono delle cose che, se non sono fatte per amore, vengono fatte per forza e c'è un progetto, un progetto di pace, non di sventura, ma per realizzare la pace c'è bisogno anche di questo intervento.

Non è durezza, è serietà del progetto di Dio e tutto questo grande criterio della storia della salvezza, guidata dalla misericordia di Dio, è incentrata sul simbolo del giubileo.

Il cinquantesimo anno è anno di riposo, ma soprattutto di liberazione, di condono del debito ed è perfettamente appropriato a quello che noi cristiani intendiamo come Anno Santo della Misericordia.

Profetizzato da Isaia, Gesù attualizza il vero giubileo

Le regole ideali del giubileo, indicate dal Libro del Levitico, non furono mai osservate, Israele scontò i sabati in esilio. Al ritorno dall'esilio il profeta-sacerdote che consacra il nuovo tempio si presenta come colui che è stato mandato dal Signore a promulgare l'Anno di grazia. Troviamo questo testo nel capitolo 61 di Isaia.

Probabilmente l'autore è Giosuè figlio di Yosedak, sommo sacerdote del ritorno; è lui che riprende il culto nel tempio, consacra la nuova casa del Signore e dà inizio al periodo della ricostruzione. È un sacerdote con compito profetico ed è lui che, insieme ai suoi colleghi, ridà speranza al popolo, a quel piccolo gruppo superstite, un popolo di poveri e di umili rimasto fedele al Signore dalla grande popolazione che c'era prima. È il "resto santo" di Israele, quella piccola porzione che è rimasta e che riprende le antiche tradizioni; è quel piccolo resto che conserva la rivelazione biblica.

Questo profeta si presenta dicendo:

Is 61,¹ Lo spirito del Signore Dio è su di me,
perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione;
mi ha mandato

È un profeta-sacerdote consacrato con l'unzione e dice che questo è una garanzia dello spirito. L'unzione sacerdotale gli ha comunicato lo spirito e gli ha dato un incarico.

L'incarico viene esplicitato con sette verbi all'infinito; purtroppo la traduzione italiana se ne è dimenticato uno, quindi sono rimasti sei, ma nell'originale ce ne sono sette. Tre più tre e in mezzo "promulgare l'anno di grazia.

a **portare il lieto annuncio** ai miseri,
a **fasciare le piaghe** dei cuori spezzati,
a **proclamare la libertà** degli schiavi,
la scarcerazione dei prigionieri,
²a **promulgare l'anno di grazia** del Signore,
un giorno di rivendicazione per il nostro Dio,
per **consolare** tutti gli afflitti,
³per **rallegrare** agli afflitti di Sion
per **dare** loro una corona invece della cenere,
olio di letizia invece dell'abito da lutto,
veste di lode invece di uno spirito mesto.

Testo poetico ben costruito che ci presenta il senso del giubileo. Questo antico profeta, vissuto cinquecento anni prima di Gesù, dice di avere avuto l'incarico di inaugurare il giubileo; la traduzione letterale sarebbe "l'anno gradito al Signore", l'anno del gradimento, della benevolenza di Dio, cioè l'anno che il Signore apprezza.

Questo testo lo conosciamo bene perché lo abbiamo sentito leggere da Gesù, è il testo che Gesù lesse nella sinagoga di Nazaret secondo il racconto dell'evangelista Luca al capitolo 4. Quel giorno Gesù, partecipando alla liturgia sinagogale del sabato, lesse la seconda lettura. La prima è sempre dal Pentateuco, la seconda dai profeti e quel giorno era previsto questo testo. Gesù aggiunse la realizzazione, il commento fu una attualizzazione:

Lc 4,²¹Allora [Gesù] cominciò a dire loro: «Oggi queste parole si sono realizzate nelle vostre orecchie».

Come dire: quello che diceva il profeta cinquecento anni fa, adesso si realizza nella mia persona, io sono consacrato dal Signore che...

¹⁸mi ha mandato a evangelizzare i poveri,
ad annunciare ai prigionieri il condono
e ai ciechi la vista;

Questa è una aggiunta, è un elemento aggiunto dall'evangelista come una connotazione: liberare i prigionieri equivale a guarire i malati, è un doppio modo metaforico per indicare l'opera di Gesù. Dare agli afflitti il condono,

liberare coloro che sono oppressi,
¹⁹e inaugurare l'anno gradito al Signore.

Gesù evangelizza i poveri, porta la bella notizia dell'intervento di Dio per gli umili, ma tutto questo è l'Anno Santo, è l'anno del giubileo. Noi allora potremmo dire che l'esperienza storica di Gesù fu un autentico giubileo. Quegli anni del suo ministero storico furono straordinari, diversi da prima e da dopo: un evento eccezionale, è il momento gradito a Dio, è l'evento della misericordia, è l'intervento di Dio che condona i debiti, che libera i prigionieri, che guarisce i malati, che porta la bella notizia di tutto questo a coloro che sono disposti ad accettarla.

L'evento storico di Gesù è l'Anno Santo per cui noi celebriamo ogni anno liturgico richiamando quell'anno fondamentale della storia della salvezza in cui ha operato Gesù dall'inizio alla fine.

Quando nelle serie degli anni cristiani ce n'è uno straordinario che chiamiamo Anno Santo o Giubileo, ci serve per dare valore a quello che facciamo ordinariamente; lo straordinario serve per valorizzare ciò che è ordinario.

Gesù è “la porta” in persona

Nella tradizione abbastanza recente della Chiesa l’inizio dell’Anno Santo è caratterizzato dalla apertura della porta che è chiamata “santa” perché diversa dalle altre, distinta, perché richiama la santità di Dio. La Porta santa è figura di Cristo, lui è la porta, lo dice espressamente nel Vangelo secondo Giovanni al capitolo 10:

Gv 10,⁹ Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo.

Non si può entrare in Dio senza passare attraverso Gesù. Il Giubileo è lui, la porta è lui, la misericordia è lui, tutto è Cristo per noi. È quindi importante riportare tutto al centro. L’Anno straordinario ci aiuta a riconoscere il centro, a riconoscere che il Cristo è la porta.

Davanti alla Porta santa di san Pietro la liturgia, semplicissima, ha rievocato tre versetti salmici. Il santo padre ha pronunciato un versetto e la *schola* ha risposto con la seconda metà del salmo. Prima due versetti del Salmo 118(117):

²⁰È questa la porta del Signore:

per essa entrano i giusti.

¹⁹Apriemi le porte della giustizia:

vi entrerò per ringraziare il Signore.

Poi dal Salmo 5:

⁸Per la tua grande misericordia entrerò nella tua casa, Signore,

mi prostrerò verso il tuo tempio santo.

Entrare “per la misericordia di Dio” che è da intendere sia *per mezzo* della misericordia Dio, cioè grazie alla sua benevolenza, sia proprio come porta di passaggio, cioè attraverso il Figlio Gesù.

Questa è l’idea di fondo. I simboli ci aiutano a comprendere la realtà; la porta santa delle basiliche romane, dei nostri santuari, delle nostre cattedrali, sono dei segni che riportano a Cristo e che ci invitano a passare attraverso di lui.

La preghiera del papa all’apertura della Porta santa

Riascoltiamo la preghiera che papa Francesco ha pronunciato davanti alla Porta santa prima della apertura.

O Dio, che riveli la tua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono, donaci di vivere un anno di grazia, tempo propizio per amare te e i fratelli nella gioia del Vangelo.

L’inizio è preso da quell’antica colletta da cui eravamo partiti nella nostra prima serata riflettendo sulla misericordia che corrisponde alla onnipotenza di Dio. Chiediamo al Signore che ci conceda di vivere un Anno di grazia, un tempo propizio, favorevole. Ci è dato un aiuto – la grazia – per poter amare Dio e i fratelli nella gioia. Il vangelo è gioia ed è proprio questa grazia che dà la possibilità di vivere bene.

Continua ad effondere su di noi il tuo Santo Spirito affinché non ci stanchiamo di rivolgere con fiducia lo sguardo a colui che abbiamo trafitto, il tuo Figlio fatto uomo, volto splendente della tua infinita misericordia, rifugio sicuro per tutti noi peccatori, bisognosi di perdono e di pace, della verità che libera, che salva.

Chiediamo il dono dello Spirito perché non ci stanchiamo di guardare a Gesù che viene qualificato come “colui che abbiamo trafitto”. È un versetto del profeta Zaccaria citato anche da san Giovanni ai piedi della croce; il discepolo testimone della morte di Gesù si ricorda che era scritto: “Guarderanno a colui che hanno trafitto”. Noi lo abbiamo trafitto, in qualche modo siamo responsabili della sua morte e guardiamo a lui come sorgente di grazia. Non ci stanchiamo di rivolgere con fiducia lo sguardo a lui che è il volto della

misericordia, è il rifugio sicuro per noi peccatori che abbiamo bisogno, noi miseri che abbiamo bisogno della sua misericordia.

Egli è la porta attraverso la quale veniamo a te, sorgente inesauribile di consolazione per tutti, bellezza che non conosce tramonto, gioia perfetta nella vita senza fine.

Viene sottolineato che Cristo è la porta. Viviamo il Giubileo come tempo propizio se passiamo attraverso di lui, se impariamo da lui, se accogliamo la sua grazia, se uniti a lui, che è Figlio, diventiamo anche noi figli, assomigliamo al Padre, diventiamo santi come lui, perfetti come lui, misericordiosi come il Padre.

Interceda per noi la Vergine Immacolata, primo e splendido frutto della vittoria pasquale, aurora luminosa dei cieli nuovi e della terra nuova, approdo felice del nostro pellegrinaggio terreno.

Pellegrinaggio è un elemento tipico dell'Anno Santo, ma la nostra vita è un pellegrinaggio terreno: tendiamo all'approdo, alla meta; speriamo che sia felice questo approdo definitivo nei cieli nuovi e nella terra nuova.

Maria, libera dal peccato, è aurora luminosa di questa novità, è il segno che Dio è più forte del male. La scelta della solennità dell'Immacolata per dare inizio al Giubileo della Misericordia è legato proprio al tema di questa festa. Dio vince il peccato, la grazia è più forte del peccato, la misericordia di Dio sconfigge il male. Maria è la prova di questo, è la testimonianza che il suo cammino di fede e di santità è aperto a tutti i credenti, non è una utopia o una possibilità riservata solo a pochi eletti. Nella nostra storia abbiamo fatto esperienza che la misericordia di Dio è più forte del nostro peccato; non stanchiamoci di invocare questa misericordia, di tenere fisso lo sguardo su colui che è la misericordia.

A te, Padre santo, al tuo Figlio, nostro redentore, allo Spirito Santo consolatore, ogni onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen.

È una bella preghiera che in sintesi ci ha aiutato a riproporre i temi essenziali dal Giubileo della Misericordia.

Il logo del giubileo

A questo punto, alla fine dei nostri incontri, può essere interessante fissare lo sguardo sul logo di questo Anno Santo. È stato realizzato da padre Marko Ivan Rupnik, gesuita, che lavora a Roma, ma è di origine slava, esperto iconografo, cultore di arte bizantina e grande esperto di mosaico. Ha realizzato molte opere interessanti con una equipe di giovani collaboratori che stanno riprendendo l'arte antica del mosaico e con la sapienza delle immagini iconografiche padre Rupnik ha proposto la figura del Cristo risorto.

È racchiuso nella mandorla, quella forma che richiama la trascendenza e l'eternità, con cerchi concentrici di colore blu tendente allo scuro; al centro è quasi nero, è il simbolo della profondità del mistero. Su questo sfondo, che progressivamente tende alla pienezza di Dio, si presenta il volto della Misericordia che è Gesù. Lo schema di base è quello della discesa agli inferi, il Cristo, vestito di bianco, poggia i piedi su due porte. Nel logo sembrano semplicemente due tavole nere che tendono a incrociarsi, sono le porte degli inferi, porte scardinate dalla discesa del Cristo che, vivo fra i morti, spalanca le porte e permette all'uomo di uscire.

Nella tradizione bizantina l'icona della *anàstasis*, cioè della risurrezione, mostra Cristo che prende per mano Adamo e lo tira su. Padre Rupnik ha fatto una variazione e ha messo Adamo sulle spalle del Cristo: lo prende per le mani e per i piedi, ma lo tiene come l'immagine tradizionale del buon pastore che tiene la pecora sulle sue spalle, perché quella pecora perduta è Adamo.

Il Cristo è raffigurato, sebbene con la barba, con lineamenti giovanili, mentre Adamo ha la caratteristica del vecchio: è la vecchia umanità peccatrice. Il fatto di esserselo caricato sulle spalle, oltre alla pecora perduta della parabola, richiama l'altra parabola, quella del samaritano. Anche su questa ci eravamo soffermati nel nostro primo incontro per ribadire l'immagine di fondo: è Cristo il samaritano dell'umanità, il divino straniero che si è fatto carico dell'uomo incappato nei briganti.

L'umanità ferita dalla colpa originale è mezza morta, ha bisogno di un aiuto. La struttura religiosa umana, compresa quella dell'Antico Testamento, non è in grado di aiutare l'uomo, passa e continua la propria strada. È Cristo che si fa carico dell'uomo ferito per curarlo; questa è l'immagine della misericordia: si prende cura dell'uomo peccatore per farlo diventare santo.

Un aspetto particolarmente interessante è l'aver avvicinato i due volti. Il volto di Cristo e il volto di Adamo combaciano, sono guancia a guancia e si toccano per un occhio. Se si guarda con attenzione l'immagine, in due hanno tre occhi, perché uno è in comune.

Questo richiama l'idea che Dio ha guardato il mondo con occhio umano, si è fatto uomo, si è messo dalla nostra parte, ha visto le cose come le vediamo noi, ma per poter permettere all'uomo di vedere la realtà con l'occhio di Dio. È la trasformazione che avviene grazie all'incarnazione e alla Pasqua di Cristo; Dio si fa uomo perché l'uomo possa diventare Dio.

Dunque, il richiamo di questo logo dell'Anno Santo è al Cristo misericordioso, non però nel semplice aspetto di chi cura il malato, ma nel senso teologico profondo di chi si fa carico della umanità peccatrice e questo suo atteggiamento diventa il nostro atteggiamento.

Il motto del giubileo: “Misericordiosi come il Padre”

“Misericordiosi come il Padre”, questo è il versetto che papa Francesco ha proposto come slogan del Giubileo, come impegno: diventate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso. Lo si trova in Luca 6, 36 ed è il versetto parallelo a Matteo 5,48 dove però al posto di “misericordioso” c'è “perfetti”.

Lc 6,³⁶ Siate **misericordiosi**, come il Padre vostro è misericordioso.

Mt 5,⁴⁸ Voi, dunque, siate **perfetti** come è perfetto il Padre vostro celeste.



Noi siamo chiamati a essere come il Padre attraverso Gesù che è il Figlio, l'unico Figlio, quello vero, quello che assomiglia al Padre come una goccia d'acqua.

Gesù è misericordioso come il Padre, ma noi, uniti a Gesù, passando attraverso la Porta che è lui, diventiamo come lui. Non è quindi uno sforzo personale o privato, ma è l'accoglienza di una grazia, è l'apertura a questa misericordia di Dio – data a noi da Gesù – che ci rende capaci di vivere come lui.

La beatitudine della misericordia

Una delle beatitudini che Gesù propone mette al centro la misericordia: “Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro. Nella beatitudine si dice: “Beati i misericordiosi perché saranno trattati con misericordia”. Proprio nella beatitudine si trova quell'aggettivo *eleémon* che deriva dal verbo *eleèò* (di cui spesso abbiamo parlato) e la formula di promessa è espressa proprio con quel verbo; non conviene tradurre “troveranno misericordia”, ma bisogna adoperare un verbo al passivo futuro, cioè: “saranno trattati con misericordia”.

“Beati quelli che sanno fare misericordia, perché saranno trattati con misericordia”.

Attenzione perché il centro delle beatitudini è la promessa. La bella notizia è la seconda parte, quello è il motivo della beatitudine; non è la povertà che fa essere contenti, ma avere il regno dei cieli rende beati anche i poveri.

Lo schema della beatitudine della misericordia non è pertanto una condizione: sforzatevi di essere misericordiosi e così Dio vi tratterà con misericordia, se ve lo meritate. Questo schema è scorretto, non è quello della bella notizia evangelica.

Gesù annuncia: Dio vi tratta e vi tratterà con misericordia. Il fatto che ci sia il passivo è un modo semitico per evitare il nome di Dio; anziché nominare Dio che vi tratterà, si dice “Sarete trattati con misericordia” in modo abituale, da adesso e per sempre. Beati voi perché Dio vi tratta con misericordia, di conseguenza... potete essere misericordiosi.

Questa è la logica del Vangelo. La prima azione la compie Dio, noi siamo quel pover'uomo sulla strada incappato nei briganti, bisognoso di aiuto; siamo miseri, il Signore vede, si prende a cuore la situazione e ci mette le mani, mani e piedi per caricarci su di lui e portarci alla salvezza, alla salute, alla sanità, alla santità, per poterci salvare. Lui per primo ha fatto nei nostri confronti misericordia e ci ha resi capaci di essere misericordiosi.

È quello che continua a fare adesso: ci viene incontro offrendoci misericordia e rendendoci capaci di fare come lui, cioè come il Padre.

Credo che se riflettiamo su questa dinamica e la riproponiamo nella nostra vita ci possa fare molto bene. L'obiettivo del Giubileo è segnare la nostra vita quotidiana, le nostre relazioni, i nostri ambienti domestici; le cose normali devono diventare straordinarie, affinché siano le cose straordinarie diventino normali. Dobbiamo fare straordinariamente bene le cose ordinarie.

Aprite come Porta santa quella di casa vostra, sentitevi un po' il papa e apritela; soprattutto ogni volta che la varcate entrando o uscendo potete ricevere l'indulgenza accogliendo la misericordia di Dio e facendola nei confronti degli altri, quelli che sono dentro e quelli che sono fuori, vivendo le situazioni concrete della vostra esistenza, ricordando che c'è sempre prima il dono rispetto all'impegno.

Ci è chiesto l'impegno perché ci è stato dato un dono. La misericordia ci è già data perché possiamo utilizzarla. La grazia abbondante di questi giorni santi, straordinari, serve perché diventiamo santi, perché diventiamo perfetti, perché diventiamo misericordiosi.

Terminiamo allora le nostre riflessioni con la preghiera conclusiva recitata da papa Francesco alla fine della liturgia di apertura della Porta santa l'8 dicembre scorso:

Padre santo, ricco di misericordia e grande nell'amore, ti lodiamo con tutto il cuore e ti rendiamo grazie per la sovrabbondanza dei tuoi doni. Guarda a noi che, lieti, abbiamo dato inizio al tempo giubilare. Concedi, ti preghiamo, a tutti coloro che varcheranno la Porta della misericordia con animo pentito, rinnovato impegno e filiale fiducia, di fare viva esperienza della tua tenerezza paterna e di ricevere la grazia del perdono per testimoniare in parole e opere il volto della tua misericordia, Gesù Cristo, nostro Signore, che vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

Vi auguro di cuore di vivere una bella esperienza di Anno Santo, di passare attraverso questa Porta della misericordia, di ricevere grazia, di riceverne ancora tanta e di trasmetterla non come canali, che lasciano passare e sono sempre vuoti, ma come conche che si riempiono della grazia e in abbondanza danno di quello che hanno ricevuto.

Auguri per un vero anno giubilare, che sia davvero colmo di misericordia, ricevuta e donata.

Grazie per l'attenzione! Buon Natale, buon Anno e ... arrivederci.